PIUS P. P. VII.

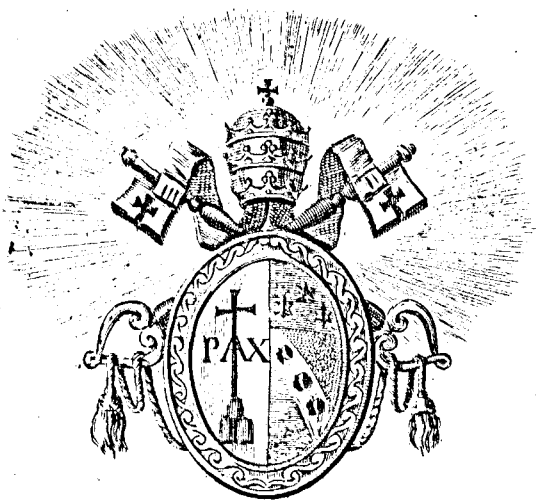
Dilecte Fili Salutem et Apostolicam Benedictionem. Obla-
tum nuper est Nobis a dilecto in Christo Filio Nostro Francisco
Tituli S. Mariae supra Minervam S. R. E. Presbytero Cardinali
Fontana volumen cura tua impressum, quo plures Francisci Florii
Patrui tui clarissimi lucubrationes ante hanc diem ineditae conti-
nentur. Benevolo animo tuum hoc donum excepimus, gratumque
Nobis est lucubrationes illas Nostro Nomine inscriptas prodiisse,
cum et Auctorem habeant egregium omnique laude dignissimum
virum, et quamquam multiplici et vario in argumentorum genere
versentur, iis tamen, ut recte dicis, omnibus videtur esse propo-
situm veritatem vindicare, Sanctaeque hujus Sedis jura tueri. Ex
illis Nos superioribus diebus aliqua degustavimus, summaque id
fecimus cum voluptate. Plura autem libentissime perlegemus, si-
quidem tot illae, quibus perpetuo distinemur, tanti muneris occu-
pationes patiantur. Tuis interea litteris officii plenis responsum
Nostrum ultra differre noluimus, ut intelligas acceptissimum fuis-
se Nobis, quod praebuisti argumentum studii, observantiaeque tuae
in Nos; testatamque vicissim faciamus propensam benevolamque in
te Nostram voluntatem, cujus tibi pignus sit Apostolica Benedictio,
quam paterno prorsus affectu tibi impertimur.

Datum Romae apud S. Mariam Majorem die 14 Augusti an. 1816

RAPHAEL MAZIO
SS. Domini Nostri ab Epistolis Latinis.

Dilecto Filio *Philippo Florio.*

DISSERTAZIONI ACCADEMICHE
ÈD ALTRI OPUSCULI INEDITI
DI MONSIGNOR
CONTE FRANCESCO FLORIO
PATRIZIO UDINESE
CANONICO TEOLOGO DELLA CHIESA PATRIARCALE D'AQUILEJA, POI PRIMICERIO
E QUINDI PROPOSITO DELLA METROPOLITANA DI UDINE
CON LA VITA DEL MEDESIMO
SCRITTA IN LATINO DA MONSIGNOR ANGELO FABRONI
TRASPORTATA IN ITALIANO, ED ARRICCHITA DI NOTE
DAL P.D. CARLO MARIA NARDUCCI BARNABITA.

ALLA SANTITÀ DI N. S.
PAPA PIO VII.
FELICEMENTE REGNANTE

ROMA M. D. CCCXVI.
PRESSO FRANCESCO BOURLIÈ

Con licenza de' Superiori.

BEATISSIMO PADRE

Non sì tosto divisai di far pubbliche colle Stampe alquante Dissertazioni del fù mio Zio Francesco Proposito della Metropolitana d'Udine, che in mente mi cadde il pensiero, e viva in cuore mi si accese la brama d'umiliarle innanzi all'Augusto Trono di V. S. Son' esse queste Dissertazioni bensì di vario argomento, ma

non però tanto disparato trà loro, che tutte quasi non mirino allo stesso fine di vendicare la Verità, di difendere i Dritti della S. Sede contro diverse dannate opinioni poste in campo da taluno di que' traviati Scrittori, de' quali tanto ne fù abbondevole il numero nel passato infelicissimo Secolo. Alle Dissertazioni congiunti vanno due Elogj, l'uno del Cardinale Daniele, l'altro di Monsig. Dionigi Delfino, Patriarchi amendue d'Aquileja, nello scrivere i quali ebbe l'Autore in vista principalmente d'esporre per tal modo le virtù, ed i meriti di que' due illustri Personaggi da farne, siccome d'Essi, così della Dignità, di cui andavano adorni, concepire una giusta idea. A questi tien dietro una Lettera latina, nella quale si prende la difesa d'Eusebio per riguardo a quanto egli narra della famosa questione intorno alla Rinnovazione del Battesimo degli Eretici, insorta nell'Africa nel Secolo III della Chiesa, che al dotto P. Missorio parve si

dovesse rigettare, qual favoloso ritrovamento di quel celebre Istorico. Viene tutto ciò preceduto dalla Vita dello stesso mio Zio già dal celebre Monsig. Angielo Fabroni estesa in Latino, ed or trasportata nell' Italiana favella, il che insieme unito forma il picciolo Volume, che oso presentare alla S. V. perchè di sua protezione si degni onorarlo, e voglia permettere che porti nella sua fronte impresso il Venerato Nome di V. S.

Egli è ben vero o BEATISSIMO PADRE, *ed io pienamente il conosco, di sì poco momento essere l' offerta, che oso di farvi, da non potere per un' infinità di riguardi convenire colla Grandezza della Pontificia, Sovrana Vostra Maestà, per lo che avviso ben' io che non a torto mi verrà forse apposta la taccia di troppo ardito con essa comparendo alla Vostra Presenza per farvene un dono. Tuttavia presa a considerare frà me stesso la qualità particolarmente degli argomenti, intorno ai quali*

versano le Dissertazioni, facilmente mi venne fatto di trovare, che se i Romani Pontefici ebbero in ogni tempo a grado le fatiche di coloro, che il proprio ingegno adoperano a difesa della Verità, la S.V. non avrebbe avuto a sdegno d'accettare quelle, che di presente io intendo consecrarle, mentre la Verità, qual' oggetto lor proprio anch' esse risguardano. Nel qual pensiere molto più mi raffermai con il por mente che feci, tale per la Verità essere il Vostro amore, che in conto di nulla aveste a petto d' essa ogni maniera d' insulti, e d' umiliazioni, che inventar seppe l' empietà più sfrenata, a tentar d'abbattere, secondo l' iniquo suo divisamento, l' invitto vostro coraggio, l' imperturbabilità del magnanimo vostro Cuore dell' Eterna Verità sol' amante. Ferma speranza oltre a ciò nell' animo concepii che la Sovrana Clemenza Vostra non avrebbe sdegnato di guardare con occhio benigno le postume fatiche di colui, che il Sapientissimo Benedetto XIV. di

laudi colmò, quando presentar gli fece l'Operà dell' Informazione intorno al Culto del B. Beltrando Patriarca di Aquileja. Nè potei di più darmi a credere che la S. V. sarebbe per usare meno di Bontà verso mio Zio di quella già ne usasse verso il di lui Fratello, e dilettissimo mio Genitore Daniele, l'immediato Predecessore Vostro, il Glorioso, l'Immortale Pio VI. col degnarsi di ricevere l'offerta, che gli fece delle sue Rime Sacre, e Morali.

Ma lasciata pure ognuna ancora di sì fatte cose in disparte, essendo a me stesso toccato in sorte di sperimentare altre volte gli effetti di quell' esimia Clemenza, che la S. V. mirabilmente accoppia con lo splendore di tante sublimi virtù, come non dovea ora nell' animo mio aver luogo fondata speranza di poterne di nuovo gustare i dolcissimi frutti? Sì, o BEATISSIMO PADRE, *ciò che più di tutt' altro animo diemmi, e coraggio di ora venire al Cospetto Vostro, fù il rammentare ch' io feci que'*

momenti tanto per me giocondi ne' quali, prima in Venezia allo stesso cominciare del gloriosissimo Vostro Pontificato, e quindi non molti anni dopo in Roma, di ricevere vi compiaceste due diverse Opere, facendovele io presentare, che per suo riconoscono anch' esse l' Autore di quelle, che al presente vi offerisco. Dopo di che avrei reputato quasi far torto a tanta Bontà, se niuna fiducia or in essa ponendo, come diminuita in Voi si fosse, da grave timore soprapreso, rimasto mi fossi dal farmivisi innanzi per farvi dono di cosa che se poca in se stessa, non però sarà per apparire tale agli occhi altrui, sol che la S. V. si degni riceverla, e risguardarla qual cosa sua propria.

Veggendomi poi, o Beatissimo Padre, *tratto quasi per mano all' Augusta Presenza Vostra dall' Amatissimo mio Zio, ciò che di per me solo non avrei mai osato di fare, permettetemi che di sì fatta opportuna occasione*

io mi prevalga, onde far rispettosamente palesi alla S.V. i sentimenti di quel devoto trasporto d' allegrezza vivissima, da cui tutto mi sento il cuore compreso pei trionfi quanto inaspettati, altrettanto stupendi, riportati dalla Chiesa nella Persona di V.S. Trionfi per li quali tanto ne viene alla S. V. d' onore, e di gloria, tanto d' umiliazione, e di scorno ai nemici di nostra Santa Religione. Gradisca perciò, siccome umilmente la prego, la S. V. la tenuissima mia offerta, anche come un solenne attestato di questi miei sinceri, e leali sentimenti, da' quali può la S. V. intendere come punto venuta meno nella Famiglia Florio non sia quell' umile, doverosa, e rispettosa venerazione verso la S. Sede, la quale ricevuta avendo come in retaggio de' Suoi Maggiori, ha risguardata, e risguarderà sempre non altrimenti che il più grande de' pregj suoi. Sù di me pertanto, e sù d' essa si degni la S.V. impartire l'Apostolica sua Benedizione, che quì per ultimo

prostrato a' Vostri SS. Piedi , umilmente imploro , protestandomi pieno del più profondo rispetto , della più alta venerazione , della devozione più ossequiosa

Di Vostra Santita'

Devotño , Umo , Obblño Servo
Filippo Florio

PREFAZIONE

Il nome di Mr. Florio risuona ormai chiarissimo sì nella nostra Italia, che fuori presso chiunque abbia assaporate le Opere, che il fecondo suo ingegno produsse, e che di mano in mano, lui vivente, hanno colle stampe, quali in un luogo, e quali in altro, veduta la pubblica luce. Hanno esse pertanto nelle colte, addottrinate Persone eccitato grandissimo appetito di gustare quelle ancora, che si seppe aver egli lasciate dopo morte, e grave dispiacere per quell'altre, a cui avendo dato principio, il tempo toltogli, e l'ozio non potè dar compimento, come pure egli medesimo avrebbe desiderato di fare. Nulla si è trascurato, che da noi dipendesse, a rendere paghe le brame degli amatori delle Opere del Florio, il che appare dalla pubblicazione che si è per noi fatta a quando, a quando d'alcuno trà i frutti del suo ingegno rimasti inediti. Ne fanno di ciò ampla testimonianza, e quelli, che poco appresso alla sua morte furono pubblicati in Bologna portando per titolo *de quodam Hegesippi fragmento etc.* e *l'Osserva-*

zioni sopra il Libro di M. Holland, che l' anno 1799. furono stampate in Udine, ed i *Discorsi alle Sacre Vergini* che nell' anno 1805. nella stessa Città sortirono dai nitidi Torchj Peciliani. Furono questi ricevuti dal Pubblico con plauso per nulla inferiore a quelli, che lui vivendo furono stampati, e somministrarono a varj Giornalisti d' Italia opportuna occasione per ricordare con laude il nome del Florio, e ad offerire a chicchessia nuovo luminoso argomento del suo vasto sapere, essendochè con la stessa maestria venisse per lui maneggiata ogni maniera di Dottrina, comparendo e profondo Critico, ed esimio Teologo, e penetrante Filosofo, e gran Letterato ogni qualunque volta l'occasione lo comportasse.

Rimanevano di lui tuttavia le Dissertazioni, ed i Discorsi, che lesse nell'Accademia Ecclesiastica d'Udine, la quale ebbe a Padre, ed a Sostenitore il Florio. Più volte ricorrendo a quelle colla mente ci fece nascere l' idea di pubblicarle colla lusinghevole speranza, fondata sù di quel favorevole incontro, ch' ebbero le altre sue produzioni, che il Pubblico sarebbe per accoglierle con gradimento. Le circostanze de' tempi però furono d' impedimento, perchè non si mandasse ad effetto quello, che si era divisato di voler fare, essendochè le cose a tale stato fossero pervenute, che non si sarebbe per certo sostenuta la pubblicazione di scritti, nei quali, come fà il nostro Autore in

quelle sue Dissertazioni, non ad altro si mira che a difendere la Verità, ed i Diritti della Chiesa; dove per lo contrario quella si voleva allora conculcata, e questi calpestati, ed infranti per modo, da toglierne, se a tanto si avesse potuto arrivare, fino l'idea dei medesimi. Cangiatasi finalmente per un tratto di specialissima Provvidenza la qualità de' tempi, ed al fiero, orribile turbine, che a tutto minacciava sovvertimento, lutto, desolazione essendo succeduta la calma si credè essere cosa ben fatta di non porre più indugio, perchè venissero il più presto alla luce cotai Scritti, i quali anch' essi uniti a tanti altri, che tutto dì vengonsi pubblicando a difesa del Giusto, e del Vero, potranno forse essere di qualche giovamento a taluno di quelli, i quali si lasciarono trasportare da quel impetuoso torrente di stravolti principj, e di perniciose massime, che tutta soverchiando l' Italia tanto maggior breccia facevano negli spiriti deboli, quanto che comparivano trà Noi vestiti di una cert'aria di novità, e sotto le più lusinghiere, e seducenti forme. Il Saggio, ed avveduto consiglio di Persone per Dottrina specchiate, alle quali avendo fatto ricorso, approvarono la determinazione, in cui eravamo, servì di nuovo eccitamento, perchè si desse senza più mano all' opra; ed ecco come noi indotti da motivi sì giusti, da fine sì retto ora facciamo un dono al

Pubblico di queste Dissertazioni, quali esse sortirono dalla penna del dotto Autore, che le compose.

Noi quì non ci faremo a disaminare il merito intrinseco delle Dissertazioni, che pubblichiamo volendone anzi lasciare ai colti, ed esperti Leggitori per intero il giudizio delle medesime. Quello però di che possiamo assicurare chiunque si faccia a leggerle, egli è, che non troverà per certo dissimili queste dalle altre fatiche del nostro Autore. Simplicità, e chiarezza di stile, critica esatta, scelta erudizione, profonda intelligenza dei Sacri, e Profani Scrittori non meno Greci, che Latini, giustezza di principj, precisione di termini, fino giudizio, esatte riflessioni, alienazione da ogni spirito di partito, e perciò sincerità, e schiettezza, puro amore della Verità. In somma vi ravviserà in esse l' Autore del Bachiario illustrato, delle Dissertazioni intorno ai Martiri di Lione, della Divinità di G. C. contro il Voltaire, la mente di colui, che avea architettata la grand' opera sopra Rufino. Non possiamo però dispensarci, che quì un pregio almeno non rileviamo, perchè tutto proprio di queste Dissertazioni, il quale torna a lode così dell' Autore, come della Città, in seno a cui ebbe i suoi natali l' Adunanza per la quale furono fatte, e nella quale esse furono lette. Udine è stata forse trà l' altre Città d' Italia, una delle prime, nella quale s' insti-

tuisse, essendone Mecenate il gran Dionigi Delfino, un' Accademia, il cui scopo fosse quello di combattere gli errori particolarmente contro l' Ecclesiastica Polizia, che fino dal principio dello scorso Secolo da Oltremonti, dove erano nati, scendevano ad infestare la nostra Italia. Al Florio pertanto, ed agli altri suoi valorosi Compagni era d'uopo l' andare di per se stessi in traccia dell' armi, e del modo d' usarle contro a nemici, de' quali, o si consideri il numero, o la diversità, o l' ingegno, o l' arti insidiose di cui si valevano a propinare altrui il proprio veleno richiedevano avvedutezza, e desterità singolare nel combatterli. Vi sarà forse taluno che avvenuto ch' ei si sarà alla nota, che si legge a carte 95. in fine alla Dissertazione, che incomincia alla pagina ottantesima troverà forse inutile, ch' essa siasi di bel nuovo prodotta, poichè l' Autore di essa si valse nel comporre che fece il Discorso da lui premesso alla Vita del B. Beltrando. Ma oltrechè non fu ella questa Dissertazione per intero ivi inserita, abbiamo creduto non doverla disgiungere da quell' altre, che furono per simigliante motivo di questa composte, e letta nell' istesso luogo che quelle. L' argomento poi intorno al quale essa versa non parrà da quelli dell' altre tanto disparato sol che si consideri valere essa mirabilmente a confondere l' impudenza di que' trà Filosofi, i quali non lasciano d' incolpare

la Religione nostra Santissima quasi cagione della perdita delle arti, e delle scienze, e del introducimento della barbarie. Ora qual più valevole prova ad abbattere sì fatta calunnia, quanto il mostrar loro una Città dal furore de' barbari sformata per guisa, da non presentare agli occhi de' risguardanti che un' oggetto di compassione, e d' orrore, una Città, che formò un tempo le delizie d'un Marco Aurelio, d'un Lucio Vero, d'un Ottaviano Augusto, d' un Tiberio, divenuta quasi emula di Roma, dalla barbarie ridotta ad un mucchio di sassi, acquistare di nuovo per opera de' Patriarchi, che la governarono fama, e celebrità presso le genti? Così avessimo potuto tenere l' altra Dissertazione ancora, di cui si parla in quella breve nota, che ben volentieri ponendola appresso a questa, ne avremmo fatto d' essa pur anche un dono al Pubblico, arricchendo così la presente nostra edizione.

Alle Dissertazioni v' abbiamo aggiunti i due Elogj, nel primo de' quali si narrano le geste gloriose di Dionigi, nell' altro quelle di Daniele amendue dell' illustre famiglia Delfino. Di questi due Prelati emuli degli Agapeti, dei Valeriani, dei Paolini, dei Popponi, e degli altri illustri loro Antecessori nel Patriarcato d' Aquileja, mai non perirà la memoria presso gli Udinesi, i quali ammirano tuttavia le magnifiche Opere da essi fatte, e ne spe-

rimentano i preziosi vantaggi, che da quelle ne sono venuti particolarmente al Clero, il quale si è sempre dimostrato degno d' averli ricevuti. Son' altresì questi Elogi un' argomento dell' animo ben fatto, e virtuoso del Florio, il quale intese per essi, siccome dai medesimi appare manifestamente, fare ad altri palese quella viva gratitudine, da cui sentivasi animato verso que' due illustri Personaggi, dai quali era egli stato sempre risguardato con occhio di particolare benevolenza. Serve poi a rendere i due Elogi interessanti l' epoca nella quale toccò di vivere ai due Prelati, sotto il primo de' quali crebbero quelle cause, per cui sotto il secondo accadde l' estinzione totale del Patriarcato d' Aquileja. Ora niuno essendovi che potesse siccome il Florio darci esatta contezza di quanto avvenne a quel tempo, giacchè cose racconta, nelle quali ebbe egli una grandissima parte, così non è a dubitare di quanto viene esponendo, e con ciò mirabilmente resta illustrata quella parte di Storia Ecclesiastica, che abbraccia gli ultimi periodi di quella celebre Chiesa. Ad argomento di questo valga il vedere come nell' Elogio al Card. Daniele Delfino sieno pel Florio corretti alquanti errori commessi dal Laugier nella sua storia Veneta parlando dell' ultime vicende del Patriarcato d' Aquileja. Per le quali cose tutte non siamo gran fatto stati sospesi prima di determinarci

ad unire i due Elogi alle Dissertazioni, che anzi unendoveli abbiamo stimato, che verrebbero anch' essi dal Pubblico sommamente graditi.

Ella è andata la cosa alquanto diversamente per riguardo alla Lettera Latina, che abbiamo posta per ultimo, giacchè sopra di essa non una, ma più, e più volte ritornando, ci pareva difficile di poterla ridurre a tale, che stampandola avesse a fare buona comparsa. Non già uno, ma ben cinque erano i Manoscritti di mano dell' Autore, che noi avevamo sott' occhio, niuno de' quali compiuto; ciò che in uno leggevasi, nell' altro era tolto, in altro corretto, o riportato per metà, dove v' erano giunte, ed accrescimenti, e dove nò, dove un' argomento si recava dove un' altro, dove un' autorità, dove un' altra. A questo s' aggiugneva che tutti quegli Scritti, toltone uno, e quello il più imperfetto, erano in assai cattivo carattere cosi chè a certi luoghi pareva non si potesse mai giugnere a rilevarne le parole, particolarmente ove trovavasi riportata l' autorità di un qualche Greco Scrittore, e quando nel margine si trovavano dei passi, dei testi ai quali appostivi de' segni diversi conveniva ricorrere quando ad un luogo, e quando ad un altro per trovarvi i loro corrispondenti, ed unirvi così l' intero senso, che restato altrimente sarebbe o sospeso, o non chiaro abbastanza. Queste difficoltà che ri-

chiedevano, e tempo, e studio, e diligenza pareva che dovessero farci abbandonare l' impresa, ma pure non giunsero a spaventarci per modo, sicchè non ponessimo mano all' opera quando già si era dato principio all'Edizione. Presi pertanto tutti que' Manoscritti abbiamo cominciato dal trascrivere un passo, ora dell' uno, ed ora dell' altro, e dopo averli insieme confrontati abbiamo procurato di scegliere sempre quel sentimento, che più ci sembrava addattato allo scopo, che l'Autore si era prefisso. Ci siamo altresì, prima di cominciare, dati tutta la premura, e posto ogni studio per entrare nel disegno, e nell' idea dell' Autore col considerare che per noi si son fatti più, e più volte attentamente i punti, che egli aveva inteso provare, e la relazione maggiore, o minore che potevano avere con essi le prove, le quali da lui venivano addotte ne' diversi Manoscritti. Abbiamo di più procurato d' avere le Edizioni degli Autori particolarmente Greci, che sonosi trovate citate, e quindi ad ogni passo, in cui ci siamo avvenuti dall' Autore, o trascritto, o semplicemente indicato si è da noi chiamato a confronto con quelle. In tal guisa procedendo siamo giunti alla fine del lavoro non trascurando le altre cose, che giovassero a renderlo non indegno d' essere letto, e valessero perciò ad avvicinarci il più che fosse possibile al disegno dell' Autore. Noi che ben conosciamo la debolezza delle

nostre forze, non ci lusinghiamo già d'essere riusciti a dare al Pubblico una cosa, che sia perfetta, e quale fu dall'Autore ideata, ma speriamo almeno, che se non in tutto, in parte però si rileveranno in quella Lettera, quale noi la diamo, i pregi che vengono alla stessa attribuiti dal Fabroni nella Vita dell'Autore, e che perciò saremo degni almeno di quella lode, che dar si suole ad un Artista, il quale usa d'ogni diligenza, e non risparmia fatica per conservarci i quadri anche semplicemente abbozzati dei gran Pittori, facendo che di quelli, se non il colorito, e gli altri pregi, almeno se ne possa gustare il disegno. Perchè poi il Florio non conducesse a fine quel suo lavoro non sapiamo addurne la vera ragione; quando pure non si volesse dire o che egli impiegato in tante, e si svariate occupazioni non potesse mai porvi l'ultima mano, o che trovandosi prevenuto da altri, secondo la sua massima di non voler mai fare cosa già fatta, deponendone totalmente il pensiere, e rivolgendosi ad altro, così lo lasciasse come è a noi pervenuto. Infatti quantunque egli desse a quella Lettera incominciamento forse anche prima del 1732. tuttavia, siccome può arguirsi da que' suoi Manoscritti, volendola sempre ridurre ad una maggior perfezione, nè potendovisi continuamente applicare per essere distratto in altre cose, intanto accadde forse che venisse alla luce l'Opera del

Sig. Maleville intitolata *La Religion naturelle*, *e revelèe etc.* in cui nella Dissertazione VIII. confuta il P. Turnemine, che nel Giornale di Trevoux del 1734. avea sparso dubbio sopra il punto della Storia d' Eusebio, di cui tratta in quella sua Lettera il Florio, e di più nel. 1741. fu stampata in Bologna l' opera del P. Sbaraglia *Germana S. Cypriani*, *et Aphrorum nec non Firmiliani*, *et Orientalium opinio de Haereticorum Baptismate*, nella quale direttamente si và contro il Missorio. Del che venuto in cognizione il Florio non avrà più pensato di dar compimento a quella sua fatica, giudicandola forse inutile dappoichè vide per altri vendicato in quel punto l' onore d' Eusebio, pel quale egli aveva impreso a difenderlo.

Per quello poi spetta alla Vita del nostro Autore, che M. Angielo Fabroni, tenendo di lui quella stima, ch' egli tanto giustamente si merita, inserì nel Tomo XVI. della sua Opera *Vitae Italorum Doctrina excellentium etc*: che noi tradotta dal Latino, abbiamo creduto bene di far precedere alle Dissertazioni, ed agli Opuscoli, che si danno del Florio in questa Edizione, diremo solo che nella Traduzione ci giova sperare troveranno i Leggitori, se non altro merito, quello per lo meno di veder resi non servilmente, ma bensì fedelmente i sentimenti dell'Autore. Siccome poi il Fabroni, così richiedendo lo scopo, e la fine per cui egli si die-

de a scrivere quelle sue Vite, non discende ai dettagli più minuti, de' quali pure talvolta il curioso Leggitore bramerebbe d'essere instrutto, così per non defraudare anche in questa parte il desiderio di que' tra nostri Lettori, che di ciò sentissero piacere, abbiamo creduto essere cosa ben fatta, il porre delle Annotazioni, ossia giunte al fine della Vita stessa, le quali servissero ad illustrare, e schiarire maggiormente ciò, che dall'Autore della medesima si è solo toccato alla sfuggita. Non si è pertanto in esse lasciata a parte cosa veruna, la quale, secondo il fine dal Traduttore propostosi, potesse in qualche maniera contribuire a dar risalto ai meriti del Florio, sonosi insieme perciò adunate ancora tutte quelle notizie, che intorno alle Opere del medesimo si hanno potute raccorre dai diversi Giornali, che ne parlano. Le ponemmo inoltre al fine della Vita piuttosto che a piedi di pagina, perchè essendo esse alquanto copiose, non fosse obbligato chi legge d' interrompere la Lettura della Vita stessa col ricorrere in ogni istante alle medesime, la qual cosa suole per lo più recare noja, e disgusto; e così potessero ancora con maggior libertà omettersi da chiunque per avventura di poco momento le reputasse, risguardandole in tal modo non come intrinsecamente unite alla Vita, e formanti quasi una sol cosa con essa, ma bensì come separate, e disgiunte da quella. Nulla poi diremo di quelle note, che sonosi fatte agli Elogi, e

perchè poche di numero, ed atte soltanto ad illustrare qualche punto particolare, che forse non interesserà il più de' Leggitori, ma bensì quelli, a cui specialmente si ha mirato nel farle.

Avendo per ultimo a dar conto della nostra Edizione, diremo che se alla qualità della carta, o alla nitidezza dei caratteri si voglia riguardare, o al sesto in cui ella è fatta, apparendo queste cose all' occhio di chiunque di per se stesse le prime, non abbisogniamo di farne parola, ma solo manifestare la nostra speranza che per tutti questi rispetti, non abbia ella a dispiacere. Che se poi dir si voglia della correzione, quantunque possiamo assicurare il Leggitore nulla essersi per noi tascurato, ond' ella veramente scevra riescisse d' errori, pure non abbiamo sì, e per tal modo potute soddisfare le nostre brame, che alla nostra diligenza non ne siano sfuggiti alquanti, i quali forse offenderanno l' occhio di chi leggerà, il che per altro speriamo che ci verrà benignamente condonato, di ciò accagionando piuttosto l' umana fralezza, di quello sia il nostro buon volere, che per quanto siasi adoperato non ha potuto condurre l' opera a tal perfezione, a cui egli avrebbe desiderato che arrivasse. Finalmente crediamo nostro dovere d' avvertire il Pubblico, che sì le Dissertazioni, che gli altri Opuscoli, che ora diamo del Florio, si sareb-

bero forse ridotti ad una lezione migliore, se si fossero potuti consultare Originali più esatti di quelli, che abbiamo avuti tralle mani, al che ci sono state d' impedimento le circostanze de' tempi, e particolarmente de' luoghi. Avvenendosi perciò il Lettore in qualche passo, il quale non sembri determinato abbastanza chiaramente, egli è pregato di riflettere che tali si danno questi inediti lavori del Florio alla luce, quali sortirono dalla penna dell' Autore, che certamente sù d' essi non vi pose altra mano dopo averli scritti la prima volta. Quindi egli è che noi non ci siamo giudicato lecito il fare cangiamenti, e mutazioni se non a que' luoghi dove era assolutamente necessario il farlo, così lasciando gli altri come essi si stavano. Per esempio alla pagina 63. dove si dice: *Il Vangelo fu, che imposto selenzio alle oscure, e lunghe dispute de' Saggi del Paganesimo in brevi, e chiarisime regole racchiuse i doveri dell' uomo per rapporto alla Religione, ed alla Società*: μετὰ της μακρηγορίας, καὶ ἀσάφείας πολλῆς quest' ultime parole del Grisostomo pare che dovessero essere collocate subito dopo quelle *il Vangelo fu che imposto silenzio alle oscure, e lunghe dispute de' Saggi del Paganesimo*, le quali non sono che una spiegazione, o per dir meglio traduzione del testo greco, e non essere trasportate all' ultimo, tuttavia essendo facile il rilevare quale sia a questo luogo l' in-

tenzione dell' Autore abbiamo stimato meglio di lasciare quelle parole in quell' ordine, nel quale le abbiamo trovate disposte nel Manoscritto, che avevamo sott' occhio. Lo stesso si dica di qualche altro passo, che crediamo inutile di quì indicare. Dopo aver così reso conto di quanto si è per noi operato in riguardo alla presente Edizione delle Dissertazioni Accademiche, ed altri Opuscoli inediti di M. Florio, altro non ci rimane se non di pregare ognuno, che leggerà! di gradire le nostre fatiche, le quali saranno abbondevolmente compensate dal benigno compatimento, con cui si degnerà il colto Pubblico di riceverle.

IMPRIMATUR.

Si videbitur Rmo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

Candidus Maria Frattini Archiepiscopus Philippens. Vicesg.

APPROVAZIONI

Per commissione del Rmo P. Maestro del S. Palazzo Apostolico ho letto con grande mio piacere la Traduzione della Vita, e le Dissertazioni, ed altre Operette inedite di Monsignor Conte Francesco Florio Proposito della Chiesa Metropolitana di Udine, e per la sana dottrina, che contengono, e per la molta erudizione, e buon senso, con cui sono scritte, siccome tutte le altre opere già stampate di questo dottissimo, e piissimo Autore, le giudico utilissime, e degne per ciò della pubblica luce.

S. Carlo a' Catinari questo giorno 30. Maggio 1816

D. Antonio Maria Grandi
Procuratore Generale de' Barnabiti.

Per ordine del Rmo Padre Maestro del Sacro Palazzo ho letto il libro intitolato: *Dissertazioni Accademiche, ed altri Opuscoli inediti di Monsignor Conte Francesco Florio, con la Vita del medesimo ec.*, nelle quali, lungi dal riscontrarvi cosa veruna contraria alla Dottrina della Chiesa, vi ho anzi riconosciuti que' pregj, che ne accenna il dotto Editore il P. Narducci Barnabita nella sua Prefazione, cioè *critica esatta, scelta erudizione, e profonda intelligenza de' Sacri e*

Profani Scrittori non meno Greci che Latini, giustezza de' principj, esatte riflessioni, puro amore della verità.

Ho ammirato altresì nelle copiose Annotazioni poste al fin della Vita del Florio scritta dal Fabroni, l'erudizione, e sensatezza dello stesso Editore, il quale non solo supplisce ciò che viene omesso, ed illustra ciò che viene dal Biografo soltanto accennato, ma seppe anche giudiziosamente portare sopra di questo le sue Osservazioni, come nella *Nota* 4., e schiarir seppe opportunamente que' fatti e que' monumenti, che mentre danno risalto ai meriti sì morali, che letterarj dell' illustre suo Concittadino, interessar possono la Storia Ecclesiastica. Dove poi si fa il detto P. Narducci conoscere molto versato nella Sacra Erudizione non solo, ma ancora nella Lingua Greca, e nella cognizione de' Padri Greci, e Latini, è nella riordinazione della Lettera scritta dal Florio in difesa della Storia di Eusebio intorno al Battesimo degli Eretici, e lasciata dall' Autore imperfetta in più, e varianti Manoscritti, quale ha egli saputo sì bene ordinare, e di cui sì bene ne ha disposti, ed uniti li pezzi, che quantunque vi manchi l' ultima mano dell' Autore, presenta però un tutto sufficiente a provare l' assunto.

Giudico perciò il libro degno di essere reso pubblico colla stampa.

S. Romualdo: Roma questo dì 4. Luglio 1816.

D. Mauro Cappellari Ab. Procuratore Generale de' Monaci Camaldolesi, Consultore del S. Officio.

Dopo i magnifici Elogj, che alle Opere pubblicate fin qui di Monsignor Francesco Florio sono stati fatti da molti de' più insigni, e valenti uomini del decorso secolo, non avrebbesi a far altro che portar quì le stesse loro parole, per far conoscere ugualmente i pregj delle *Dissertazioni Accademiche, ed altri Opuscoli inediti* di quel chiarissimo Scrittore, che ora si portano alla pubblica luce. Non meno in questi, che in quelle risplendono il felice ingegno, la singolar Dottrina, la scelta erudizione ricca di rare notizie, la somma destrez-

za nell' applicarle, la nobiltà, e proprietà dello scrivere, che i Garampi, gli Orsi, i Ballerini, i Muratori, i Fabroni, i Metastasj, ed altri eccellenti conoscitori in lui grandemente ammirarono: e sopra tutto una nobile domestichezza, per così dire, colle più ardue materie, la qual congiunta con un' ammirabile chiarezza, il fece proclamare *attissimo quanto altri lo fosse mai alle piu difficili letterarie intraprese*, e veramente *dotto, e giudizioso Scrittore, de' simili al quale pochi allora contar ne potesse l' Italia*, e in somma tale, che *se un sufficiente numero de' suoi pari fiorito avesse in quel tempo, sarebbero stati ben corti i deplorabili progressi della regnante deplorabile filosofia*.

Pertanto avendo io letti attentamente per commissione del Rmo P. Maestro del S. P. A. questi Opuscoli, ho dovuto non solamente riconoscere quanto giusto e leale sia il giudizio, che i mentovati grandi Uomini hanno dato delle altre Opere di questo Scrittore, ma confessare altresì, che il medesimo giudizio si dee formar di queste, nelle quali si ammira del pari l' ingegno, la solidità, l' eleganza, ed in particolar modo la più lodevole sobrietà nella scelta dell' erudizione, e delle prove, che appartengono agli argomenti de' quali tratta; contentandosi egli sempre di quelle, che trionfano, senza far pompa di una molesta farragine, la quale anzichè dar lustro, inutilmente stanca, e alla chiarezza non poco nuoce. Stimo io dunque che le Opere di Monsignor Florio possan essere un esemplare per molti del bello, e retto scrivere, e che perciò debba riuscire di non mediocre vantaggio, che anche questi Opuscoli vedano la pubblica luce, e così concorrano a far conoscere viemaggiormente il merito dell' Autor loro. Nel qual proposito ho dovuto pur rallegrarmi che ai presenti Opuscoli vada unita la Vita del Florio scritta da Monsignor Fabroni, e in italiano recata dal ch. P. Lettore D. Carlo Maria Narducci Barnabita: traduzione elegantissima, ed arricchita di copiose Note raccolte con singolar diligenza, ed esattezza; le quali mentre mettono in pieno lume i meriti Letterarj di Monsignor Florio, abbracciano molto opportunamente anche tutto ciò, che fa conoscere

le insigni di lui virtù, e qualità morali. Che perciò non avendo io trovata in questo Volume la minima cosa, la quale alle massime, ed ai doveri della Santa Cattolica Religione, e dell' umana Società potesse opporsi, ed anzi avendo veduto che tutto vi tende, e cospira a promuovere l' amore sì di quella, che di questi; penso essere molto utile che si stampi.

Dalla Biblioteca Vaticana a dì 8. di Luglio 1816.

Francesco Antonio Baldi Cameriere di onore di Sua Santità, e Primo Custode della Biblioteca Vaticana.

IMPRIMATUR.

Fr. Philippus Anfossi Ord. Praed. Sacri Palatii Apostolici Magister.

Omnis qui secundum Deum sapiens est, Beatus est. Beata vita cognitio Divinitatis est. Cognitio Divinitatis virtus boni operis est. Virtus boni operis fructus aeternitatis est.

Primum est Scientiae studium quaerere Deum; deinde honestatem vitae cum innocentiae opere.

S. Isid. Ispal. Sentent. Lib. II. Cap. 1.

ERRORI.	CORREZIONI.

Nella Prefazione.

Errori	Correzioni
Pag. XIV. lin. 22. non rileviamo	noi rileviamo
XXIII. l. 14 tascurato	trascurato

Nella Vita.

Errori	Correzioni
Pag. XIV. lin. 10. essere sato	essere stato
XV. l. 3. 1768.	1748.
XIX. l. 13. in dove	sin dove
XXII. l. 8. che a qual esperto	che qual esperto
XXVI. l. 3. dal Lanzi	del Lanzi
Ivi l. 13. col quale venne chiamato Rufino è ben a ragione ec.	col quale venne chiamato Rufino, il fa nativo di *Tirano* nella Valtellina, è ben a ragione ec.
XXVIII. l. 6. *Aquileja celebris urbes*,	*Aquileja cieberis urbes*,
Ivi l. 12. *spectatrix lacta triumphi*	*spectatrix laeta triumphi*
Ivi l. 25. 1770.	1730.
XXXII. l. 25. 1774.	1734.
XXXIV. l. penult. alresì	altresì
XXXVII. l. 30. (1)	(25)
Ivi l. 32. *Biliensi*	*Beliniensi*
XXXVIII. l. 18. l'uno per l'altro	l'uno per l'altro i due Avversarj.
XL. l. 16. Bertoli	Bartoli
XLII. l. 18. disgustose;	disgustosa;
XLIV. l. 7. intraprese	intrapresa
Ivi l. 12. Valerio	Valeriano
XLV. l. 34. 1776.	1766.
XLVI. l. 11. e quant'altri	e di quant'altri
Ivi l. 27. e per non	per non
XLVII. l. 8. Il Co. Francesco Belgrado	Il Co. Alfonso Belgrado
Ivi l. 13. del Co. Francesco	del Co. Alfonso
Ivi l. 17. dal Co. Carlo suo Parente	dal Co. Carlo suo Nipote
XLVIII. l. 26. che avea avuta gli ultimi anni	che avea avuta tanto avanti gli ultimi anni

LI. l. 18. di S. Ciro Vescovo	di S. Siro Vescovo
LII. l. 11. che l'anno 1814.	che l'anno 1810.

Nell' Opera.

Pag. 16. lin. 4. sebbene fosse	sebbene forse
24. l. penult. l'imprudente condotta	l'imprudente sua condotta
28. l. 19. *delle Chiese;* (d'Oriente)	*delle Chiese* (d'Oriente);
47. l. 21. *contra ullam dogma*	*contrà ullum dogma*
48. l. 4. di alcuni malvagi	da alcuni malvagi
53. l. penult. erano affatto indifferenti?	era affatto indifferente?
72. l. 14. e in premio	e molto più in premio
88. l. 24. λεγιϛη ποκις	μεγίϛη πόλις
92. l. 13. *et ara*	*et aera*
94. l. 4. non so da quale	non so quale
Ivi l. 9. che la Cronaca	che la Canonica
101. l. 2. ὦ κακοδαίμων	ὦ κακόδαιμον
126. l. 9. *Arthenicmsi*	*Artheniensi*
147. l. 28. pochi mesi dopo il Rescritto	pochi mesi dopo con suo Rescritto
149. l. 27. l'anno MDCCLXIX.	l'anno MDCCXLIX.
152. l. 30. Benedicti XVI.	Benedicti XIV.
160. l. 28. era onorata	era onorato
174. l. 6. B. Salomoni,	B. Salomonii,
176. l. 9. quam ad Tabellas	quam ad Fabellas
Ibid. l. 21. *Cypriano Divo*	*Cypriano dico.*
177. l. 1. *omnino careat.*	*omnino careant.*
179. l. 26. inseperabilem	inseparabilem
182. l. 25. non laudatam	mox laudatam
187. l. 1. exra	extra
197. l. 14. ansii	anxii
206. l. 16. *multos facere*	*nullos facere*
210. l. 17. ὅ ἧ	ὅ ἦν
Ibid. l. 23. digressio	digressi

Si raccomandano poi al benigno Lettore gli errori corsi nel virgolare.

VITA

DI

M.[r] CONTE' FRANCESCO FLORIO

PROPOSITO

DELLA METROPOLITANA D'UDINE.

ANGELO FABRONI
AL P. D. ANGELO MARIA CORTENOVIS
BARNABITA (1).

Ella è certamente dovuta grandissima lode all' Italia per avere in ogni tempo coltivati gli studj dell' Antichità, aver tenute in gran conto le Istituzioni de' suoi Maggiori, e ricavati da quelle salutevolissimi precetti per cui religiosa, e pura trarre la vita. Nel qual genere d' erudizione, siccome non saprei facilmente dire chi vi ponesse studio maggiore di quello sia Francesco Florio*, onde perfezionare sè stesso, e divenire più dotto, così stimai essere cosa ben fatta l' illustrare la sua Vita, ed a Voi dedicarla, il quale attesa la conformità de' costumi, e degli studj foste a parte d' ogni suo divisamento. Operò egli in vero e con modestia, e con prudenza, poichè quantuuque fino dalla sua prima giovinezza fatto avesse acquisto di rara dottrina, tuttavia non permise che i frutti del suo ingegno comparissero che tardi alla luce. E volesse pure il Cielo che l' esempio di tanto uomo venisse imitato da coloro, i quali usciti appena dalle Scuole, fanno de' mal digeriti loro studi pubblica mostra,*

dandosi a credere con tale precipitosa fretta, e vana ostentazione di potere a sè stessi procacciare una solida, e stabile gloria. Nè dubiteremo di dar lode a quelle segnatamente trà le fatiche del Florio, che impiegò a favore del suo Aquilejese Rufino (2) *per liberarlo dalla taccia, che veniagli apposta d' ignoranza, o di temerità. Voi ben sapete quante dispute ebbe a sostenere Jacopo Sirmondo con uno de' più dotti uomini, che vivesse a suo tempo, il quale pretendeva da un certo passo di quello Scrittore, non altrimenti che da forte rocca impugnare l' Autorità del Romano Pontefice* (3); *ed avea costui appoggiato il suo sentimento ad argomenti, e ragioni sì forti, da far credere, non dirò già alla moltitudine degl' imperiti, ma bensì allo stesso Cardinale Perron, uomo per consentimento universale peritissimo nelle cose ecclesiastiche, niuno potersi trovare, che atto fosse a reprimere l' impeto di macchina cotanto forte* (4). *Ottenne ciò nulladimeno il Sirmondo col pubblicare ch' ei fece i trè non molto voluminosi libri* de Regionibus suburbicariis, *i quali furono come altrettante battaglie, nelle quali riportò gloriosissima vittoria. Ma che? Non furonvi forse molti altri ancora i quali sussurrarono essersi lo stesso Rufino o infedelmente, o imperitamente adoperato nel trasportare di Greco in Latino la Storia Ecclesiastica di Eusebio da Cesarea? Ma Rufino mirando a qualche cosa di più, di quello non esigesse l' uffizio di puro interprete si propose e di voler purgare quell' opera dai molti errori, coi quali l'Autore attaccatissimo agli Ariani l' avea*

deturpata, ed altre molte cose sue proprie v' aggiunse per certo utilissime, quantunque in talune sembri essere caduto in errore (5). *Nè fu pel Florio cosa tanto difficile, attesa la gran copia delle cognizioni ch' egli avea sì delle divine, come dell' umane cose, l' ottenere che libera se ne andasse la gloria dell' Aquilejese Sacerdote dalle altrui calunniose censure, al che per altro prima di porre la mano, avea ottimamente illustrate molte altre cose spettanti al Patriarcato d' Aquileja. Nè per verità cosa veruna ei trasandò sia con l' opera, sia cogli scritti, la quale nell' estremo, a cui eran ridotti gli affari, servir potesse a conservarne di quello la dignità, nella qual circostanza adempì in modo meraviglioso l' uffizio di buon Cittadino, quantunque stimasse pure essere da Saggio il non attentarsi di dire, ovvero di fare cosa alcuna contro i Potenti, che d' arroganza sapesse, o d' imprudenza. Per lo che qualunque si fosse per essere l' esito dell' affare, a lui era sempre dovuta la gloria d' essersi diportato vigorosamente non meno che prudentemente, e decorosamente. Ben' ebbe egli poi a dolersi in veggendo estinto per fino il nome del Patriarcato d' Aquileja, e che una Città fioritissima un tempo, la quale dopo aver occupato, al dire d' Ausonio* (6), *il nono luogo trà le altre illustri Città del Mondo intero, sia stata soggetta a tante, e sì fatte vicende della fortuna, da dovere, come lo è di presente, giacersi non altrimenti che cadavere esanime atterrata, e distrutta. Nè lungi andrei dal vero affermando essere stato il Florio l' ultimo suo ornamento, il quale ivi attendendo ai doveri*

d' Ecclesiastico vi risplendette qual fiaccola di Santità, e nel mentre che de' suoi studj si dilettava, non mai però depose il pensiero di raccorre que' rimasugli d' Antichità, i quali come da miserando naufragio scampati, servivano a conservare la memoria delle cose passate. E fosse pur a me dato il far sì che al vivo ravvisare poteste in queste mie brevi memorie effiggiata l' immagine di un tanto uomo, la quale avendo voi pure presa a dipingere coi vostri colori, e col vostro pennello, non d' altri che da voi stesso avete potuto prendere la forma, e la specie di quelle virtù, che avete in lui lodate, e proposte ad altri d' imitare (7).

Di Pisa il 1. Maggio 1795.

FRANCESCO LUIGI FLORIO nato in Udine li 8 Gennajo dell'anno 1705. da nobilissimi Genitori Co: Sebastiano Florio (8), e Lavinia Antonini molte cose illustri operò degne certamente d'essere tramandate alla memoria dei posteri. Imperocchè in un secolo nemico della virtù, e fatto poco meno che per sovvertire ogni divina, ed umana ragione, e rompere ogni socievol legame giovar può ad alleviare la disgrazia de' buoni la ricordanza d'un uomo, il quale fu per molti di gravissimo eccitamento, e compagno fedelissimo nell'acquisto della sapienza, prestando inoltre validissimo ajuto per liberarla dalle calunnie, e dalle fraudi degli uomini empj. Niuna cosa veggendo in casa, che retta non fosse, ed onesta, le lubriche strade della giovinezza (nelle quali sono ben pochi quelli, che v'entrino senza una qualche ca-

duta, o sdrucciolamento) oltrepassò in modo da essere l' esempio del più decoroso contegno, e della diligenza più esatta a coloro, i quali ebbe per compagni nel frequentare che fece in Patria le Scuole de' Barnabiti (9), e del Seminario. Terminato così il corso delle Umane Lettere, e della Filosofia (nella qual Facoltà tenne publica disputa (10)), come pure della Teologia Dogmatica, recossi all' Università di Padova, dove per quattro anni con somma diligenza attese allo studio delle Lettere Greche, avendo in quelle a Maestro Domenico Lazzarini, non meno che all'uno, e all'altro diritto, ma particolarmente al canonico (11). Non v'era uomo in quell'Università per saper rinomato, (e di molti ve n'erano a quel tempo) col quale non usasse il Florio, in cui pareva non si potesse estinguere, e sbramar la sete d'avanzare in qual siasi maniera di studio, ma nei sacri singolarmente, siccome quegli, che si era consacrato alla Chiesa; e nell'anno 1730, essendo di già Sacerdote, fu fatto Canonico, come il dicono, Teologo di quella d'Aquileja (12). Reggeva allora quella Chiesa Dionigi Delfino, il quale quasi fosse stato destinato ad aprire la strada alla nascente gloria del Florio, in tal conto il teneva, da dar a divedere non esservi alcuno, che più di lui egli amasse, o stimasse. Non vi fu pertanto affar d'importanza nel quale non l'adoperasse. Pieno perciò di gratitudine il Florio verso il beneficentissimo suo Protettore diedegli sempre pruova d'un' attaccamento, e d'una premura singolare, anzi ne scrisse di lui un' Elogio, onde alleviare il dolore acerbissimo cagionatogli dalla sua morte (13). Era stato Dionigi a persuasione del

Florio Institutore di certa Accademia, l' oggetto della quale fosse unicamente d' illustrare le cose sacre; in essa fu spesse volte udita l' erudita voce dello stesso Florio, dopo averne egli aperte per così dire le porte, con una Dissertazione, che spirava soltanto pietà, intorno all' Immacolata Concezione della Vergine (14). Le altre furon composte con cura, e diligenza maggiore, e trà queste ve ne furono alcune, che pervennero alle mani di molti (15), imperciocchè eran tutti persuasi dovere la virtù, non meno che la dottrina del Florio altrui servire d'esempio. Allorchè imprendeva a spiegare qualche cosa, andava svolgendo ogni più recondita erudizione, che avesse a quella un qualche rapporto, così operando per guisa, che quelle cose, le quali a primo aspetto sembravano non essere di gran momento, per la sua maestria nel trattarle divenissero interessanti. E per recarne di ciò un' esempio; avendo egli a parlare di certo Sepolcro, il quale si trova in Firenze nella Chiesa di S. Croce, in cui fu deposto il cadavere di Gastone della Torre Patriarca d' Aquileja, andò tessendo l' origine, e le famose geste di quella nobilissima Famiglia, prese a narrare tutto ciò che si potè sapere di quel Patriarca, e diede ragione di tutti i Simboli (sono questi e molti, e vari trà loro) i quali adornano questo monumento, che fù posto nel Secolo XIV. Inviò tali cose ad Antonio Francesco Gori uomo studiosissimo d'ogni ramo d'Antichità, il quale le pubblicò nel secondo volume delle Dissertazioni della Società Colombaria, alla quale fè sì che venisse ascritto il Florio in qualità di Socio col nome di Dotato (16). Niu-

na cosa però gli stava più a cuore di quello fos se l'illustrazione delle Antichità d'Aquileja, nè essendo avido molto di gloria (siccome quegli, ch'era fornito d'una singolare modestia) tutto ciò che con immensa fatica andava insieme adunando, somministrava di buonissimo grado al Canonico Bertoli, ed a Bernardo de Rubeis, i quali tutti erano intenti nel porre in chiaro i monumenti, e la storia di quella Chiesa (17). Quindi ne venne che trà uomini di tal fatta passasse unione sì stretta da potersi far giudizio che più valga nell'amicizia la conformità de' costumi, e degli studj, che la parentela. Era pur anche il Florio intrinseco amico di Giacinto Serry, il quale venia a que' tempi risguardato siccome il primo trà Teologi, e per le cui mani ricevette di quella scienza l'onorifiche insegne, per lo che nell'anno 1732 fece ritorno a Padova, essendo già prima stato decorato in quella Università della Laurea non men dell'uno, che dell' altro diritto. Erasi egli in questo tempo totalmente immerso ne' Studj Sacri, non mai cessando dallo svogliere le Opere de' Padri sì Greci, che Latini (18). In questo frattempo estese una Dissertazione contro il *Missorio* che intitolò = *Eusebii Pamphili de Haereticorum Baptismo Historia vindicata* =. Pretendeva quel Francescano che non convenisse alla Santità di Cipriano, e di Firmiliano, ciò che i Bollandisti affermavano aver essi scritto intorno alla rinnovazione del Battesimo degli Eretici, quasi che, come egli diceva, dando essi troppo peso alla testimonianza d'Eusebio, avessero per intero inventata la cosa. Veder potresti in quello scritto, quanto ei fosse giudice penetrante, ed

esatto di ciò, che scrissero gli antichi, e come, se un qualche fallo fosse loro sfuggito, maestrevolmente il notava, e l'emendava come meglio per lui si poteva (19). Siccome spesse volte accade che dalle piccole cose veniamo in cognizione delle maggiori, così potranno servir di un grandissimo argomento della forza dell' erudizione, e del giusto giudizio del Florio le brevi riflessioni, che era solito fare sui Sacri Scrittori mentre li leggeva (20). Compendiò ancora l'intiera Storia Ecclesiastica del Fleury, e la Biblioteca del Dupin, e grandissimo favoreggiatore de' Ristretti, fu egli che diede eccitamento a Lodovico Antonio Muratori, onde compendiasse le sue Dissertazioni del *Medio Aevo* (21). Nè meno fatto per lo studio, che per la direzione degli affari intraprese molte ambascierie a nome della Chiesa, al cui servigio era addetto. E primieramente l'anno 1734 si portò in compagnia del suo Fratello Daniele a Vienna affine di presentar delle lagnanze all' Imperadore riguardo a' suoi Vicarj, sia Imperiale, come venivano detti, che Arciducale, i quali pretendevano d' aver luogo nelle sedute dei Canonici d' Aquileja, e quel che più montava, il diritto di dar voti (22). Terminato un tal' affare passò a Roma, dove eseguì molte commissioni dategli dal Patriarca Daniele Delfino, il quale era succeduto allo Zio (23). Fece ritorno a quella Città dopo dodici anni, ma allora l' interesse trattò della Patria, che i Capi dell' Ordine di Malta pretendevano voler esclusa, al paragone dell'altre illustri città d'Italia, dal poter creare Cavalieri (24). Era in quel tempo Ambasciadore pe' Veneziani appresso il Papa Francesco Foscari, al

quale era stata particolarmente data l'incombenza di por termine alla differenza, che da lungo tempo avea luògo trà la Repubblica, e l'Imperatore per causa del Patriarcato d'Aquileja. Non si può con parole bastantemente esprimere, quanto di peso ei desse ai consigli del Florio, il quale sia colla voce, sia cogli scritti cosa veruna certamente non omise perchè intatti rimanessero, e salvi la dignità, ed i diritti d'una Chiesa tanto cospicua. Avendo poi determinato il Pontefice, che venisse creato un Vicario Apostolico, ed essendosi finalmente terminata tal controversia collo stabilire, che più non fosservi Patriarchi, ed essendosi la Diocesi divisa in due parti, una delle quali toccò all'Arcivescovo d'Udine, l'altra a quello di Gorizia, il Florio si dolse per modo del destino della sua Chiesa, per la quale tante fatiche avea sostenute, che nulla a suo sollievo altro più valse, se non il difendere le ragioni di coloro, che parevano essere nei diritti di quella sottentrati. Scrisse pertanto un' opuscolo = *De jurisdictione ordinaria, quam exercuerant Patriarchae vel a Saeculo IX. in Capitulum, et Monasterium S. Mariae in Organo* = Prese la difesa delle Monache Benedettine, il cui Monistero è fuori delle mura d'Aquileja, e che non avrebbero sofferto l'esser private delle loro immunità (25). Provò la Santità del Patriarca Beltrando con degli scritti, che molto studio gli costarono, e fatica, onde a lui venisse dal Romano Pontefice restituito il suò culto (a), e quindi molt'altre cose anco-

(a) Il Pontefice Benedetto XIV. scrivendo al Cardinale, e Patri-

ra; e scrisse, ed operò, per secondare il buon volere de' suoi Prelati, i quali posta aveano nella sua virtù, prudenza, e lealtà particolarmente la loro fidanza. Nè a favore de' suoi soltanto, ma degli estranei ancora s' impiegò, coll' intraprendere ch' ei fece a difendere i privilegj, e le immunità del Capitolo di Verona, avendo per avversarj in questa controversia i fratelli Ballerini, che per sospetti tenevano i monumenti su i quali era per intero appoggiata tal questione (26). Ed in quella occasione illustrò per modo la vita di Raterio Vescovo di Verona, che a giudizio dei Ballerini medesimi non può farsi cosa, che sia di quella più esatta, ed erudita (a). Siccome degne di maggior estima-

arca Daniele Delfino ne portò dell' opera del Florio il seguente giudizio: „ Tempo fà per le mani del Co: Carlo Camuccio ricevemmo „ una di lei lettera in data dei 15. Febbrajo *(1755.)* e dallo stesso ci fu anche presentata la bella fatica compilata, e composta „ dal Co: Francesco Florio Primicerio di cotesta Metropolitana di „ Udine sopra il culto del B. Beltrando Patriarca d' Aquileja. L' abbiamo letta volentieri, abbiamo ammirata l' erudizione, della quale non meno noi, che il mondo letterario avevano avute tant' altre prove „.

(a) Così essi ne parlano nella Prefazione alle opere di Raterio p. 26. „ Diligentiorem hac in re operam novissime posuit Comes Franciscus Florius Primicerius Archiep. Ecclesiae Utinensis. Duae nimirum Dissertationes ejus italica lingua exaratae typis impressae fuerunt Romae 1754. in quarum altera Ratherii vitam fusius, et in chronologicam seriem digessit, cui idcirco praefixit titulum *Saggio della vita di Raterio Vescovo di Verona*. Ubique elucet ampla Scriptoris eruditio, ingenii acumen, sanioris critices usus in „ intelligendis, et evolvendis rebus obscurissimis „.

zione ancora risguardar si ponno quelle cose, ch' ei scritte innanzi avea intorno al Monaco Bachiario. Due delle sue opere erano a noi pervenute, l'una *de Fide*, e l'altra *de Reparatione lapsi*, ma n' era incerta l' età, la patria, e la condizione dello Scrittore. Fu una tal cosa con tanta erudizione, ed eleganza trattata pel Florio, che il Muratori, il quale avea intorno a Bachiario tocche molte cose nel Volume II. de' suoi Anedoti, con esso lui rallegrandosi, non ebbe difficoltà d' affermare, essere sato da lui d' ogni ornamento quello rivestito, ch' ei quasi nudo avea lasciato. Il Florio non solo esaminò gli scritti di Bachiario confrontandoli con i migliori codici, e gl' illustrò, ma di più con argomenti indubitati provò ch' egli era nato in Ispagna, che mai non avea abbandonata la vita Monastica, che nell' interpretazione de' Sacri Libri, e nell' esposizione della disciplina, e dei dogmi della Chiesa mai non avea deviato dal retto sentiero, e che avea fiorito in que' tempi in cui il Regno delle Spagne era miseramente infetto dell' eresia dei Priscillianisti, dei cui errori a lungo ne parla. Le quali cose nel tempo stesso, ch' ei prova gli fu di mestieri il confutare le opinioni di coloro, che il contrario sentivano; e prendendo con la debita maturità a disaminare, quali veramente sieno le opere di Bachiario, e quali quelle, che a lui falsamente attribuite gli vengono dal Possevin, dal Dupin, e dal Buleo, fa che come sua si risguardi certa riprensione contro di Evagrio, che alcuni pretendevano doversi attribuire a S. Girolamo, altri a S. Paolino; giacchè è tal riprensione contenuta interamente in quelle parole,

colle quali Bachiario dà incominciamento alla sua Lettera diretta a Gennaro *de Reparatione lapsi*. Prima che l'anno 1768. pubblicasse in Roma cotai scritti di Bachiario, avea intorno ai medesimi fatta precedere una Dissertazione nel volume XXVII. della Raccolta Calogeriana, dalla quale ben si può giudicare con quanto studio, e diligenza si fosse in ciò adoperato (27). Nè certamente alcuna cosa imprendeva a trattare, che prima per ogni parte non disaminasse, e raccogliesse tutto ciò, che in qualche modo avesse attinenza con quella. Il che richiedendo fatica non poca, fu spesse volte udito lagnarsi d'aver dopo l'anno 1748. abbandonati quasi i suoi studj, essendochè appresso a quell'epoca gli affari, e le pubbliche incombenze giammai nol lasciassero in riposo. Ma quantunque ei fosse occupato, ebbe ciò non pertanto tempo bastante, per condur quasi a termine il lavoro, che già da lunghissimo tempo avea incominciato intorno a Rufino d'Aquileja. Voleva egli tutti convincere che nell'interpretare che questi avea fatto l'Istoria d'Eusebio di Cesarea, avea ottimamente adempiute le parti, e d'Interprete, e di Cattolico, e queste n'erano in sostanza le sue prove.

I. *Aver a bella posta Rufino tolte di mezzo, e cangiate molte cose, le quali sembravano opporsi al Concilio Niceno.*

II. *Potersi pruovare con molti esempj, il codice Greco, del quale Rufino si servì, essere in alcun luogo stato mancante, ed interpolato.*

III. *Che svanirebbero molte discordanze, se aves-*

simo di Rufino un Codice latino purgato da ogni errore.

IV. *Aver Rufino talvolta errato, e talvolta più felicemente di quello non fecero gli altri Interpreti penetrati i sensi d' Eusebio.*

V. *Molte cose, le quali anche a suo tempo leggevansi nel testo Greco d' Eusebio averle per amor di brevità ristrette* (28).

Queste cose una volta spiegate di per se facilmente avrebbe potuto ognuno comprendere, quanto dovesse stimarsi Rufino, e quanto sarebbesi per lui accresciuto l'ornamento, ed il decoro della Chiesa d'Aquileja; della quale spesso di nuovo imprendendo a trattare il Florio, o ne illustrava le Vite degli uomini chiari per Santità, tra i quali sembra avere particolarmente avuti in vista i Patriarchi Cromazio, e Paolino (29), ovver dimostrava quanto fosse stato adorno quel Patriarcato d' onorevolissime, e nobilissime cose, o n' esponeva di quello le vicende a dire il vero luttuose; di tutto ciò accennò molte cose eziandio nella Prefazione alla vita del B. Beltrando, nell' estendere la quale felicemente evitò tutto quello che sembrava, o nuocere, o essere cagione di contese (a). Perciocchè niuna cosa mai fece, o scrisse

(a) Così egli scrisse al Bertoli suo intrinseco amico in una Lettera dei 18. Gennajo dell' anno 1759. „ Mi sono posto a copiare la „ vita (del B. Beltrando) che ho condotto fino agli ultimi anni più „ scabrosi, perchè si tratta di cose assai delicate, e vorrei, se mi „ riesce, osservare non solo quella legge, ch' è imposta ad uno Sto„ rico *ne quid falsi audeat*, ma anche quella, *ne quid veri non au„ deat*. La cosa non è così facile: se Dio mi darà forza ne uscirò,

che non fosse diretta da singolar prudenza. Allora soltanto lasciava libero il freno alla lingua, quando perseguiva que' malvagi uomini, che in ogni cosa abusavano della filosofica licenza; „ perocchè se costoro non „ si facciamo a riprendere, soleva egli dire, abbandonar conviene ogni virtù, ogni decoro, ogni vera „ laude „. Era solito dire essere costoro assisi sul Trono di Satanasso, servendosi delle parole di S. Giovanni, sulle quali avea estesa una Dissertazione, onde provare che con esse si alludeva al famoso Tempio d'Esculapio, che esisteva in Pergamo (30). Reputava eziandio esser cosa al suo dovere spettante il non lusingar con adulazioni le orecchie di coloro che al Governo delle Città presiedevano, i quali speravano trarre un qualche vantaggio coll' offendere i diritti della Chiesa. Onde poi indurli a più facilmente reprimere una tale loro cupidigia espose in iscritto quanti vantaggi poteansi ripromettere da coloro, i quali servivano per tal modo la Chiesa, da non istimare dovere alcuno sì sacro, e solenne come quello di fedelmente adoperarsi in servigio della Patria, e del Principe (a). E ben diede il Florio, mentre visse, esempj su di ciò nobilissimi avendo a gran guadagno il dimostrarsi religioso, e ricono-

„ non già con onore, ma senza offendere alcuno, che questo mi „ preme „.

(a) Quando l'anno 1766. pubblicò la Lettera anonima *delle mani morte* fece per riguardo a se stesso la seguente protesta: „ Io amo l'ordine della sacra milizia, a cui sono ascritto, e trovo nella mia vo- „ cazione i motivi, ed allettamenti per vivere fedele al mio Princi- „ pe assai più forti di quelli, che mi somministra l'umana filosofia.

scente, ed insieme il far palese ch'ei nulla operava pel tempo, e che niuna cosa gli stava più a cuore, che quella di servire a Dio, ed agli uomini. Quindi è che non ricusò di portarsi a Roma per la terza volta, onde prestare ajuto co' suoi consigli all'Ambasciadore de' Veneziani per comporre le differenze, che avevano col Romano Pontefice, le quali furono felicemente accordate in sul cominciare del Pontificato Massimo di Clemente XIII (31). Prese in qualità di Vicario il Governo della Diocesi d'Udine sotto i due Arcivescovi Geronimo Gradenigo, e Sagredo, nel quale impiego la durò per quasi interi diciassette anni; finalmente intraprese molti viaggi a Venezia onde difendere innanzi al Senato i diritti della sua Chiesa (32). E la stessa opinione, che tutti avevano della dottrina, e dell'integrità del Florio, facea sì che agevolmente si guadagnasse l'animo de' giudici, così che ebbe di rado a pentirsi d'aver impresa la trattazione d'un qualche affare. Nè altro premio per tali fatiche volle ricevere se non quello, che poteagli esser dato da' suoi (poichè fu Primicerio, come il dicono, e Preposito). Pago pertanto di tali onori ricusò costantemente il Vescovato d'Adria, e Rovigo offertogli dal Romano Pontefice, Vescovato di cui tanto se la dignità si riguardi, che i redditi, non è l'ultimo tra gli altri dello Stato Veneto (33). Voleva egli assolutamente non dipartirsi da' suoi, e per tal modo amava i Fratelli, da condurre senza di essi una vita disgustosa. Avealo diffatto la natura all'affezione formato, la quale apparivagli sul volto, negli occhi ancora, ed in ogni suo discorso, per lo che non è da far

meraviglia, se molti ei amasse, e da molti venisse riamato. Valga pur anche ad argomento della bontà del Florio l'aver egli con coloro, i quali ebbe per compagni nella scuola, e di cui sì l'ingegno venia per lui commendato, come la virtù, tanto strettamente vissuto, che la loro amicizia andò sempre crescendo fino alla ultima sua età; tra quali piacemi quì nominare a titolo d'onore Francesco Tartagna, Alfonso, e Jacopo Belgrado, i Conti Francesco Beretta, Giuseppe Bartoli, e Francesco Trento (34). Passava tra quest'ultimo, ed il Florio gran conformità di costumi, e di studj, e comunanza di officj, e ciò ch'ei scrisse in sua lode bastevolmente dimostra in dove possa giugnere nell' amicizie l'amore, e quanto valga a stringerle la virtù. Giustissimo estimatore dei meriti, e d'ogni virtù, con Toscano stile ornato a pieno, e forbito scrisse molti Elogi di persone mancate alla vita (35). Or volendo che ciò venisse riguardato non come effetto di semplice benevolenza, ma più presto come una testimonianza, ed un giudizio reso alla verità, usava di tal circospezione nelle sue parole che dava a divedere di niuna cosa aver più timore quanto che si desse taluno a credere, ch'ei a parlar fosse mosso solo per adulazione. Nè quì è d'uopo ch'io mi estenda con molte parole a rammentare con qual paterno amore egli protesse tutti coloro, i quali si consacravano alla Chiesa, ed agli studj sacri, con quai salutari ammaestramenti gli abbia eruditi, e come abbia loro mostrata la retta strada, che doveano tenere, quanto facilmente abbia altrui palesati i mezzi, e l'arte, di cui si era servito fino dalla prima giovinezza on-

de fare di dottrina acquisto, e di virtù; quanto liberale sia stato verso tutti coloro, che dell'opra sua abbisognavano, e con qual diligenza tutti abbia i doveri adempiuti d'uomo religiosissimo (36). Per le quali cose tutte non mai da lui trascurate, l'avresti chiamato lume, e decoro della sua Patria; nè cangiò costumi col cangiare ch'ei fece d'età. Per lo che tanto riguardo a' suoi studj, come al tenore di tutta la sua vita ei si trovava tranquillo a pieno, potendo con tutta verità affermare di se stesso, esser egli grandemente, e sempre di quelle cose andato in traccia, dalle quali una vera gloria ne potesse provenire, ma non aver mai stimato doversi la gloria per se stessa desiderare, poichè avea particolarmente di mira il prestarsi a vantaggio, ed utilità degli uomini. Stomacatosi degli sciocchissimi frizzi del Voltaire, dei quali soleva usare per deridere, anzi schiantare, se fosse stato possibile, i monumenti più sacrosanti della Chiesa prese a difendere contro di lui l'autorità della Lettera, che somministra una testimonianza irrefragabile dei Martiri di Lione, e che Eusebio inserì nella sua Storia. Nè contento d'una tale difesa, che venne da lui ornata con ogni maniera d'erudizione represse gli empi sforzi dello Scrittore Francese, il quale secondando gli Ariani, ed i Sociniani procurò d'indebolire quella Sentenza dell'Apostolo Paolo in riguardo a Gesù Cristo; *non rapinam arbitratus est se esse aequalem Deo*. Finalmente interpretò, o piuttosto emendò quel luogo di S. Giustino, in cui si tratta del culto degli Angeli, per cagion del quale gli antichi Cristiani da taluni vennero accusati d'empie-

tà (37). Diede alla luce queste Dissertazioni in Bologna l'anno 1779 dove dieci anni dopo stampò ancora le Dissertazioni: *De S. Gregorio Illiberitano libelli de Fide Auctore*; e l'altra: *De S. Hilario, et Hieronymo Origenis Interpretibus* (38). Varie erano, e tra loro discordanti le opinioni intorno all'Autore di quel Libro, che il Florio con molti, e sodi argomenti prova essere stato Gregorio Betico Vescovo Illiberitano. Non poche cose poscia toccò del suo Rufino, quando ebbe a trattare di quegli Interpreti d'Origene, e questo era il vero luogo opportuno da parlarne, poichè il Valarsio pretendeva che allo stesso Rufino dovesse attribuirsi la traduzione di nove Omelie dello stesso Origene sopra Isaia, perchè sembravagli scostarsi troppo dall'eleganza di Girolamo. Fece ancor dopo il Florio ritorno a Rufino allorchè compose l'opera: *De quodam Hegesippi fragmento, et de nonnullis SS. Patrum locis mendose hactenus editis, et nunc primum emendatis*: la qual'Opera fu stampata in Bologna un'anno dopo la sua morte (39). Ora con questa testimonianza d'Egesippo, e con altri argomenti tratti dall'Antichità stimava egli poterne dedurre (che che abbia affermato Eusebio in contrario, corretto in ciò da Rufino) che le Sette degli Ebrei, i Saducei soltanto eccettuati, credessero la Resurrezione de' corpi umani. Avea egli apparecchiate ancora molte cose contro un certo Scrittore Francese, il quale non ignorantemente solo, ma eziandio empiamente avea impreso ad esaminare l'Opera intitolata: *Il Sistema della Natura*; ma queste non le pubblicò (40). In ogni discorso, che teneva a' suoi Chierici li avverti-

va con qual precauzione dovessero guardarsi dalla perversa sapienza di cotali Filosofi, dai quali diceva provenire un male gravissimo non solo alla Cattolica Religione, ma ben'anche, con disdoro grandissimo dell' uman genere, agli stessi Re. Quelle cose finalmente, ch'egli premise alla vita del Beltrando, nelle quali venne tessendo la Storia del Patriarcato d'Aquileja, ed il tributo di laudi che a qual'esperto artefice consacrò alla memoria del suo Fratello Daniele Poeta per certo chiarissimo (41), e compagno strettissimo come di tutte le sue deliberazioni, che degli studj suoi (giacchè non volle esser digiuno della poetica soavità (42)) furono a guisa di quelle del cigno le ultime sue voci (a). Imperocchè avea già da molto tempo incominciato ad essere molestato da grandi incomodi di salute, i quali sogliono accompagnare la vecchiezza, e che furono accresciuti dai viaggi, e dalle immense fatiche, che era solito d'adoperare negli studj. Ma non mai l'abbandonò la penetrazione della mente, la costanza, e la tranquillità dello spirito, che conservò fino al termine di sua vita. Morì ai 17. di Marzo del 1791 (43), e non vi fu chi non onorasse colle lagrime il suo Sepolcro. È pubblica l'orazione, che in sua lode recitò il Canonico Pietro Braida (44), nella

(a) Apostolo Zeno uomo di giudizio finissimo, che chiamava il Florio *uno de' più dotti gentiluomini d'Italia*, lodò alcune sue Poesie sacre, nelle quali diceva trovarsi *uno stile mantenuto e masiccio, e bene imitato dai divini esemplari*. Amante del sublime sapeva a memoria quasi tutto il Dante. Amò ancora, e coltivò la Poesia Latina, ed ascritto all' Arcadia col nome di Poliandro Ecalio procurò sempre d'essere d'onore a quella Società.

quale si può ravvisare l'immagine d'un'uomo, che adorno di perfetta virtù per tal modo il proprio dovere adempì, da cederla per poco, ovver niente a que' sommi uomini, i quali, si celebrano come l' ornamento della Chiesa d' Aquileja, e d' Udine, la quale sembra essere sottentrata nel luogo di quella.

ANNOTAZIONI,

(1) Il P.D.Angelo Maria Cortenovis fù amicissimo del Florio, nè poteva la cosa andar diversamente trà due Uomini, i quali vivendo sotto lo stesso Cielo, ad una Dottrina singolare univano una rara Pietà. L' Ab. D. Luigi Lanzi celebre Antiquario già ornamento della Compagnia di Gesù, che per diversi anni fece la sua dimora in Udine nel Collegio de' PP. Barnabiti, dove viveva in stretta amicizia col Cortenovis ne scrisse all' occasione di sua morte l'Elogio in Italiano, il quale fù nell' anno 1801. stampato prima in Udine per li Fratelli Pecile, e poscia in Venezia nel Giornale dei Letterati. Questo dotto Religioso fino conoscitore degli ingegni, avveduto nel portarne de' medesimi giudizio, e non tanto facile in lodare, ove giusta ragione di lode non trovasse, così s' esprime in sul bel principio del suo Elogio: *Il P. D. Angelo Maria Cortenovis di Bergamo fù uno di quegli uomini rari in ogni tempo, rarissimi a' nostri giorni, che insieme congiunsero qualità assai difficili a riunirsi in un individuo; molta Letteratura, e molta Pietà .... ove si riguardi qual Letterato i settantaquattro anni, che visse pajon veramente pochi alle cognizioni che adunò, e alla varia erudizione, che possedè, e agli scritti, che di lui son rimasi, non pochi de' quali meritano ancora di veder la luce pubblica. Ove poi si riguardi siccome ascettico, sembra appena credibile, che un' uomo solo bastasse a diriggere tante anime, ad ajutare tanti penitenti, e moribondi, a far tanto spiritual bene, quanto pur si sà, che ne fece specialmente in Udine, e ne' contorni:* Chi ha cognizione de varj Opuscoli che il P. Cortenovis diè alla luce, i quali trovansi stampati in diversi Giornali d' Italia, trà quali nel Pavese del Brugnatelli, e nel Letterario di Venezia del 1798. troverà pienamente conforme al vero quanto quì viene asserito dal Lanzi in riguardo al sommo sapere del Cortenovis. Che se fu il Cortenovis fornito d' un' ingegno (mi servirò delle parole medesime del Lanzi) *penetrante, facile, vasto, pieghevole ad occupazioni molte, e diverse,* egli è però da dolersi in certo modo essere queste state tante, e tali da non per-

mettergli di poter occuparsi al lavoro di Opere, che tempo richiedono ed ozio, dalle quali la Religione, e la Letteratura n'avrebbero ritratto vantaggio, ed all' Italia, alla sua Congregazione ne sarebbe tornata gran gloria. Per quello poi spetta all' esimia sua Pietà l' intera Città d' Udine, che il piange tuttavia estinto, e di cui viva sempre ne conserverà la memoria ne può rendere una piena testimonianza, non essendovi in essa veruno stato, o condizione di Persone, a cui egli non giovasse o coi consigli, o con l' opera, e che non conoscesse, e non ammirasse le sue virtù religiose. I suoi Confratelli in Udine acciocchè viva rimanesse la memoria presso ai Posteri d' un Religioso, per cui tanto n'ebbe di stima l' intera Congregazione de' Barnabiti, ed alla quale egli fu lustro, e decoro, destinarongli l' onor dell' effigie sotto alla quale vi fu apposto il seguente Elogio latino composto dallo stesso Lanzi peritissimo in tal genere di cose.

ANGELVS . MARIA . CORTENOVIS

DOMO . BERGOMO . C. R. A. S. PAVLO . PRAEPOSITVS
HVIVS . COLLEGI . TER . ALISQVE . IN . EO
MVNERIBVS . NITIDE . FVNCTVS . PER . ANNOS . XXXVII
SCRIBA . IN PERPETVVM . SOCIETATIS . VTINENSIS
REI . RVSTICAE . PROVEHENDAE . VIR . OMNIGENAE
ERVDITIONIS . PROBITATIS . ANTIQVAE . INSIGNIS . IN
DEVM . ATQVE . IN GENVS . HOMINVM . CARITATIS
MONVMENTA . VETERVM . MIRE . DILEXIT
EADEMQVE . DOCTIS . COMMENTARIIS . ET . LABORIOSIS
ILLVSTRAVIT . VIXIT . SVMMIS . INFIMISQVE
CARISSIMVS . AN. PROPE . LXXIV . DEPOSITVS . IV. KAL.
MARTIAS . AN. M. DCCC. I . QVEM . GRATA . CIVITAS
QVASI . PARENTEM . PVBLICVM . LVXIT .

si trova questo Elogio stampato e sulla fine dell' altro Italiano sopra citato, e nel Lib. 2. della Raccolta delle Inscrizioni, e Versi Latini dal Lanzi stampata in Firenze l' anno 1807.

(2) Quantunque sia cosa certa presso gli Eruditi, Rufino non essere nato in Aquileja, ciò non ostante viene egli meritamente detto Aquilejese e pel lungo soggiorno, che ebbe, e per la Professione della vita Monastica, che fece in quella Città. Alcuni il vollero di nascita Alessandrino, altri Romano, ed alcuni altri Spagnuolo, pare però che non si possa negare alla Provincia del Friuli, e precisamente a Concordia, Città un tempo celebre ma ora distrutta, il vanto d' avergli prestata la culla. L' opinione del Quadrio, il quale appoggiato al nome di *Toranus*, o *Tyranius* col quale venne chiamato Rufino, è ben a ragione rigettata dal Tiraboschi, siccome *nuova, e non più udita: Tiraboschi Stor. della Letterat. Ital. Tomo II. Roma 1782.* Le opere di Rufino sono state stampate in Parigi l' anno 1530. Chi bramasse avere notizie di questo Scrittore tanto celebre particolarmente per le sue contese col gran Dottore S. Girolamo può leggere M. Fontanini *Hist. Lit. Aquil. Lib. IV., et V.;* il P. de Rubeis *Monum. Eccl. Aquil. Cap. VIII., et IX.*, come pure la sua Dissertazione *De Turanio Rufino*, il Sig. Gian Giuseppe Liruti *Notizie de' Letterati del Friuli P. I. C. VI.* i quali ne hanno parlato più *ampiamente*, o più *esattamente* di tutti. Tiraboschi nel luogo sopra citato.

(3) Viene a questo luogo indicata dal Fabroni la celebre contesa, la quale insorse frà il dottissimo P. Jacopo Sirmondo Gesuita, ed il famoso Claudio Salmasio l'anno 1618., contesa, alla quale diede motivo la maniera con cui venne da Rufino latinamente espresso il Canone VI. del Concilio Niceno. Ora da quel Canone, come il riporta Rufino, Jacopo Gottofredo in prima, e quindi il Salmasio nemici quant' altri mai dell'Autorità Pontificia, pretesero trarre argomento a provare che la giurisdizione del Vescovo di Roma non avesse, come falsamente dicevano essere stato al tempo di Rufino, cioè circa l' anno 400., ad estendersi oltre le cento miglia dalla Città, entro al qual termine erano comprese (dicevan' essi) le Regioni

così dette *Urbicarie*, e *Suburbicariae ab Urbe cujus*, *Dioecesi suberant*, delle quali si fa menzione nel citato canone. Il Sirmondo però con tal forza, ed evidenza refutò il Salmasio, che al dire del Valesio nelle sue osservazioni Ecclesiastiche sopra Socrate, e Sozomeno: *jam nemo sit inter eruditos*, *qui non Sirmondi sententiam ambabus*, *quod ajunt*, *ulnis non amplectatur*: vedansi l' Opere del P. Jacopo Sirmondo stampate in Venezia. l' anno 1728.

(4) Non sò in vero d' onde il Fabroni abbia tratta quella notizia, che cioè il Card. Perron giudicasse pressochè insolubili le ragioni, e gli argomenti del Salmasio. Io trovo per lo contrario che quel Sapientissimo Cardinale Arcivescovo di Sens esimio Difensore dei dritti della S. Sede, per l' integrità de' quali l' anno 1611. adunati i Vescovi suoi Suffraganei condannò il Libro *de Ecclesiastica Potestate* di Edmondo Richer, vedendo i nemici del Papa menare gran vanto, quasi di solenne trionfo riportato dal Salmasio co' suoi scritti venuti alla luce in Francfort nel 1618. per le stampe di Giovanni Carlo Unck, nel capo 33. della sua *Risposta* al Re della Gran Bretagna scrisse: *J'espere mettre bien tost la catastrophe à leur tragedie*, *et changer leur triomphe*: e vedesi diffatto da varj altri luoghi di quella sua Opera come non sarebbongli mancate ragioni, ed argomenti, con cui confutare il Salmasio, e che senza gran fatica avrebbelo ridotto a vergognosamente tacere. Ma essendo mancato di vita li 5. del Mese di Settembre dello stesso anno non potè egli effettuare il concepito disegno, lo che fecero però il Sirmondo, ed altri dopo di lui. V. *Emanuel a Schelstrate Antiq. illustrata* &c. P. 1. Dissert. 2. cap. 1. et seq.

(5) Se Eusebio ha trovati i suoi censori trà gli Antichi in un Epifanio, Atanasio, Teodoreto, Niceta &c. e tra i moderni in un Baronio, Petavio Le-Clerc, ed altri, ha trovato pure i suoi encomiatori trà i primi in un Basilio, Girolamo, Agostino, Gelasio etc. e trà i secondi, in un Molineo, Zanchio, Cave, Petitdier. Intorno poi alla Versione che della sua Istoria ne ha fatta Rufino, il Valesio trà gli altri, chiamandola a severa critica pretende trovare grandi alterazioni, al nostro Florio pareva che la cosa andasse diversamen-

te, e se ora avessimo la difesa, che di lui avea intrapresa a Rufino non avrebbero forse recato gran danno le censure del Valesio.

(6) Ecco i versi nei quali Ausonio parla della tanto celebre Aquileja.

Non erat iste locus: merito tamen aucta recenti
Nona inter claras Aquileja celebris urbes,
Itala ad Illyricos objecta colonia montes
Moenibus, et Portu celeberrima: sed magis illud,
Eminet, extremo quod te sub tempore legit.
Solveret exacto cui justa piacula lustro
Maximus, armigeri quondam sub nomine lixae,
Felix, quae tanti spectatrix laeta triumphi
Punisti Ausonio Rutupinum marte latronem.

(7) Il Fabroni ha estesa la Vita del Florio sulle memorie, che intorno a quella furongli mandate dal Cortenovis, il quale con esattezza, e diligenza somma le raccolse.

(8) Al Co: Sebastiano Cavaliere distinto per le sue morali, e Cristiane virtù l'amoroso Figlio Mr. Francesco estese un'Elogio, che rimane tuttavia inedito.

(9) Conservò finchè visse verso i Barnabiti veri sentimemti d'affezione, e di stima, nè trascurò circostanza, in cui, anche pubblicamente, grato loro non si dimostrasse, e riconoscente per l'educazione, che avea da loro ricevuta, essendo stato per essi e nella pietà coltivato, e negli studj. Fanno di ciò ampla testimonianza e la Canzone, che nel 1770. diresse al Luogotenente Michele Pisani in ringraziamento dello aver egli con felice successo protetto lo stabilimento de' Barnabiti in Udine, ed i complimenti, che a nome del suo Capitolo indirizzò ai PP. Quadrupani, Felice De-vecchi, e Volpini, che tutti trè a tempo del Florio predicarono la Quaresima nel Duomo d' Udine con applauso universale; ed intero gradimento di quella Città. Nè tale sua riconoscenza con parole soltanto egli manifestò, che anzi ben più volte nella ristrettezza de' modi in cui trovavasi il Collegio de' Barnabiti in Udine, fece loro sperimentare gli effetti di quello spirito di generosità, che avea ereditata da

suoi Genitori, poichè di larghi sovvenimenti fu verso quel Collegio liberale.

(10) Quando con la Disputa, che tenne di Filosofia diè compimento il Florio a' primi suoi studj, non contava che 18. anni d'età. Argomento egli è questo del felice suo ingegno, ed insieme torna a lode di chi seppe sì bene negli studj addestrarlo. Da tale Disputa, che fu dedicata al Patriarca Dionigi Delfino, concepì questi grandi speranze del Giovine Florio; l'esito dimostrò com' egli non andasse errato nel suo pensamento.

(11) L'anno in cui passò all' Università di Padova era il 1726., e due anni prima avea vestito l' Abito Ecclesiastico. Il Florio nel più bel fiore dell' età in mezzo a numerosa schiera di libera, e brillante Gioventù, trà cui, al riferire di chi fu suo compagno, pochi v' erano, che il vincessero nel bello della persona, era a tutti d'ammirazione per la sua pietà, pel suo modesto contegno, per l' indefessa sua applicazione allo studio, nel quale erano meravigliosi gli avanzamenti, che andava facendo. Il P. Daniele Farlatti Gesuita nativo di S. Daniele nel Friuli, Autore dell'Opera, che porta per titolo *Illyricum Sacrum* stampata in Venezia l' anno 1751. suo Direttore di spirito, così scriveva al Co: Sebastiano suo Padre. *Il Co: Francesco gode ottima salute, vive allegro, e contento; co' suoi Religiosi portamenti, e assidua frequenza de' Sacramenti, ben mostra onde abbia ricevuti i semi di questa sua rara pietà. Ebbi occasione ultimamente d' abboccarmi con il Sig. Fantoni suo Maestro, e da lui ebbi il contento d' udire un Panegirico del suo ingegno, studio, e profitto, aggiungnendomi d' avere fondate sopra di lui speranze di non ordinaria riuscita, e in particolare gran lodi della sua modestia, proprietà, e costumi corrispondenti alla sua nobile indole.* Fece altresì grandi progressi nello studio delle Lettere Greche, nelle quali riuscì a divenire uno de' più dotti Scolari del gran Lazzarini.

(12) Fu ordinato Sacerdote ai 22. del Mese di Decembre dell' anno 1727. in Venezia da Mr. Daniele Delfino nel suo privato Oratorio; vedasi l'Elogio di questo illustre Prelato, inalzato poscia all' onor della Porpora a p. 339.

Trà i molti MS. del nostro Autore uno n' esiste, il quale contiene le soluzioni dei casi di Coscienza, che in qualità di Teologo veniva esponendo nelle Adunanze del Clero, col titolo: *Decisiones Theologicae habitae in Ecclesia Aquilejensi ab anno 1730. ad annum 1747.* In esse, quantunque non contasse che soli 25. anni d'età, oltre la giustezza, e precisione de' principj, e la finezza del giudizio, un giusto, ed esatto criterio nel determinare lo stato delle cose, nel portar decisione delle medesime, vi spicca mirabilmente una soda, e non affettata erudizione in riguardo all' Antica Disciplina della Chiesa, con cui, secondo che il comportava la qualità, e la natura dei casi proposti, illustrava in modo non ordinario la materia, che avea per le mani, con che meravigliosamente istruiva, e dilettava coloro, che l' ascoltavano.

(13) L' Elogio, del quale si fà menzione a questo luogo, è quello, che leggesi a p. 107. della presente edizione.

(14) Vedi p. 1. Interrotta l' Accademia per le vicende, che accaddero non molto dopo la sua Istituzione fu di nuovo ristabilita l' anno 1766. essendo Arcivescovo d' Udine Mr. Gian-Girolamo Gradenigo, e il nostro Autore nel riaprimento della medesima lesse il Discorso che leggesi a p. 96.

(15) Trà queste, quella che vedesi a p. 64. fù spedita dal Canonico Bertoli al Proposto Gori, che avea destinato di produrre nelle sue Simbole, Dissertazione, che lo stesso Gori nella lettera di risposta al Bertoli scritta nel 1749. chiama *dottissima*, e che dice d' aver letta *con molto piacere*.

(16) Di Gastone della Torre ne parla brevemente l' Anonimo Autore delle Vite de' Patriarchi d' Aquileja. V. Muratori *Rer. Ital. Scrip. Tomo XVI.* come pure l'Ughelli nell' *Italia Sacra* Tomo V. dove parla dei Patriarchi d' Aquileja, e più diffusamente nel Catalogo degli Arcivescovi di Milano. Della Dissertazione scritta dal Florio intorno al Deposito di Gastone, il Gori scrivendo l'anno 1751. al Bertoli, che glie l' avea, spedita apertamente dice essere ella tale, che a lui *recherà somma gloria il produrla*, ed il prega d' attestare all' Autore le sue obbligazioni pel piacere, che gli ha procurato nel *leg-*

gere tante, e sì belle osservazioni estese con isquisita Dottrina, ed eloquenza protestando essere quello un *bel capo di Storia*. Di questa Dissertazione se ne ha un breve estratto nel Tomo II. p.3. delle *Memorie per servire alla Storia Letteraria* stampate in Venezia l' anno 1753. Ivi ben a ragione si dice essere *degnissima di lode la penna, che d' argomento sì sterile, e da barbari funebri marmi seppe trarre si dilettevole, e copiosa messe di erudite osservazioni*. Se ne fà pure onorevole menzione nel Tomo VI. p. 622. dell' Istoria Letteraria del P. Zaccaria.

(17) Del Co: Gian-Domenico Bertoli Canonico d'Aquileja, che morì l'anno 1762. ne scrisse il Florio un'Elogio, che si trova inserito nel Giornale de' Letterati d' Italia intitolato la Minerva p. 64. del Mese di Settembre 1764. Somministrò ancora delle memorie sù di esso al Co: Giuseppe Bartoli, dal quale furono inviate al Co: Mazzucchelli, di cui egli si valse nella sua Opera degli *Scrittori Italiani* al Volume II. parte II. p. 1061. avendo a parlare del Canonico Bertoli. Del P. Bernardo M. de Rubeis ornamento dell' Inclito Ordine de PP. Predicatori, lustro, e decoro di Cividale del Friuli sua Patria vedasi quanto ne ha scritto il nostro Autore nella Vita che M. Fabroni ha inserita nel Vol. XI. dell' opera *Vitae Italorum doctrina excellentium &c.* dove si trova anche il Catalogo delle sue Opere. Al Bertoli dobbiamo la Raccolta *delle Antichità d' Aquileja profane, e sacre*, che compilò in due Volumi, il primo de' quali vide la pubblica luce l' anno 1739. in Venezia per Gio. Battista Albrizzi essendo l' altro rimasto inedito. L' opera del Bertoli è stata corretta, ed ampliata dal P. D. Angelo Cortenovis per modo, che il Lanzi nell' Elogio che di lui ne ha scritto, afferma essere quello un lavoro *che si può dire il più vasto* del Cortenovis, e perciò augura *alle buone lettere che abbia e Mecenati che lo producano, e Continuatori che lo suppliscano; giacchè egli distratto in tante cose, mai non potè applicarvi l' ultima mano*. Il P. de Rubeis prese singolarmente ad illustrare le cose sacre appartenenti alla celebre Patriarcale Chiesa d' Aquileja nella dottissima sua Opera, che porta per titolo *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis*. Il Florio somministrò gran

copia di monumenti sì all' uno come all' altro al loro scopo necessarj. Esistono trà suoi Manoscritti quattro Tomi di documenti antichi con osservazioni, che furono da lui raccolte in tale incontro. Oltre a questi egli indrizzò in que' tempi al P. de Rubeis uno scritto, che porta per titolo: *Jacobi Cordini Archidiaconi Aquilejensis, et Decani Utinensis oratio, et Epistolae Prefatione, et notis illustratae. Accedunt vetusta monumenta observationibus aucta.* Nella stessa circostanza egli forse estese ancora l' altro scritto intitolato: *Necrologium vetus Capituli Aquilejensis Praefatione, Notis, et Documentis illustratum.*

Nel carteggio, che tennero trà loro il Florio, il Bertoli, ed il de Rubeis trovansi assai cose interessanti in varj punti, ma particolarmente sull' antica erudizione, come pure delle giuste, e sensate osservazioni sui libri, i quali non meno nella nostra Italia, che fuori veniano alla luce. Trà i molti esempj, che qui si potrebbero addurre, non mi è dato il poter porre sotto gli occhi dei Leggitori che la seguente Lettera del Florio al Bertoli, la quale versa intorno all' iscrizione che si legge sulla lapide scavata l' anno 1583. nell' Isola Tiberina trà i due ponti, SEMONI SANGO DEO FIDIO intorno alla quale si possono vedere il Baronio, Tillemont, Natale Alessandro, i Bollandisti, l' Orsi, e particolarmente i Maurini nella Prefazione alle Opere di S. Giustino stampate in Parigi l' anno 1742.

LETTERA DI MONSIG. FLORIO

AL CANONICO BERTOLI.

17. Luglio 1774.

Io le confesso con ingenuità che sono rimasto molto sorpreso in vedermi onorato con tanta prontezza delle belle, ed erudite lettere di V. S. Stimatissima. La ricerca da me fattale in Aquileja circa l'epiteto di Santo *ebbe questo motivo, che ora sono per dirle. S. Giustino Martire presso Eusebio l. 2. c. 15. narra come Simon Mago avea sotto l' imperio di Claudio talmente sedotti i Romani, che gli al-*

zarono come a un Dio nell' isola Tiberina frà due ponti una Statua con questa Iscrizione: Simoni Deo Sancto. *Io che sono di buona fede, credeva il fatto, come ci è descritto da questo antico Scrittore; ma trovo che Enrico Valesio nelle sue note approva l' osservazione d'alcuni uomini dotti, i quali pretendono, che S. Giustino abbia errato per imperizia della lingua latina, non avendovi molto, che nell' Isola Tiberina fu scavata una Statua portante questa iscrizione:* Semoni Sango Deo Fidio, *e questo, come ognun sà, era il Dio de' Sabini, che a' parti presiedeva, siccome ricordomi d' aver letto presso Dionigi Alicarnasseo. Però il Valesio si stupisce in certa maniera, come siasi creduto, che i Romani abbian potuto consacrare un Mago, e Stregone ancor vivente, e appellarlo un Dio coll'epiteto di* Santo

Questa ultima ragione del Valesio è stata appieno confutata da V. S. Stimatissima con tanti, e sì chiari esempj di antiche Medaglie, ed Iscrizioni, che nulla può darsi di più chiaro; Deo Sancto Nilo, Diis Sanctis, *e così di tutte l' altre, che sono ugualmente convincenti. Che poi i Romani abbiano consacrato un Mago ancora vivo non credo, che debba farsene tanta maraviglia; perchè non già come Mago, ma come Dio lo riconoscevano, e tale appunto l' impostore voleva essere tenuto per testimonio dello stesso S.Giustino. Non mancheranno alla vasta erudizione, di cui ella è fornita, alcuni esempj, per cui provisi, come certuni furono chiamati Dei essendo ancor vivi. Mi è riuscito di trovarne uno presso Eusebio L. 2. c. 6. il quale riporta le seguenti parole di Filone:* Tanta era adunque la sregolatezza de' costumi in Cajo verso di tutti, ma principalmente verso la gente Giudea, contro la quale acremente irritato si appropriò le Proseuche *(o sia i luoghi destinati alla preghiera)* cominciando da quelle di Alessandria, e lo stesso facendo di quelle delle altre Città, riempiendole di figure, e di statue rappresentanti il di lui volto.... Ma il tempio ancora della Santa Città, che restava solo intatto, ed aveva privilegio d' asilo cambiò egli in proprio tempio acciò si chiamasse διὸς ἐπιφανῦς νέȣ Γαΐȣ, cioè di Giove presente nuovo Cajo. *In questo luogho sebbene Cajo non venga chiamato Dio, quando non vo-*

lessimo abbracciare la versione del nostro Rufino, il quale traduce: novi Dei, *gli si attribuisce però la Divinità chiamandolo* Giove presente. *Ma, come io dicea, Ella saprà trovar su di ciò qualche cosa di più particolare.*

Mi resta d' aggiungere una sola osservazione sull' imperizia della Latina Favella, di cui viene tacciato S.Giustino. Io non vedo sopra di che sia fondata questa asserzione, e all' incontro mi par d' avere qualche argomento per raccogliere tutto l' opposto. S.Giustino, come ben si sà, visse molto tempo in Roma, ove coronò altresì il viver suo con glorioso martirio; ora non è inverisimile, che la Romana Lingua apparasse, tanto più che nella stessa Apologia (se non fallo) diretta ad Antonino, il Santo riporta un Rescritto dell' Imperadore Adriano in Lingua Latina, ove mostra d'intenderne il significato; come esattamente si vede in Eusebio l. 4. c. 8. e 9., il quale Scrittore io cito perchè non ho S. Giustino alle mani. E se ciò non prova, che egli abbia avuta cognizione di tal Lingua, avendone potuto rilevare il senso dalla fama pubblica, o coll' ajuto di qualchè intendente, io non sò che più replicare, se non che nella stessa guisa alcuno lo avrà informato anche dell' Iscrizione, e Statua di Simone; non essendo possibile, che egli abbia ciò scritto pria d' esaminare il fatto con gran maturità, dovendo confutare la leggerezza, e superstizione de' Romani, i quali avriano potuto darli una solenne mentita e farlo arrossire dello sbaglio, che avea preso.

Mi fà però molto scrupolo l'identità del luogo, dove S.Giustino dice, che fu eretta al Mago Simone la Statua, e dove il Valesio dice essere stata dissotterrata quella del Dio de' Sabini con Iscrizione ancora quasi simile a quella, cui il S. Padre attribuisce a' Simon Mago. Questa prova, o sia circostanza deve fare molta breccia sovra uno spirito disappassionato; e però le dotte osservazioni di V. S. Stimatissima, e le meschinissime da me aggiunte servono, forse più a condannar il Valesio, perchè siasi servito di deboli argomenti, che a giustificare S. Giustino. Ella col suo prudentissimo giudizio potrà esaminare la questione più a fondo; ed io alresì voglio con comodo ricercar qualche Autore, se alcun ve n' è, che tratti la cosa di proposito.

P. S. Dionisio Alicarnasseo l. 2. p. 113., e l. 4. p. 257. lo chiama Sanco, *sebbene il testo greco del l. 4. porta Σάγκτον cioè* Sanctum, *e quello del l. 2. Σάγκε cioè* Sangi. *Lo Scaligero corregge il* Semipater *d' Ovidio in* Semo Pater , *perchè Livio nel l. 8. dice* bona Semoni Sanco censuerant consecranda: *Ma Federico Silburgio attesta d'aver letto in antica Iscrizione Latina*, Semipatri Sanco. *Ciò m' è parso bene d' aggiungere dubitando , ch' ella non abbia Dionisio colle note del dottissimo Silburgio.*

(18) *Ho fin' ora lette*, così scriveva al Bertoli l' anno 1741., *quasi tutte le opere di Clemente Alessandrino Padre di molta erudizione, e necessario per ben intendere le follie del Gentilesimo, come ancora le antiche eresie. Penso poi di prendere per mano Pausania, ed in di lui compagnia viaggiare la Grecia.* Così ei fece di Giosef-fo Ebreo, di Filone, ed altri, massime di Tacito, e Tito Livio fra' Latini.

(19) Di questa Dissertazione ossia Lettera indrizzata al P. de Rubeis, *che io considero*, diceva egli scrivendo al Bertoli in data dei 30. Luglio dell' anno 1733., *come Maestro in cose simili*, che leggesi a p. 174. si è bastantemente parlato nella Prefazione.

(20) Esistonvi IV. interi volumi delle sue osservazioni sopra li SS. PP., e Scrittori Ecclesiastici trà li suoi Manoscritti.

(21) Ciò rilevasi dalle sue Lettere scritte al Bertoli, come pure ch' egli si compiaceva d' essere stato il Promotore di quell' Opera. Nè questo soltanto, ma fece ancora varie osservazioni sopra alcuni punti degli Annali d' Italia dello stesso Muratori, le quali a lui spedite dal Bertoli molto egli gradì, ed encomiò. Sono trà le altre particolarmente interessanti quelle, che furono fatte dal Florio sù di un punto, che contiensi nel Tomo VI. degli Annali, dove parlandosi della Marca d' Ancona, e del Ducato di Spoleti avea il Muratori supposto che Arrigo III. Rè di Germania, e II. trà gli Imperadori di questo nome, avesse costituito il Pontefice Vittore II. quasi suo Vicario in quelle Provincie, e non già che come Pontefice ne avesse l' assoluto, legittimo possesso. Ma il Florio scrivendo l' anno 1744. al Bertoli adoperò si forti argomenti contro il Mura-

tori presi dalla Storia, e dalle Carte medesime, delle quali questi si valse per appoggiare la sua opinione, che essendo stata tal Lettera dal Bertoli inviata al Muratori, questi nel rispondergli che fece, confessò apertamente che n'era convinto dicendo: *se si avessero mai da ristampare i miei Annali, certo è che io farei valere le forti, e saggie riflessioni dell' Amico suo, a cui la prego di portare li miei rispetti, e ringraziamenti per questo favore*. Queste parole fanno onore alla buona fede del Muratori, ed insieme tornano a lode grandissima del Florio dandosi per esse assai chiaramente a vedere, che se il Muratori avesse avuto de' Censori al Florio uguali non si troverebbero in quella sua Opera varie cose, che si oppongono in qualche modo ai Diritti della S.Sede, per cui ha meritata la disapprovazione delle Persone imparziali, e che non si lasciano acciecare dallo spirito di partito.

(22) Leggasi intorno a ciò l' Elogio del Card. Daniele Delfino pag. 144. Portossi in Vienna insieme con il Fratello Daniele, essi conobbero in tale occasione l'Abate Metastasio, il quale concepì gran concetto d'amendue come ne fanno indubitata fede le Lettere, ch'ei loro scrisse. In una di queste al nostro Autore indirizzata l' anno 1771. così si esprime: *La solida sua pietà, la sacra e profana Dottrina, tutto ciò, che sa dire, e tutto ciò che sa tacere negli aurei scritti suoi, e non meno di quanto fà, quanto prudentemente trascura, sono pruove inevitabili di saviezza, di sapere, di Religione, e d' ingegno; e se avesse piaciuto alla Provvidenza di fornire il nostro secolo d' un sufficiente numero de' suoi pari, sarebbero stati ben corti i deplorabili progressi, che ha già fatti, e và pur troppo facendo la regnante deplorabile Filosofia.*

(23) Allorchè il Florio intraprese questo suo primo viaggio per Roma in compagnia del Fratello correva l' anno 1736. Quì conobbe, e trattò molti Letterati, trà quali particolarmente il P.Bianchini dell' Oratorio, a cui spedì in seguito varie osservazioni sul Codice Evangeliario, che si conserva nell'Archivio dell'Insigne Collegiata di Cividale del Friuli, illustrato dal P.Lorenzo del Torre Prete dell' Oratorio d' Udine suo grande amico, e Nipote di Mons. del Tor-

re Vescovo d'Adria, intorno al quale vedasi la nota a pag. 129. Nell' Appendice all'*Evangeliarium Quadruplex* del P. Bianchini, dove leggesi stampata la dottissima Lettera del P. Lorenzo del Torre, con la quale illustra mirabilmente il Codice suddetto, facendo menzione del Florio così si esprime: *Comes Franciscus Florius, Canonicus Theologus Metropolitanae Ecclesiae Aquilejensis omnium virtutum splendore, atque doctrinae ornatissimus*. Tornato in Patria, il Patriarca Daniello il destinò nel 1740 a chiudere il Sinodo Diocesano ciò ch' egli eseguì con un' Orazione Latina, nella quale mostrò i motivi, per cui sono in dovere gli Ecclesiastici di prestarsi all' esatta osservanza delle Costituzioni Sinodali. Fu quest' Orazione, in un colle Costituzioni medesime, stampata in Udine l' anno 1741.

(24) Questo secondo viaggio per Roma l' intraprese nel mese di Maggio del 1748 in compagnia del Canonico Co. Antonio di Montegnaco. Avea il Florio in tale causa un doppio interesse, e come Cittadino cioè, e come privato, poichè nell'Assemblea della Religione di Malta, tenuta in Venezia l' anno 1739 fu negato di spedire Commissarj in Udine per le prove di Nobiltà del Co: Filippo di lui Fratello, pretendendo que' Cavalieri che Udine non facesse prove di Nobiltà. Non così però la pensarono ed il Pontefice Benedetto XIV., e molti illustri Porporati, e ragguardevoli Personaggi, che conosciuto il merito della causa presero le parti della Città d'Udine, dove i due Deputati fecero ritorno nel Gennajo del 1749 dopo aver terminato felicemente l'affare. Nel soggiorno, che il Florio fece in Roma rinnovò le conoscenze fatte l'altra volta, e di più fece quella di Mr. Garampi, e del P. Maestro Orsi amendue poscia innalzati all'onor della Porpora, e strinse altresì amicizia con l'Ab. Pietro Ballerini, che in figura di Consultor Canonista si trovava col Foscari Ambasciadore della Repubblica di Venezia.

(1) Di tutto ciò se ne parla nell' Elogio al Card. Delfino p. 148. e seguenti. Credo che in questa circostanza egli componesse quello scritto, che è inedito, e che porta il titolo. *De Monasterio Biliensi prope Aquilejam, Commentarium*.

(26) Due furono gli scritti, che in tale occasione pubblicò il

nostro Autore. Il primo è intitolato: *Dissertazioni due de' privilegj, ed esenzioni del Capitolo di Verona*. Roma per Generoso Salomoni 1754. in 8. Alla risposta datagli ei contrappose un' altro Opuscolo col titolo: *Nuova difesa dei trè documenti Veronesi*, per lo stesso 1755 in 8. Intorno a tale controversia, che la qualità delle circostanze rendevano assai delicata, e nella quale diportossi con esimia prudenza, scrivendo al Bertoli nel Gennajo del 1755 così s'espresse. *Io sono molto obbligato all'onore, che mi ha fatto Sua Eminenza, ma se avessi potuto, mi sarei dispensato dall' entrare in questa briga, nella quale, a dirle con candidezza il mio sentimento, possiamo così io, come il mio degno Avversario contar le nostre perdite, e le nostre vittorie*. Si parla di questa contesa del nostro Autore col Ballerini nei Tomi IX, e XII della *Storia Letteraria* del P. Zaccaria, dove si trova con lode nominato il Florio. In tutta la controversia è degno di ammirazione il modo, che si tenne, e dall' una parte, e dall' altra non trascurandosi occasione, nella quale non si cercasse di fare al Pubblico palese la stima vicendevole, che avevano l'uno per l'altro. L' Ab. Pietro Ballerini scrivendo al nostro Autore in data dei 24. Giugno dell' anno 1754 in risposta alla Lettera da lui scrittagli con cui gli inviava le sue Dissertazioni: *Quanta stima*, dice egli, *io abbia e della di lei persona, e delle sue Opere lo conoscerà, come spero, dalla dichiarazione, che ho premessa nella Lettera seconda, e dal metodo, che ho tenuto nelle Lettere, dove mi lusingo, che non troverà veruna mancanza a quel rispetto, e sentimento della sua dottrina, ed erudizione, che le professo*. In fatti nella dichiarazione qui mentovata alla Lettera II tra le cinque, che formano l' Opuscolo del Ballerini intitolato: *Conferma della falsità de' trè documenti pubblicati dall' Ughelli a favore del Capitolo di Verona*: Ecco come parla il Ballerini delle Dissertazioni del Florio: *Leggendo il Libro, oltre la proprietà, e nobiltà dello scrivere vi ho ammirato gran copia di rare notizie, ingegno, e desterità somma nell' applicarle, e specialmente nella Dissertazione seconda, ove ha tessuto una specie di Vita dell' antico nostro Vescovo Raterio, ho conosciuto quanto diligente egli sia nelle più minute ricerche, perspicace nel raggiugnere li*

sentimenti più oscuri , felice nelle combinazioni , nella Cronologia esatto , fecondo ne' riflessi , attissimo in somma quant' altri lo fosse mai alle più difficili Letterarie imprese .

(27) La Dissertazione, di cui parla a questo luogo il Fabroni porta il seguente titolo : *Bachiarius illustratus , sive de Priscilliana haeresi Dissertatio :* Egli l' avea cominciata circa l' anno 1740 . ed avealа condotta a termine nel 1742 ciò si rileva da una sua Lettera scritta al Bertoli ai 5. di Luglio di quell' anno . Essendo l' anno 1748 a Roma la lusinga di trovarvi un qualche bel Codice delle Opere di Bachiario gli fè nascere l' idea di produrre di nuovo la sua Dissertazione accresciuta, ed unita all' altra sopra le di lui Opere , che tenea inedita . Per quanto egli , ed i suoi amici s' adoperassero non gli venne fatto di trovare in Roma ciò , ch' ei desiderava . Gli riuscì però d' avere una copia esatta del Codice bramato dal Bibliotecario dell' Ambrosiana il dottissimo Sassi , al che molto contribuì l' Opera di Mr. Bottari impegnatissimo per un tal' affare . Avuto che ebbe tra le mani quella copia fedele del Codice Ambrosiano s' accinse con tal' ardore all' impresa , che il medesimo anno sortì quest' Opera alla luce sotto gli auspicj del Card. Portacarrero col titolo seguente ; *Bachiarii Monachi Opuscula de Fide , et de Reparatione lapsi , ad Codices Bibliothecae Ambrosianae , nec non ad priores editiones castigavit , Dissertationibus , et notis auxit Franciscus Florius Canonicus Theologus Sanctae Patriarchalis Ecclesiae Aquilejensis . Romae Typis Antonii de Rubeis* 1748 in 4. L' importanza , la difficoltà del lavoro , il modo tenuto dal Florio nell' eseguirlo , la felicità , con cui condusse a termine quell' Opera gli trassero d' ogni parte gli elogi , e gli encomj degli eruditi . Si veda il Tomo XXVII della Raccolta del P. Calogerà , l' Istoria Letteraria del P. Zaccaria dell' anno 1750 Tomo I dove si ha un' estratto dell' Opera del Bachiario . Il Proposto Gori scrisse una Lettera di congratulazione al Florio da Firenze in data dei 19. Novembre 1748 per la sua Opera *felicemente terminata* . Il Muratori scrivendo da Modena al P. de Rubeis che aveagli inviata la prima Dissertazione del Florio senza però dirgli chi ne fosse l' Autore , e credendo al primo leggerla , che fosse il

de Rubeis stesso, così a lui scrive: *Questo è il suo stile latino elegan-*
te, sento la sua crudizione, la saggia Critica sua, la sua discreta ma-
niera di combattere. Quindi avvedutosi che diverso n' era l' Autore
conchiude la lettera: *Di grazia non mi nasconda il suo nome* (dell'
anonimo autore) *perchè amo di conoscere un sì dotto, e giudizioso*
Scrittore, de' simili al quale pochi oggidì ne può contare l'Italia.
Scrivendo poscia al Florio stesso ringraziandolo del *caro dono*, che
aveagli mandato per mezzo del P. de Rubeis dell' intera Opera, di-
ce: *Ho nella di lei Dissertazione ammirata la varia erudizione, la*
soda critica, il leggiadro stile latino, tutti pregi per li quali di
tutto cuore mi rallegro. In qual conto debban tenersi, e quanto
siano da valutarsi le espressioni del Muratori adoperate in queste
Lettere, e perchè sortite dalla penna d' un' uomo di tanta Dottrina,
e che avendo egli stesso tentato d'illustrare il Soggetto medesimo,
perciò ben comprendeva la difficoltà del lavoro, ognuno il vede.
Il Bertoli a p. 200. delle sue Dissertazioni stampate in Verona l'an-
no 1744 parla con onore del Florio a cagione del suo Bachiario.
Lo stesso Benedetto XIV in un'Udienza, alla quale fu ammesso l'Au-
tore fecegli Elogi di quell' Opera. Niuno però dovea essere più te-
nuto al Florio, che la Spagna, la quale videsi mercè le sue fati-
che a lei restituito, ed assicurato uno Scrittore, che fino a quel
punto altri tra gli Eruditi avea creduto potergli con diritto levare.
Non tardò diffatto il P. Enrico Florez Scrittore dottissimo della Re-
ligione di S. Agostino nel Tomo XV dell' Opera, che porta per tito-
lo *España Sagrada* a fare un giudizioso estratto dell'Opera del Flo-
rio, e altamente per la medesima encomiandolo, dopo aver detto
che: *El Canonigo Aquileyense, viendo desserado de su Patria à Ba-*
chiario, mal aplicado à las Islas Britanicas, quiso no solo restituir-
le a España fino enviarle accompañado con sus dos hijos legitimos,
los Tratados de la Fè, y la Penitencia, que muestran les excellen-
tes prendas de su Padre; conchiude l' articolo dicendo: ... *me in-*
clinè a dar nueva edition de los dos Tratados que nunca se han pu-
blicado juntos, fin en la de Flori: y como esta (edition) *no es comun*
sino rarisima en España, qui so hacerla vulgar, y que todos gocen de

los escritos de este illustre Varron. Se poi abbia il Florez mandato ad esecuzione questo suo disegno non è a mia cognizione.

(28) Di quest' Opera ecco come ne parla il Lanzi in un estratto dei Discorsi alle Sacre Vergini dello stesso Florio stampato nel Giornale dell' Ape di Firenze l' anno 1805. *I Posteri avran sempre più limitata idea del suo merito, che non fu il vero, poichè il suo Rufino* OPERA CLASSICA, *e da non cedere a' Maurini, che preparava, per varii casi gli fu tolta di mano, e ciò che di suo resta al pubblico, è lontano dalla grandezza di questo lovoro, di cui restano solo di grandi tracce*. Dopo un giudizio di tal fatta pronunziato dal Lanzi intorno all' Opera di Rufino, io penso non potere non riuscire cosa grata ai dotti Leggitori ch' io qui riporti alcune Lettere scritte dal nostro Autore al Bertoli, in cui si trovano sparse alquante di quelle *tracce* sull' Opera medesima ideata dal Florio, delle quali fà menzione il Lanzi.

AL CANONICO BERTOLI

24. Maggio 1743.

. . . . . *Ricorro più volentieri alla sua bontà, acciò me li spedisca* (cioè i Tomi del P. Calogerà) *quando le piace, e massime se in alcuni d' essi si contiene una Dissertazione sopra la maniera tenuta da Rufino nell' interpretare la Storia Ecclesiastica d'Eusebio. Per verità questo antico Concanonico (mi sia permesso di così chiamarlo) è stato un Traduttore molto libero, non però merita il titolo di pessimo interprete, come più volte si compiace di chiamarlo Natale Alessandro. Arrigo Valesio giudice competente nelle sue annotazioni sopra Eusebio gli rende maggior giustizia, e in molti luoghi si serve nella sua versione de' termini stessi adoperati da Rufino. Osservo, che questo antico nostro Scrittore in molti luoghi studiatamente si discosta dall' originale, e in particolare lo fa ovunque il testo greco pute d' Arianismo. Nel solo primo libro potrei citarle una dozzina di questi passi riformati; nè altrimenti avrebbe*

egli dedicata la sua fatica a S. Cromazio zelantissimo difensore della Fede Cattolica contro quella maligna setta, da cui parimenti mostrossi anche Rufino assai alieno, sebbene Origenista. Vedrò volentieri il sistema della Dissertazione del P. Cacciari in essa confutato, il quale pretende doversi attribuire la varietà, che ora si trova frà il testo greco e la versione, alla corruzione di quello, e in alcun luogo m' è venuto da ridere, vedendo ch' egli esalta la pura fede d' Eusebio senza accorgersi che appunto que' luoghi più luminosi per la Consostanzialità del Verbo sono aggiunti dal buon Rufino, e sostituiti a certe altre formole equivoche, di cui molto si compiacevano gli Ariani, come potrebbe provarsi col riscontro de' Simboli pubblicati in tanti loro Conciliaboli.

3. Luglio 1743.

Io stò lavorando qualche cosa intorno la versione d'Eusebio fatta da Rufino, e se mi riesce di vestire di qualche amenità le mie osservazioni crederei, che le potessero essere gradite. Ella ben vede, che il confronto grammaticale di passi, e di parole greche, e latine è per se stessa una cosa assai sterile, e ai più molto disgustose; quindi è che tento di uscire in qualche opportuna digressione, come m' è riuscito nel primo capo, che ho già concepito, ove pretendo dimostrare, che non solamente Rufino ma S. Girolamo, ed altri vecchi interpreti nel traslatare certe Opere dal greco si sono emancipati dall' originale cangiando certe sentenze sospette d' Arianesimo. A questo proposito esamino chi sia l' Autore della versione di nove Omelie d' Origene sopra Isaia credute comunemente di S. Girolamo fino a tanto che l' Ab. Vallarsi le ha rigettate come indegne dell' eleganza di questo Santo, e le attribuisce piuttosto a Rufino. Quì io prendo, com' ella può credere, la difesa del nostro buon Confratello facendo vedere chiaramente, che tanto è lontano, che Egli ne sia l' Interprete, che anzi egli stesso le attribuisce a S. Girolamo nel secondo Libro delle sue invettive. Col paralello dei due passi non osservati dall' Editor Veronese, nè da alcun altro che io sappia, la cosa si rende più chiara che il sole.

10. Gennaro 1746.

In questi giorni ho letto Filone Ebreo, le di cui Opere sono con ragione lodate nella Storia d' Eusebio. Mi è riuscito di far sopra d' esse una Dissertazione, che avrà luogo naturalissimo nella mia povera fatica sopra la versione di Rufino. Il gran sapiente ch' era questo Giudeo. Converrebbe premettere la lettura delle di lui Opere per intender meglio i SS. Padri, massime i più antichi. Quanto mai giovamento saria per recare a se stesso, e agli altri il poter leggere gli Antichi con serie cronologica, cioè discendendo fino ai tempi recenti, per vedere la serie così de' scioglimenti, che si sono fatti di molte verità, come de' progressi di moltissimi errori.

13. Agosto 1746.

Stò per compiere una Dissertazione, che avrà luogo nelle mie ricerche sulla versione di Rufino. S' aggira questa contro un moderno Scrittore, il quale ha preteso di mostrare, che sia una pura favola quanto dicesi di Simon Mago, trattone ciò che di lui si dice negli Atti Apostolici, e in particolare ch' egli sia stato il primo Eresiarca.

29. Settembre 1746.

Anche io in questi giorni ho versato sopra il Battesimo, ma non già sopra quello instituito da Gesù Cristo, ma sul Battesimo giudaico, da cui ha avuto il nome una Setta chiamata Emerobattisti. *La mia idea è di scoprire la credenza delle sette giudaiche sull' articolo della Resurrezione per giustificare un passo di Rufino, ove si scosta dall' originale.*

3. Decembre 1746.

Il mio Rufino và poco innanzi, sono tuttavia nel primo Capitolo, il quale contiene molti punti curiosi, e giustifica assai bene

il metodo tenuto da Rufino in riformare i passi sospetti d' Arianesimo; così allora s' usava, e vedrà che S. Girolamo teneva la stessa maniera di tradurre pria che frà lui, e il nostro Rufino nascessero quelle gran contese per la versione del Periarchon.

(29) Pensava egli diffatto d'estendere le Vite de' SS. Cromazio, e Paolino amendue Patriarchi d'Aquileja, e negli anni addietro molto avea cooperato per l'Edizione delle Opere del secondo intraprese dal P. D. Francesco Madrisio Prete dell'Oratorio d'Udine suo grande amico, il quale nella Prefazione alle medesime, con l' onorevole testimonianza, che di lui rese, ne palesò al Pubblico la grata sua riconoscenza. Ad insinuazione dell' Arcivescovo Gian-Girolamo Gradenigo scrisse le Lezioni dei due SS. Vescovi Valerio, e Cromazio.

(30) Per estendere la Dissertazione sù questo passo di S. Giovanni, che si legge al Capo II. dell' Apocalisse avea già insieme adunati gli opportuni materiali estratti da Autori classici si Greci, che Latini, e da Moderni ancora, non che da Iscrizioni, e Medaglie, ch' ei richiese a questo oggetto dal Bertoli come si ha da una lettera scritta al medesimo il 1. di Febbrajo del 1743., nella quale dice altresì che quella Dissertazione sarebbe *forse* per riuscire *interessante*; tanto in questa però che in altra Lettera scritta allo stesso Bertoli ai 27. di Gennajo dell' anno precedente protestavasi di voler prima accertarsi di non essere prevenuto da altri nella formata idea, poichè non volea cader nel difetto così comune dell' *actum agere*. Gli bastò pertanto di trovarsi prevenuto in una breve nota dal Grozio per non voler più mandare ad effetto il concepito suo disegno, quantunque venisse dal P. De Rubeis eccitato a continuare il lavoro. Hassi ciò in una Lettera al Bertoli scritta agli 8. del Mese di Marzo del 1743.

(31) Intraprese questo terzo viaggio per Roma nel Gennaro del 1758. per commissione del Senato. Quali fossero le differenze insorte a quel tempo trà la corte di Roma, e la Repubblica Veneta nol saprei dire, solo ho trovato, che l' affare di cui si trattava era molto *geloso*, ed *importante*. Il Florio per altro il condus-

se felicemente a termine con vicendevole soddisfazione delle parti, dalle quali furono fatti singolari encomii alla prudenza, dottrina, e saggiezza, di cui fece uso, congiunte ad una modestia particolare. Fù di ritorno alla Patria nel Mese d'Ottobre dello stesso anno avendo alquanto sofferto per altro nella salute attesa particolarmente la cruda stagione, nella quale avea dovuto mettersi in viaggio.

(32) Eletto che fu a Vicario Clemente XIII. a cui erano note le virtù del Florio si congratulò col Gradenigo per la scelta, che avea fatta a quel posto d'un soggetto di meritó tanto distinto. Tanto poi era il concetto, che si era acquistato in quell'uffizio che varj Vescovi, e Capitoli dello Stato Veneto a lui ricorsero per avere lumi, e direzioni in affari importanti delle loro Chiese. Adempì con la maggiore esattezza i doveri che seco portava il difficile impiego addossatogli, ma il suo zelo ammirabile si distinse particolarmente verso le Sacre Vergini Spose di G. C. Abbiamo di lui un' intero volume di Discorsi fatti in occasione di Vestizioni, e Professioni di Monache, in cui ben si ravvisano que' sublimi sentimenti, de' quali egli avea coltivato il suo spirito colla lettura de' Libri Divini, e coll' Omelie de' SS. Padri. Furono questi pubblicati in Udine colle stampe dei Fratelli Pecile l' anno 1805. in un Volume in ottavo nell' incontro che la Nobile Signora Co: Vittoria Florio Pronipote dell'Autore fece il suo ingresso nel Collegio delle Sig. Dimesse d' Udine. Abbiamo di questo libro un' estratto inserito nel Giornale dell' Ape sopra citato n. 28. dove si presenta un' idea di quell' Opera che maggiore non si può desiderare. All' editore dell'Opera stessa che fù il P.D. Alessandro Tartagna Barnabita morto vittima di carità in Udine per l' assistenza prestata agli infermi negli Ospitali Militari l' anno 1814., e tolto alla Chiesa, alle Scienze, alla Congregazione in età di soli 40. anni, fà il Lanzi un magnifico elogio. Fu quest' opera l' anno stesso che venne alla luce, presentata al Regnante Sommo Pontefice Pio VII. il quale si degnò di benignamente accettarla, come viene indicato nella Lettera Dedicatoria della presente edizione.

(23) Venne eletto alla Dignità di Proposito l' anno 1771. ed ai primi di Marzo del 1776. fu proclamato Vescovo d' Adria, e

Rovigo. Se la nuova di una tale elezione afflisse il Gradenigo a segno di scrivere a lui medesimo da Venezia, dove allora si ritrovava in questi termini: *il vedermi levato quel soggetto, sù di cui sà il S. P. quant' io contava, mi reca un rammarico che difficilmente posso esprimere*, fu altresi pel Florio cagione di altissimo dolore. Non tardò perciò punto a presentare al S. P. le sue istanze più vive, acciocchè attesa la sua età di anni 62., e gli incomodi di salute a quali andava soggetto, il liberasse da un peso, che gli sembrava importabile. Impiegò in tale incontro l'Opera del Card. Rezzonico, del Card. Ganganelli, del Card. Trajetto Caraffa allora Nunzio in Venezia, e quant' altri potè illustri personaggi, dei quali egli si era meritato la stima, e l' affetto. Il Sommo Pontefice benignamente esaudì i voti del Florio, che erano ancor quelli del suo Prelato, del suo Capitolo, della sua Famiglia di tutta la sua Patria, e per mezzo del Card. Negroni Provveditore ebbe la consolante notizia d' essere stato sottratto al grave incarico, con la seguente Lettera. *Quanto ha gradito il S. P. di rilevare i sentimenti del di lei animo riconoscente, e penetrato alla graziosa offerta fattale del Vescovado d'Adria, gli è rincresciuto altrettanto, pel vantaggio che ne sperava a quella Diocesi, di sentire i motivi pei quali troppo gravoso rendendosele un tale peso, è costretta a supplicare d' essere dispensato*. Le Lettere che ricevè dagli altri illustri Personaggi, a quali si era rivolto perchè ottenessero le sue istanze il bramato effetto sono piene di espressioni le più onorevoli per lui, e tutti s'accordano a dolersi con la Chiesa d'Adria, e per non averlo potuto avere a suo Pastore, ed a congratularsi con quella d'Udine per non averlo perduto. Il Gradenigo appena seppe che l' affare avea avuto l' esito, ch' ei vivamente desiderava manifestò la sua contentezza al Florio in una Lettera con le seguenti parole: *Alzo le mani al Cielo in ringraziamento, e mando al stimatissimo mio Vicario Generale mille benedizioni per la generosa, giusta, e lodevole rinunzia. Tutti i miei Parenti, ed Amici meco se ne congratulano*. Il suo affettuosissimo Fratello, il Co: Daniele compose alcune Poesie, che dedicò al S. P. in cui ringraziavalo, e dell' onore im-

partito nominando a Vescovo d'Adria Mons. Francesco, e della grazia concessagli nell' accettare la rinunzia del medesimo alla sublime dignità.

(34) Il Co: Francesco Tartagna frequentò l'Università di Padova col Florio, in compagnia del quale attese pure allo studio delle Lettere Greche sotto la scorta del Lazzarini. Fu amante della Poesia, e trovansi alcuni de' suoi componimenti inseriti nella Raccolta dell' Accademia d'Udine. Il Co: Francesco Belgrado oltre all' essere versatissimo nell' arte Medica, coltivò ancora lo studio de' SS. Padri, e delle Belle Lettere. Nella raccolta del Calogerà si ha un Opuscolo, col quale illustra una Corniola relativa ad Esculapio. Del P. Jacopo Belgrado della Compagnia di Gesù, Fratello del Co: Francesco si hanno alle stampe molte Opere insigni di Matematica, di Filosofia, ed anche di Belle Lettere. Il Florio scrisse l' Elogio di questo dotto Religioso, che il Fabroni ha inserito nella sua Opera *Vitae Italorum &c.* Abbiamo altresì un *Commentario della Vita, e delle Opere dell' Ab. Co. Jacopo Belgrado* scritta dal Co. Carlo suo Parente, Primicerio della Metropolitana d' Udine. Il Co. Francesco Beretta ha scritte varie Opere, trà le quali è particolarmente stimata quella che versa sullo *Scisma dei trè Capitoli*, stampata in Venezia l' anno 1770. Viene quest' Opera preceduta dall' Elogio, che di lui scrisse il Florio. Di lui parla con lode il Muratori nel suo Tesoro delle Iscrizioni. Si veda pure il Mazzucchelli *Scrittori Italiani* P. II. pag. 919. Il Co. Giuseppe Bartoli Padovano fu compagno del Florio negli studj in Padova, fece il Maestro privato di Filosofia, Belle Lettere, e Lingua Greca. Fu Professore di Fisica Sperimentale nell' Università della sua Patria, come pure di Belle Lettere in quella di Torino. Fu Principe dell' Accademia d' Udine, e nella raccolta dei componimenti Poetici ivi fatta nel 1742. uno ve ne ha fatto da lui per la partenza del Luogotenente Marco Contarini suo Signore. Stampò varie altre cose delle quali si possono vedere le *Novelle Letterarie di Venezia* del 1745., e quelle di Firenze del 1746. Del Co. Francesco Trento Canonico della Metropolitana d'Udine morto in odore di Santità l' anno 1736. Il Florio stampò un'

Elogio in Udine l'anno 1787. Il Canonico Braida nell'Orazione detta in morte di Mons. Florio stampata in Bassano l' anno 1792., paragona ben giustamente l' amicizia, che passò trà il Florio, ed il Trento a quella di S.Basilio col Nazianzeno, giacchè in amendue la Dottrina, e la Santità furono sempre strettamente unite. Oltre l' Elogio del Florio si può vedere ancora in riguardo al Trento l' Orazione Funebre, che in occasione della preziosa sua morte lesse lo stesso Mons. Braida stampata in Udine nell' anno medesimo 1786. e poscia tradotta in lingua Tedesca, e stampata in Augusta nel seguente 1787.

(35) Esiste un volume intero trà i suoi MS. d' Elogj a varj illustri Soggetti.

(36) A volere, come converrebbesi, far parola della somma pietà, e Religione del Florio, non una semplice nota, ma un Discorso ben lungo sarebbe necessario di tenere. Perciocchè io ripeterò quello che già disse con tutta verità l'Autore dello *Spirito de' Giornali Ecclesiastici* stampato in Imola l'anno 1782. nel Mese d'Agosto, in riguardo alla pietà del Florio: *La sua Religione, la pietà, l' irreprensibilità della vita quasi ecclissarono in lui le luminose qualità letterarie*. Non era per lui cosa più dolce, e soave di quella di *cantare le divine lodi come fanno gli Angeli, e le anime beate in Cielo*; così egli scrisse al Bertoli li 2. Gennajo dell' anno 1757., perciò non vi fu mai tempo, nel quale egli non intervenisse al Coro, ed alle Ecclesiastiche Funzioni, nè cosa veruna mai da ciò valse a deviarlo non lo studio, non la sua salute cagionevole, non finalmente la sua giubilazione, che avea avuta gli ultimi anni del suo vivere. Zelatore esimio dell' onore, e del decoro della casa di Dio fece alla sua Chiesa dei regali in argenti, in suppellettili, in apparamenti, e tutto questo faceva per ricompensare in parte, come era solito di dire *d' aver goduta la prebenda senza averla meritata*. Era liberalissimo co' poveri, ma le elemosine, che solea fare copiosissime, erano dirette da un giusto discernimento. Celebrava ogni giorno la S.Messa, ma si accostava all'Altare con la purità degli Angeli, facendo prima sempre ai piedi del Trento suo

Confessore l'umile accusa di se stesso. In mezzo a tante virtù, e tanti pregj di cui era adorno non sentiva che bassamente di se medesimo: *Un mezzo secolo, e più* (così egli scriveva al Bertoli l'anno 1756) *non ho fatto che abusarmi dei doni di Dio, e tengo bisogno della sua misericordia*. Amante della pace gli traspirava sul volto quella, ch'egli internamente godeva, e che lo accompagnò in tutto il corso della sua vita mortale. La Pietà, e la Dottrina andarono sempre in lui crescendo del paro, l'una serviva di guida, e di stimolo all'altra, e così la pietà dalla dottrina illuminata, la dottrina dalla pietà diretta, formaron di lui un modello perfetto dell'uomo Ecclesiastico, da servire di specchio, ed esempio alle future età.

(37) Queste Dissertazioni stampate unitamente in Bologna l'anno 1779. portano il seguente titolo: *De Martyribus Lugdunensibus Dissertatio. Accedit altera de Jesu Christi Divinitate contra Auctorem Lexici Philosophici. Et Divinatio in Sancti Justini Martyris de Angelis testimonium Apol. 1. num. 6.* La prima, e la seconda di queste Dissertazioni sono dedicate all'Arcivescovo Gian-Girolamo Gradenigo, la terza al P. Ab. D. Giovanni Grisostomo Trombelli Canonico Regolare della Congregazione Renana. Si trovano gli estratti di queste Dissertazioni nelle *Novelle letterarie di Firenze* n. 8. 25. Febrajo 1780., e nel Giornale di Pisa al Tomo XXXVI. Monsig. Garampi, poi Cardinale, al quale il Florio inviò le sue Dissertazioni così d'esse ne parla nel rispondergli che fece da Vienna in data dei 12. Febbrajo dell'anno 1780. dopo avere a lui rese per tal favore *le più distinte grazie: Vidi nella prima con esultazione vindicati ad evidenza istorica l'autenticità dei Martiri di Lione; egregiamente illustrarsi la Storia delle persecuzioni Cristiane da Domiziano a Decio, provarsi la sevizie dei tormenti nei Martiri, e schiarirsi con la più squisita erudizione anche la polizia civile delle Gallie. Vidi nella seconda mostrarsi ad evidenza Teologica la Divinità di Cristo nel consaputo testo di S. Paolo; e vidi finalmente nella terza quanto ingegnosamente, altrettanto verisimilmente, e giustamente restituito alla vera lezione il controverso passo di S. Giustino sugli Angeli.*

(38) Intorno a queste Dissertazioni si veda il Tomo LXXVII. del Giornale di Pisa dell' anno 1790., come pure il Giornale Ecclesiastico di Roma dei 3. Ottobre dell' anno 1789. n. 66.

(39) Cioè l' anno 1793. Di questo scritto si trova un estratto nel Giornale di Venezia intitolato *Memorie per servire alla Storia Letteraria* 1793. n. 22. e nel Giornale Ecclesiastico di Roma del 1794. Esso formava parte della grand' opera sopra Rufino.

(40) Venne quest' opera stampata in Udine l' anno 1798. Fu presentata in Venezia l' anno 1800. al Sommo Pontefice Papa Pio VII. Epoca fortunata del suo esaltamento alla Cattedra di S. Pietro, sulla quale tanto gloriosamente siede tuttavia, che usando di sua bontà si degnò accettarla. Si trova di ciò fatta menzione nella Lettera di Dedica al S. P. che và innanzi alla presente edizione delle Dissertazioni, ed Opuscoli del Florio. Si ha un' estratto di quest' Opera nelle *memorie per servire alla Storia Letteraria*, *e Civile* stampato in Venezia l' anno 1799.

(41) Questo Discorso fu pubblicato insieme con la vita del B. Beltrando in Bassano l'anno 1791. D'esso si parla nel Tomo LXXXIV. del Giornale de' Letterati di Pisa dell' anno 1791. L' elogio del Co: Daniele Fratello del nostro Autore venne alla luce in Udine per le stampe di Girolamo Murero l' anno 1790. Di questo Cavaliere Udinese, il quale tiene certamente un posto onorevole trà i Poeti Italiani, il Fabroni ne ha scritta brevemente la Vita, che va unita insieme con quella di Monsig. Francesco, in fine alla quale v' è il Catalogo dell' opere d' amendue sì edite, come inedite.

(42) Fino dai primi anni di sua gioventù, quantunque gli studj più serj formassero l' oggetto principale de' suoi pensieri, coltivò il suo spirito con la lettura de' Poeti Classici così Latini come Italiani. Virgilio, Orazio trà i primi, Dante, e Petrarca trà i secondi, erano i suoi prediletti. Con lettura di modelli di tal sorte egli arrivò a formare un gusto così squisito, che o componesse egli stesso, o portasse giudizio de' componimenti altrui, dava sempre a divedere a quai puri fonti avesse bevuto. Il suo Fratello Daniele nulla mai metteva alla luce prima di sottopporlo al suo fino giudizio, e di-

scernimento. Nel Poema intitolato *Udine afflitta, e consolata* (leggasi l'elogio del Patriarca Dionigio Delfino p. 138., ed ivi la nota (1)) inserì venti, e più stanze da lui composte, nelle quali con somma maestria, e poetica soavità descrive tutte le Chiese, che formavano l'Antica Sacra Provincia Aquilejese. Perciò il Bartoli nello inviargli che fece una sua Canzone l'anno 1743. pregandolo a dargli sù d'essa il suo giudizio così gli scrisse: *Non posso ricorrere meglio che a lei, di cui non è l'ultima cognizione quella della Greca Storia, e dell'Udinese, nè il minore ornamento la perfetta intelligenza d'ogni genere di Poesia*. Chi bramasse avere un'idea del poetico valore del Florio può leggere la Canzone sopra il Martirio dei SS. Ermagora, e Fortunato, che per opera del suo degno Nipote, Il Co: Filippo Florio fu stampata in Udine l'anno 1813. nella circostanza, in cui venne riaperto alla pubblica venerazione il Santuario della Metropolitana di quella Città dopo essere stato l'anno 1810. interamente derubato de' non pochi preziosi, ricchissimi arredi, de' quali era fornito. Ha questa Canzone per oggetto la Profezia di S. Ciro Vescovo Ticinese, in cui si predicono i mali, che sovrastavano all'infelice Aquileja per la Morte data in quella Città ai due Santi. In fronte alla Canzone medesima leggesi la graziosa erudita lettera, con la quale l'Autore il dì 1. di Febbrajo dell'anno 1732. essendo in Aquileja l'inviò al suo amico il Canonico Bertoli; ed in fine vi si legge il giudizio, che della Canzone stessa ne portò il chiarissimo Apostolo Zeno in una sua Lettera scritta di Padova ai 28. d'Aprile del 1732. al Bertoli stesso, che a lui l'avea inviata. Questa lettera si trova ancora nel volume IV. della II. edizione delle Lettere del Zeno a pag. 334.

(43) Il P. D. Angelo Cortenovis, che trovossi presente alla sua morte prestandogli gli ultimi pietosi uffizj di Religione, ecco come la descrive nelle sue memorie per servire alla vita di Monsig. Florio. *La placida calma del suo spirito, il di lui volto sereno, le vive giaculatorie, con cui veniva a dar sfogo ai voti del suo cuore verso il suo Dio, non potevano riuscire di maggiore edificazione ai circostanti, e massime ai suoi domestici, che tanto amava, vedendolo com-*

piere una così illustre carriera con una morte così dolce, e soave. Il Card. Garampi, al quale dal Co: Fabio Asquini venne partecipata la morte del Florio nella Lettera di risposta fà di lui il seguente magnifico elogio. *Nella morte del fù M. Proposto Florio i buoni studj hanno perduto un loro esimio cultore, codesta Città un Modello di virtù, e di Religione, codesta Chiesa un' ornamento, ed io uno de' miei più antichi, e cari amici.*

(44) L'Orazione da Monsig. Pietro Braida recitata in lode del Defunto fu meritamente da tutti applaudita. Questo degnissimo Soggetto, che serve tuttavia di decoro, e di lustro al Capitolo Metropolitano d'Udine è abbastanza noto al Pubblico per altre sue produzioni, e per quella particolarmente, che l' anno 1814. diè alla luce intorno a S. Niceta, che con sommo gradimento fu ricevuta dagli eruditi, e dagli studiosi delle cose ecclesiastiche.

INDICE

DISSERTAZIONI ACCADEMICHE
ED ALTRI OPUSCOLI INEDITI

DI

M.R CONTE FRANCESCO FLORIO

PROPOSITO

DELLA METROPOLITANA D' UDINE.

DISCORSO
SOPRA L' IMMACOLATA CONCEZIONE
DI MARIA VERGINE

Letto nell' Aprimento dell' Accademia Ecclesiastica d' Udine instituita dal Patriarca d'Aquileja Mons. Dionigio Delfino l' anno 1731.

Se dall' avventurato principio di bella impresa
gran argomento suol trarsi di lodevole, e prospera riu-
scita, io penso Illmo, e Rmo Patriarca, che questa na-
scente Accademia non sia per incontrare in alcun tem-
po i casi avversi, ai quali sono soggette le cose uma-
ne, ma che piuttosto siccome i fiumi tanto corron più
gonfi, e ricchi quanto meno alla fonte vicini, così deb-
ba la nuova nostra Società non solo viva mantenersi,
ma in ogni età esser più feconda, e chiara per la cele-
brità degl' ingegni, e per le dotte loro produzioni. Im-
perciocchè riconoscendo ella i suoi illustri natali dal-
la magnanima vostra mente, sarà al pari dell' altre ope-
re vostre tutte grandi, e di voi degne, tenuta in vene-
razione, e in gran pregio, non solamente da noi, ma
dai posteri più remoti, i quali sentiranno aggiungersi
dall' eterno vostro nome stimoli fortissimi di gloria, e
di gratitudine per sostenere un' opera di origine così no-
bile. Nella quale ben giusta speranza più mi conforto
considerando, che non essendo paruti al vostro matu-

ro discernimento bastevoli tanti mezzi umani da voi adoperati per istabilirla, come sono, e questa fioritissima Biblioteca aperta a comune vantaggio, e le Cattedre del Seminario fornite di Professori dottissimi; avete prescelto alla protezione di lei Maria la Gran Madre di Dio concetta senza la macchia originale, come quella, che per questo singolar privilegio, e di lei proprio siccome fu sempre libera dalla funesta ignoranza, di cui ne è cagione la prima colpa; ella è perciò la più atta a dissipare le tenebre, onde restò ingombrato l' umano ingegno. Di ciò ne fan pruova, e ne precedono coll' esempio i Religiosi Instituti, e le Università più rinomate, che gelose di questo fregio bellissimo della Vergine, al favore di lei non invano attribuiscono il decoro serbato tuttavia dopo il giro di più secoli, conciosiachè siccome di tutti gli ampj tesori dispensiera la fece Dio, così ancora il dono della Sapienza da lei ci deriva; e si crede a ragione che su di coloro voglia diffonderlo a più larga mano, i quali una più pura, e ricca sorgente di grazia in lei ammirano. Dovendo io dunque dar principio a queste letterarie adunanze dallo spiegare l' utilità di tal padrocinio, mi sono avvisato di trattenermi su di un punto convenevole alla circostanza; cioè dimostrandovi in Maria Immacolata l' esemplare di una vera e maravigliosa Sapienza.

Vi è ben noto, Signori, che i Filosofi Gentili in due parti solean dividerla, cioè nella cognizione delle divine, ed umane cose, e nel dominio sulle malnate passioni; onde colui al quale potesse riuscire di penetrare il vero, e di serbar l' animo tranquillo, e scevro

d'ogni perturbazione, saggio chiamavano, e beato. Benchè però in questa idea generale della Sapienza non andassero di gran lunga errati; ciò non pertanto allora quando credeansi o d'esser vicini a possederla, o d'esser giunti a conseguirla, allora appunto era che ne erano più lontani, perchè Dio secondo il Profeta volea confondere il loro orgoglio. Ei però che confuse i Sapienti del Secolo, compiacquesi poi di esaltare a tal segno la Vergine che fin dal primo istante, in cui fu concepita le ricolmò l'intelletto de' più alti doni di cognizione, e d'una pace imperturbabile riempì il suo cuore.

Ma di quai lumi adorna esser potea sù que' primi momenti se figlia anch'ella del nostro comun Padre dovea sentire i lagrimevoli effetti, che per la disubbidienza da lui commessa la corrotta natura accompagnano? Erano, è vero Santi, e giusti i gloriosi Genitori da cui nacque. Ma perchè non doveasi in lei pure trasfondere il funesto retaggio della ignoranza, e della cecità? La destra dell' Onnipotente operò un tal prodigio. Ei volle presiedere alla formazione di una Madre a suo piacimento. *Ego matrem*, come attesta Sant' Agostino, *de qua nascerer, feci*. E altri gravissimi Padri della Chiesa ne avvisano che riguardo alla sua Concezione ha da considerarsi più che figlia di Anna, Maria la Gran Madre di Dio. Abbia ella pertanto, come è dicevole al sublime suo grado, libera, e sciolta la ragione: il corpo non opprima la bella di lei anima; e posciachè la Sapienza non può aver soggiorno in un corpo soggetto alla colpa, Maria, che sola fra gli Uomini ebbe il dono d'averla sempre da se lontana, può esser

altresì della Sapienza il gradito, e onorevole ricetto. Le delizie di questa sono lo starsene con noi. Ma quale ostacolo non ritrova in noi quando rinchiusi tuttavia nelle materne viscere, e bambini, giace ascosa tanto tempo la miglior parte, e sopita in modo, che gli stessi due banditori del Redentore, Geremia, e Giovanni furono costretti a far passaggio dalle dense tenebre alla luce, poichè furon disciolti dalla infanzia prima dell' usato corso de' primi anni. La Vergine sola appagò la viva brama, che Dio nodrisce di parteciparne la notizia di se stesso, avendo nel formarla sparsi sopra di lei i suoi raggi, e prevenuta con istupore della natura sul bel mattino di un lume straordinario non solo per la celerità, ma per la pienezza. Chi può dunque spiegare l' acume di quell' intelletto, chi la chiara notizia, ch' Ella ebbe di sovraumani misterj, onde gloriarsi che il Re del Cielo l' avesse introdotta ne' suoi gabinetti, cioè secondo Ruperto Abate, resa degna di penetrare i segreti più venerabili, che nelle divine Scritture, e carte si racchiudono.

Vede Maria non pure i vanissimi sogni di que' folli, che delle stesse verità, a cui l' umana ragione potea giungere ebbero grande ignoranza, e caddero in grandi errori, ascrivendo al caso, nome vuoto, l' origine del Mondo, e il di lui governo, figurandosi la natura divina simile alla nostra, e capace di passioni, confondendo tutto l' ordine della virtù, e macchiando la pura bellezza della Religione. Ma le cose ancora più sublimi, e rimote da Lei si miran chiare, ed aperte, e s' innalza felicemente più de' beati spiriti, che mira-

no con meraviglia il di Lei volo. I prodigi operati da Dio nell'Egitto, nel mar rosso, nel deserto, e nella terra di Canaan, che a' Giudei carnali in leggerli, ed udendo il racconto ne' libri di Mosè erano occasioni d'insuperbirsi, a Maria vera figlia del fedele Abramo son pegni sicuri, e vive immagini di una maggior liberazione, e di maggiori promesse, che non furono, e la liberazione dalla schiavitù di Faraone, e la promessa di una terra fertile, e doviziosa. E dove le Tribù si rattristano, e si vergognano in veder tolto alla Famiglia di Giuda lo scettro di Davidde, e di Salomone, Maria si riempie di giubilo colla speranza di veder in breve il Desiderato da tutte le genti, il Principe della pace, il di cui impero non sarebbe nè da luogo, nè da secoli circoscritto. Ella vede finalmente malgrado la sua umiltà, come di tutti questi grandi avvenimenti, e ministra, e stromento esser dovea, e che per mezzo di lei sarebbe venuto il Signore a stabilire questo suo Regno non men vasto, che durevole, trionfando, e abbattendo l'orgoglio de' Greci, la cecità de' Barbari, la maligna invidia de' Giudei. Nulla mai le fu ascoso, non la vinta crudeltà de' Tiranni, che contro i seguaci del suo Divin Figlio doveano imperversare, non la confusa empietà degli Eretici, che avrebbero ardito oscurarle i titoli più pregevoli; onde ben a ragione la Chiesa l'invoca Regina degli Angeli, e de' Profeti, e a ragione i Padri del primo Concilio d'Efeso non pure a celesti spiriti, e agli uomini da Dio ispirati la pronunziarono superiore, ma innalzata fino al soglio della Divinità.

Una folle speranza di acquistare piena notizia di tutte le cose lusingò i nostri miseri Progenitori, che si lasciarono dallo scaltro Serpente indurre alla violazione del divino comando. E in fatti sembra a primo aspetto, che non gli abbia intieramente delusi, poichè in un sol punto gustarono il vietato frutto, e aprirono gli occhi. Ma oimè! Qual piacere, qual profitto ne ritraggono, se non vedon altro che miseria, e se per sentimento d' Origene nel tempo stesso, in cui ci vien rappresentato Adamo veggente dopo la colpa, ci si addita una maggior cecità; e laddove prima era come privo dell' uso degli occhi sensibili, in quanto nol frastornavano suscitando alcuna perturbazione dentro il suo animo, allora divennero un motivo di rossore; e dove per l' addietro avea gli occhi della mente di tanti lumi ripieni, poscia gli chiuse, nè senza somma difficoltà conobbe ciò, che gli era convenevole, e spediente. E per dir vero, quando anche avesse l' infelice ritratto dalla sua colpa, cognizioni maggiori, come favoleggiarono con Gioseffo Flavio i nuovi Rabbini, qual compenso potean arrecare codeste nuove scoperte alla perdita dell' interna pace, della quale insieme coll' Innocenza, e colla Santità rimase affatto privo? Vediamo perciò che i più grandi Uomini del Gentilesimo sebben gonfi della loro scienza, non ponno a meno di querelarsi altamente che la natura ci sia matrigna anzi che madre, avendoci dato per compagno un corpo fragile, un animo ne' travagli intollerante, ed abbietto, molle, nemico della fatica, e inclinato, e insaziabile de' piaceri. Ma che dico i Gentili? Noi medesimi proviamo

tuttavia un duro contrasto, e la nobile parte di noi è costretta a esercitar sopra l'altra fiacca, e viziosa un duro impero. Quindi le misteriose doglianze di Giobbe contro il giorno, in cui nacque, quindi le querele di S. Paolo, e il suo desiderio di sciogliersi dalle catene di questo corpo mortale quindi i gemiti di tutti i figli di Adamo sotto il giogo pesante, che vien loro imposto dal giorno del nascimento. Ben avventurata perciò la Santa Vergine, che sola fra le create cose fu sempre libera da questa durissima legge, appunto come la sola Ester non fu compresa nel generale editto là nel Regno di Persia promulgato contro le Tribù Giudaiche. Ella perciò non prova le fiere discordie fra lo spirito; e il corpo, non la ribellione de' sensi contro il giusto dominio della ragione, non l' improvvisa sorpresa per isviarla alcun poco dagli ufficj lodevoli, e virtuosi. Immaginatevi, se pure a tanto può giungere la nostra debolezza, quella stabile tranquillità, e quell' anima sicura dall' insidie d' ogni passione, dall' attrattive degli esterni oggetti, dall' incostanza, e dalla vanità de' pensieri, dalla tirannia di sempre nuovi desiderj. Lungi da Lei le misere tiepidezze, la dura difficoltà d' operare il bene, che non mai abbastanza da noi si correggono. Cercate pure nel vastissimo ordine della natura, se vi riesca rinvenire qualche simbolo, che una si rara ventura della gran Vergine possa in qualche modo adombrarci. Che giova al Giordano il nascere da pura sorgente, se giunto al mar morto perde tutta la limpidezza delle sue acque? Le piante del Libano son forti bensì, e nel suolo gettano profonde radici, ma pur

avviene talvolta che gagliardo vento le scuota, e al men di qualche frutto spogli i loro rami. Maria all' opposto ebbe pura, e immacolata l' origine, e l' intiero corso del viver suo limpido, e placidissimo. E se agli altri Santi fu conceduto il non essere svelti dalle radici, a Lei fu dato non sentire neppure un soffio leggiero, che tentasse di smuoverla dalla stabile sua felicità. Così fu più avventurata de' nostri Padri, i quali prima di violare il divino precetto, non sapeano se avesse a durare il beato loro vivere, che poi conobbero per la propria colpa brevissimo; e così fu distinta eziandio da tutti i giusti, i quali finchè stretti sono dai lacci di questo corpo, san bene di avere sempre a combattere, laddove fù ella sicura, che la sua vita esser dovea una continua vittoria senza l' orrore, e il pericolo di dubbiosi combattimenti.

E come potea mai alcun timore perturbarla, se qual esercito posto in bell' ordinanza appariva a' nemici terribile, e da molte, e grandi virtù ben difesa? Di queste già non pretendo di tessere il novero, che ciascuno di voi può vedere con tanta grazia descritte dal gran Vescovo di Milano Sant' Ambrogio nel suo libro alle Vergini della sua Chiesa. Io mi restringo a considerare, che siccome per sentimento di Sant'Agostino, allor che l' Uomo vanamente si compiace di se stesso, allora la superbia esercita sopra di lui tanto dominio, quanto più vengon meno le altre passioni; così la gran Vergine tutto all'incontro seppe abbattere colla singolare sua umiltà le passioni tutte, anzi tener lontano ogni assalto, benchè passaggero, così ella a guisa d' un

albero, che tanto più s' innalza co' rami, quanto più profonde, ed ascose ha le radici, crebbe in virtù, e di nuovi onori fu degna, onde ebbe a confessare nel suo Cantico, che Beata l' avrebber chiamata tutte le generazioni, perchè Dio avea riguardata l' umiltà della sua Ancella.

Con sì bell' esemplare ci avete, Venerabile Pastore, fatto conoscere, che le vostre mire non solamente rivolgonsi a promuovere le buone lettere, in quanto sono d' ornamento all' ingegno; ma a far sì che si accoppj l' acquisto delle scienze, e delle virtù. Nè vi ha luogo a temere che le vostre premure tornino vuote, e fallaci dopo il corso di tanti anni, in cui vi siete sempre impiegato a proteggere le scienze, e le bell' arti, e a sostenere non meno col vostro chiarissimo esempio, che con prudentissime costituzioni la disciplina del Clero, ne' quali due capi la gloria del Prelato, e la vera felicità de' popoli sono riposte. Ma delle vostre lodi lasciando ad altri il campo di ragionare, io pongo fine a' miei detti, chiedendovi benigno compatimento, se le parti mie non ho saputo meglio sostenere.

DISSERTAZIONE ACCADEMICA

SUL GRADO VESCOVILE

E sulla maggioranza di esso sopra i Preti a spiegazione del celebre passo di S. Girolamo nel suo Comentario sul Capitolo I. della Pistola ad Titum, *di cui si abusano i Novatori.*

Dovendo favellarvi, o Signori, del sublime grado Vescovile, e della di lui maggioranza sopra i Sacerdoti, impugnata prima da un certo Aerio (1) nel quarto Secolo della Chiesa, poscia da alcuni Settarj della mezzana età, e finalmente dai moderni Riformatori della Gerarchia Ecclesiastica, stimo ben di premettere che il Sagro Concilio di Trento nel Canone VII della XXIII Sessione, fulminò coll' Anatema tutti costoro, e chiunque altro osasse di sostenere, che i Vescovi non sieno Superiori ai Preti, ma che abbian con questi una podestà comune, e indistinta. Che poi una tal maggioranza sia in lor derivata da una sorgente più nobile di quello siasi la pratica, e il consenso umano, si raccoglie chiaramente dal Canone VI in cui vien deciso, esser per divina ordinazione istituita la triplice Gerarchia, che formano i Vescovi, i Preti, e i Ministri. Mentre se fra loro distinti sono questi tre gradi per istituzione divina, e non già per costume, o per

(1) Sanct. Epiph. Haer. LXXV.

legge soggetta a cambiamento, chiara cosa è, che un grado è dell' altro maggiore secondo la sua primitiva origine, e che siccome per invariabil diritto l' ordine Sacerdotale sovrasta al Diaconato, così amendue ceder debbono al Vescovo il Primato dell' autorità annessa all' ordine, o almeno al grado più eminente, e distinto.

I due Canoni, che ora ho additati, s' appoggiano, come vi è noto, sulle ferme basi della Scrittura Santa, e della Apostolica Tradizione, anzi sulla Storia più certa delle Chiese *matrici*, e *originali*, come ci piace chiamarle con Tertulliano: potendo annoverar tutti quelli, che in esse furon posti, e consagrati Vescovi dagli Apostoli, e quelli, che di mano in mano succedettero ai primi (1). Ma io non son quì per tessere il mio ragionamento con molte autorevoli testimonianze dell' antichità più venerabile: poichè, e le angustie del tempo me lo vietano, e non farei se non cosa già degnamente adempita da celebri Scrittori, e in particolare dal Padre Dionigi Petavio (2), che con distinta erudizione ha difesa la Cattolica verità contro il Salmasio.

Per soddisfare tuttavia in qualche parte al mio dovere, ho stabilito di proporvi qualche nuova considerazione sovra il passo molto dibattuto di un gran Padre della Chiesa, che da alcuni Cattolici vien tenuto in questa materia favorevole ai Protestanti, o per lo meno sì oscuro, ed ambiguo, che stimarono necessario di am-

(1) V. Sanct. Iren. lib. III. cap. 3.

(2) De Eccl. Hier. lib. V. Diss. Eccl. lib. II. Tom. IV. Th. Dogm.

monirci a non leggere le parole di lui, che sono per riferirvi, senza molta circospezione. S. Girolamo è il Padre, di cui devo parlarvi. Quegli, che più degli altri lo taccia di pendio al Sistema d'Aerio, e de' Novatori, è Michele Medina Teologo Spagnuolo (1). Il più cauto poi, e modesto censore, è un'Anonimo Francese, che pubblicò, non ha molto, un suo libro, della disciplina Ecclesiastica. Qual maraviglia fia dunque, se gli Eretici (poco per altro, o nulla curanti della Dottrina de' nostri Maggiori) a piena bocca sogliano chiamar suo S. Girolamo, e se il famoso Calvinista Blondello, volendo, come suol farsi, dare con un bel titolo cert'aria di novità all'opera sua contro i Vescovi, l'intitolò *Apologia di S. Girolamo*. Ma vediamo di grazia, o Signori, con qual fondamento altri l'abbandonino, ed altri s'infingano di seguirlo, e difenderlo.

Il passo controverso leggesi nel Comentario del Santo Dottore sul primo Capitolo della Pistola a Tito, ove spiegar volendo quelle parole: *Constituas per Civitates Presbyteros . . . si quis sine crimine est . . . oportet enim Episcopum sine crimine esse*; le quali soffrono qualche difficoltà, si fa a ragionare nella seguente maniera (2). *Lo stesso è pertanto il Prete, ed il Vescovo; e pria che per istigazione del comune nemico si formassero partiti nella Chiesa, e i popoli dicessero: io sono di Paolo, io d'Apollo, ed io di Ceffa, venivano rette le Chiese dal comune consiglio de' Pre-*

(1) De Sacr. hom. origin. apud Petav. lib. I. Diss. Eccl. cap. 3.
(2) Tom. VII. ed. Veron. pag. 694-695.

ti. Ma dacchè viddesi, che ciascuno riputava suoi proprj, e non di Gesù Cristo, quelli che egli avea battezzati, si decretò in tutto il Mondo, che un solo trascelto dal ruolo de' Preti sovrastasse agli altri tutti, e a lui solo appartenesse l' intiera cura della Chiesa, per togliere così ogni seme di divisione. Si penserà forse taluno, (siegue il Santo) *che non già de' Sacri Libri, ma privato nostro sentimento sia il dire, che una cosa stessa sia il Vescovo, e il Prete, questo cioè nome di età, come l' altro è nome d' impiego. Ma chiunque ciò sospettasse può rileggere le parole seguenti dell' Apostolo a que' di Filippi: Paulus, et Timotheus servi Jesu Christi omnibus Sanctis in Christo Jesu, qui sunt Philippis cum Episcopis, et Diaconibus gratia vobis, et pax. Filippi era una Città sola della Macedonia, e certamente in una sola Città non dobbiamo dire, che vi fosser più Vescovi, se con tal nome s' intendano quelli,* (1) *che in oggi si chiamano così. Ma perchè in quel tempo era costume di chiamar le stesse persone or Vescovi, e or Preti, quindi è, che l' Apostolo indifferentemente favella d' entrambi.* Così il Santo Dottore, che allegando altri passi del nuovo Testamento, ne' quali sembra, che diasi il titolo di Vescovi anche ai semplici Sacerdoti, ripiglia tosto, e conchiude in tal guisa la sua spiegazione. *Abbiamo addotte queste sacre testimonianze, perchè si veda, come presso gli Antichi erano gli stes-*

(1) *Nuncupantur*; meglio nella ediz. di Verona, *nunc putantur* V. adnot. ad hunc locum.

si e Preti, e Vescovi: ma a poco, a poco per isvellere dalla radice ogni discordia, a un solo fu addossata l' intiera ispezione. Siccome dunque sanno i Preti che per consuetudine della Chiesa debbono esser soggetti a chi loro è preposto; così i Vescovi sappiano, che più per consuetudine, che per vera disposizion del Signore, sono maggiori de' Preti, e che debbon regger la Chiesa col comune loro consiglio imitando Mosè, il quale comunque avesse il diritto di presieder solo al popolo d' Israello, scelse però i Settanta per giudicarlo insieme con essi loro.

L'intiero, e lungo testo, che ho stimato bene di riferire per non dissimular cosa alcuna, contiene varie parti, ciascuna delle quali merita, se non erro, un' esame particolare. La prima, secondo il costume del Santo eruditissimo Interprete, versa sopra una critica osservazione, la seconda sopra un punto di Storia, chiude la terza il comento con una libera ammonizione, che riguarda la disciplina. Esaminiamo con ordine tutti e tre questi capi; e cominciando dal primo, l'osservazione critica che fa S.Girolamo qual è? *Idem est ergo Presbyter, qui et Episcopus*. Dunque non ammette, che distinto sia dal Sacerdotale quel grado, che ora a esclusione d'ogn'altro dicesi Vescovile? *Apud veteres eosdem esse Presbyteros, quos et Episcopos*. Dunque codesta dignità presso gli Antichi non era maggiore di quella, che hanno i semplici Sacerdoti? Nulla di ciò. Nè il Santo lo disse, nè un tal' errore attribuir volle agli Antichi. Lo scopo, e il senso legittimo delle parole allegate altro non è, se non di mostrare, che i

nomi di Prete, e di Vescovo sul principio della Chiesa prendevansi indistintamente, e che lo stesso uomo era a vicenda onorato con amendue questi titoli, cioè col primo, in quanto per esso accennasi l'età grave, e matura, e coll'altro in riguardo all'impiego, che sosteneva, qualunque poi questo si fosse, o il più ristretto, qual si conviene ora ai Curati, o il più ampio, e sublime, di cui son capaci sol quelli, che propriamente chiamiamo col nome di Vescovi.

Che de'nomi soli intenda il Santo di favellare, lo dimostrano abbastanza quelle parole nel testo allegato: *Eosdem Episcopos, illo tempore, quos et Presbyteros appellabant*. E così a lui parve che spiegar si dovessero varj luoghi della Scrittura, ove sembra, che anche i semplici Preti vengan compresi sotto la denominazione di Vescovi. Nè mia intenzione è già, Eruditi Signori, di stabilir ciò col testimonio d'alcuni altri Padri, che furon di questo parere, anzi se mi è lecito dir ciò, che sento, vi confesserò ingenuamente, che comunque ei sia indubitato, che ne'tempi Apostolici il nome di Prete era comune anche al Vescovo, non è poi certo del pari, che al semplice Prete giammai fosse comune, (non dirò la dignità Episcopale) ma nemeno il nome (1). Perciò altri dottissimi Interpreti da ragioni non leggiere indotti pretendono che San Paolo sì nella Pistola a Tito, come nell'altra a que' di Filippi abbia parlato di veri, e proprj Vescovi, il che a me basti d'accennar così di passaggio, potendo

(1) V. Pearson. Vindic. Ignat. Cap. XIII.

ciò forse illustrarsi da chi avrà a discorrere dell' origine delle Chiese Metropolitiche . Io chiedo soltanto, che mi si accordi il poter dire con tutta franchezza , che l' osservazione di S. Girolamo, sebbene fosse non esatta in ogni sua parte, è però indifferente, nè ha connessione alcuna, almeno necessaria, col sistema de' Novatori , essendo tutt' altro il dire con S.Girolamo , che ne' tempi della nascente Chiesa i semplici Sacerdoti appellavansi e Preti per l' età, la quale per l' ordinario si richiedeva grave, e matura, ed anche Vescovi per l' uffizio, limitato però sempre alle sole funzioni, e diritti, di cui è capace il secondo grado gerarchico; ed altro il pretendere, che non solo i nomi fossero confusi ma i gradi altresì, e le funzioni tutte da quei dipendenti, cosicchè i Preti de' tempi Apostolici fossero veri Vescovi, nè tali soltanto di nome, ma secondo tutta l' ampiezza dell' Autorità Episcopale. Questo è un sogno di chi non sà ben conoscere la vera mira del Santo Interprete, ovvero una maligna arte di chi tenta con un nome sì rispettabile render meno odiosa la propria causa.

Ma odo che mi si replica, sostiene pur egli, che innanzi lo scisma le Chiese erano governate dai Preti, e che poi si stabilì di trasceglierne un d' essi, acciò sovrastasse agli altri per toglier così ogni contesa, che nasceva dall' uguaglianza ? Ecco dunque l' umana istituzione del Vescovile Primato, e la riforma creduta allora opportuna per ovviare ai disordini . Quando pertanto dicesi da S. Girolamo, che presso gli Antichi eran da prima gli stessi e Preti, e Vescovi vuolsi in-

tendere non solo della confusione de' nomi, ma ancora, ed anzi principalmente dell' uguaglianza del grado, e delle facoltà secondo la primitiva disposizione degli Apostoli, che fu poi resa vana, e si alterò per l'orgoglioso talento di alcuni, i quali cercavano di far partito. Con questa opposizione siam giunti, come vedete, o Signori, all' altro capo del Comentario Geronimiano, che in se contiene un punto di Storia, o per meglio dire una ipotesi non certa ugualmente, come essa è ingegnosa, e verosimile; ma qualunque poi siasi essa non è favorevole in verun conto all' idea de' moderni Presbiteriani. Suppone il Santo, nol niego, che da principio alcune Chiese fosser dirette dal comune consiglio di molti, niuno de' quali avea sull' altro un grado distinto di Prelazione. Ma non niega perciò, che ancora prima delle discordie non vi fosse un solo, che di gran lunga Superiore al Senato de' Sacerdoti riteneva sù quella Chiesa la più ampia cura, ed autorità. Che se mai si chieda chi fosse questi secondo l'ipotesi di S. Girolamo, rispondo senza esitare che non altri era il Capo di questo Collegio, fuorchè l'Apostolo Fondatore di quella Chiesa, il quale chiamato sovente dallo Spirito del Signore a disseminare in altre parti il Vangelo, facil cosa è il credere, che concedesse a tutti insieme i Sacerdoti, che ivi lasciava, la facoltà delle cose più indispensabili, e dell' altre ancora, a cui potea stendersi il loro grado, ritenendo non pertanto, ancor lontano, sovra la Chiesa da se fondata, e sovra il Collegio, alla di cui vigilanza raccomandata l'avea, il diritto ordinario di quella distinta, ed eminente ispezio-

ne, in cui poscia, dopo lo scisma, succedette il Vescovo in essa istituito.

E che non si possa, nè debba spiegar in altra maniera il passo allegato, qual più chiara prova, e qual troveremo testimonio più certo di quel, che rende a se stesso il Santo medesimo scrivendo a Marcella (1): *Apud nos*, dice egli, *Apostolorum locum Episcopi tenent: apud eos*, parlando de' Montanisti, *Episcopus tertius est*. Se egli dunque ammette, che i Vescovi occupino a ragione il primo luogo, quello cioè, che tennero un tempo gli Apostoli, non sò come possa dedursi, che qualora ci rappresenta alcune Chiese, avanti lo scisma, governate da più Sacerdoti frà loro eguali, voglia escludere dalla suprema cura delle medesime gli Apostoli, che le avevan fondate, e formarne di esse come altrettante Repubbliche libere. Poichè se ciò fosse, dovea dir piuttosto, che si tiene dai Vescovi, non già il luogo degli Apostoli, ma bensì il luogo dell' antico Senato istituito dagli Apostoli a guisa di ben regolata Repubblica, ove tutti gli Ottimati abbiano egual potere. Ma il Santo era troppo riverente verso il Grado Vescovile, e troppo ben' istrutto della vera origine di una Dignità sì sublime, perchè nodrir potesse questi spiriti di poliarchia, di cui si vorrebbe a viva forza renderlo partigiano. Anzi questa sì bella testimonianza, che ci rende al Vescovato nella Pistola a Marcella, scaccia da se sola ogni nebbia d'oscurità, che sul passo cotanto dibattuto cercano di sparger taluni,

(1) Epistola XLI. n. 3. Edit. Ver. T.I. pag. 187.

o poco avveduti, o bramosi sol di vedere ciò, che torna loro più a genio. Nè ci resta già alcun motivo di sospettare, che secondo il sistema del Santo Padre, le discordie insorte nelle Chiese dirette dai Collegj Sacerdotali, fosser la prima, ed unica ragione, per cui gli Apostoli tardi conoscendo, dirò così, la poca riuscita del Governo Aristocratico, istituiron poi il singolare, e distinto grado del Vescovato. Nò miei Signori, ciò non si può, senza fargli un grave torto, a lui attribuire. E non sapeva egli forse, che il Principe degli Apostoli, pria di portarsi a fondar la Chiesa di Roma, e dovendo perciò lasciar quella d'Antiochia, che retto avea fino a quel tempo, non raccomandò già questa a un Collegio intiero di Sacerdoti, acciò con pari autorità la reggessero, ma Evodio solo prescielse, e l'ordinò suo Successore non meno, che proprio, e singolare Vescovo d'Antiochia? Ora un tal fatto avvenne molto prima, che nascessero le contese in Corinto fra i popoli battezzati da San Paolo, da Apollo, e da Cefa. E ciò, che dee più osservarsi, S.Girolamo nella sua Cronaca (1) riporta la venuta di S. Pietro a Roma, e l'ordinazione d'Evodio all'anno XLV, laddove solo dopo incirca dieci anni l'Apostolo delle Genti indirizzò la prima sua Lettera a que' di Corinto, in cui fà menzione dello scisma fra loro insorto (2). Non può adunque il Santo considerar codesto scisma, come l'epoca di un nuovo Governo introdotto in tutte le Chiese

(1) Tom. VIII. Edit. Veron. pag.660.

(2) Calmet. Praef. in Epist. ad Corinth.

del Mondo per ovviare ai disordini. Ma suo pensierò è, come vi dicea, che gli Apostoli in alcune Chiese non ancora commesse alla principale cura d'un Vescovo (perchè sebben lontani ritenevano presso di se il diritto Episcopale) veggendo, che sull'esempio di Corinto potean formarsi delle fazioni in tempo della lor lontananza, deliberassero d'accelerare la scelta di un Vescovo in ciascuna delle Città più ragguardevoli; onde venne poi a limitarsi l'autorità, che per l'innanzi aveano i Sacerdoti, di far certe funzioni, e d'esercitar que' diritti, i quali, sebbene non ricerchino necessariamente il carattere Episcopale, sono molto più proprj de' Vescovi, e furon a questi riserbati dai Canoni, e dall'antica consuetudine.

Rischiarata in tal guisa, se non erro, questa storica ipotesi, mi resta da esaminare con maggior brevità l'avvertimento, con cui il Santo, chiude il suo Comentario. Questo, come accennai, s'aggira intorno un punto di disciplina, che è stato soggetto a' suoi cambiamenti, ed è diretto ai Vescovi, acciò nel governo esteriore della Chiesa (come un tempo fece Mosè ne' giudizj) chiamassero a parte della Sollecitudine Pastorale il maggior Clero, e prendessero il di lui consiglio. Che se per indurli a far ciò sembra che stabilisca la soggezione del Presbiterio, e la superiorità, che ha sù di lui il Vescovo, come nate più dal costume, che dalla disposizione divina, non debbono le parole di lui interpretarsi a tutto rigore. Ed in fatti, non dice già come vorriano i Protestanti, (1) *Episcopi nove-*

(1) V. Van. Espen. Jur. Eccl. Univ. Par. I. Tit. VIII. cap. 4.

rint se consuetudine solum, non autem dispositionis dominicae veritate, Presbyteris esse majores; ma con termini più mitigati, *magis consuetudine, quam dispositionis dominicae veritate*, formola di parlare, che non esclude punto nè la maggioranza de' Vescovi, nè il distinto lor grado per legge divina, e invariabile. Formola, per cui non altro si dee intendere, se non che frà i moltissimi titoli, onde il Vescovo è maggiore de' Preti, assai in maggior numero son quelli, che gli furono riserbati dall' uso, e da' Canoni, di quelli, che per dritto divino a lui solo appartengono. E questa, o Signori, è una verità, che non può richiamarsi in dubbio, e nella quale convengono con S. Girolamo i Teologi tutti, e i Canonisti; una verità, a cui rendono un sensibile testimonio que' moltissimi privilegi, che dalla liberalità de' Vescovi (fra quali se non annoverassi i nostri Patriarchi, incorrerei forse la taccia d'ingrato) furon conceduti ai Capitoli, e ai Monasteri, i quali certamente non potevan concedersi, se per diritto divino connesse fossero col grado Vescovile tutte quelle facoltà, che per l' ordinario, e con maggior proprietà si esercitano da soli Vescovi. La cosa è chiara per se stessa; e in piena difesa di S. Girolamo basta solo, che pongasi mente all' esemplare, che ei propone ai Prelati de' suoi tempi. Questi, come udiste, è Mosè; onde ben vedesi, che il Santo riconobbe ne' Vescovi un rango distinto, e maggiore, da Dio, e non dalla sola pratica lor conceduto, siccome, senza verun dubbio, l' avea quel gran Legislatore sugli Anziani del popolo.

Altro bel paragone trà la Gerarchia della Sinagoga, e della Chiesa leggesi nella celebre lettera a Evangelo (1), ove il Santo Padre di cui parliamo, ha queste precise parole. *Quod Aaron, et Filii ejus, et Levitae fuerunt in Templo: hoc sibi Episcopi, et Presbyteri, et Diaconi vindicent in Ecclesia*. Il Vescovo adunque si attribuisca (nè S. Girolamo glielo vieta) quella Podestà nella Chiesa, che ebbe un tempo il Sommo Pontefice nella Religione Giudaica. A noi si conviene quel rango, che sotto Aronne ebbero i Figli di lui, cioè sotto il Pontefice, i Sacerdoti del Tempio. I Diaconi poi quasi altri Leviti sieno contenti del terzo grado. Questo è il bell' ordine della nostra Gerarchia secondo il sistema di S. Girolamo, che viene così a conciliarsi pienamente colla dottrina de' Padri tutti, e in particolare di quelli di Trento, che siccome da principio vi proposi, la distinsero in trè gradi, uno dell' altro maggiore per istituzione divina, cioè di Ministri, di Preti, e di Vescovi.

Ecco, o Signori, se troppo non mi lusingo, il vero sentimento del gran Dottore della Chiesa, che solo fà a se stesso un' Apologìa migliore di quella, che fargli s' infinge il Calvinista Blondello. Io sono stato puramente l' interprete della retta di lui dottrina sù questo punto; e a far ciò mi sono indotto tanto più volentieri, quanto che oltre gli obblighi, che gli abbiamo comuni a tutti i buoni Cattolici, ricerca egli da noi un qualche uffizio distinto di riverenza, e di zelo per le me-

(1) Ep. CXLVI. n. 2. T. I. pag. 1077.

morie, che nelle immortali sue Opere ci lasciò di alcuni Personaggi Chiarissimi, i quali, mentre ei viveva, illustrarono la nostra Chiesa colla scienza, e colla pietà, e soddisfecero con piena lode ai gran doveri, che seco traggono tutti e trè questi gradi della Ecclesiastica Gerarchia, i nomi de' quali, se egli non avesse tramandate a' Posteri le belle notizie, sarebbero meno famosi, e ci darebbero men forte stimolo per imitarli.

DISSERTAZIONE ACCADEMICA
SULL' APPELLAZIONE DI TEODORETO
VESCOVO DI CIRO
AL PAPA S. LEONE

E sul diritto delle Romane Appellazioni contro il Quesnello, e l'Autore della Difesa degli Articoli Gallicani.

Non è difficile il ritrovare nella Storia della Chiesa uomini di dottrina, e di pietà forniti, i quali vivendo in tempi assai torbidi, e tempestosi, rimasero avvolti in gravi errori, e non seppero con prontezza conoscere il mal talento degli amatori di cose nuove, e abbandonare il loro partito. Uno de' lumi maggiori della sacra Antichità, cui avvenne una tale disavventura è Teodoreto Vescovo di Ciro. Imperocchè allora quando Nestorio colle sue bestemmie divideva non meno Gesù Cristo, che la Chiesa di lui Sposa, ei si lasciò prendere dalla bugiarda sembianza di pietà, della quale facea pompa il misero Eresiarca, e intraprendendo incautamente la difesa del medesimo, impiegò la sua penna contro S. Cirillo Alessandrino, che più d'ogn'altro avea scoperto il veleno della Nestoriana Dottrina. L'imprudente condotta fù cagione, che i Padri del Concilio d'Efeso lo spogliassero della Dignità Episcopale, e comechè

ne fosse poi ristabilito, quando per opera d'uomini saggi furon sopite le amare discordie frà i Vescovi dell'Egitto, e quelli dell'Oriente; breve però fù la calma, e lo gettò in altra tempesta l'animo altiero del Patriarca Dioscorò, che fingendo d'imitare lo zelo di S. Cirillo contro i Nestoriani; ma in fatti covando in seno gli errori di Eutiche a que' di Nestorio direttamente opposti, ebbe uno specioso pretesto di condannare come Nestoriani tutti i buoni Cattolici; e perciò in un Conciliabolo diretto dalle maligne sue arti, e chiamato volgarmente il *Latrocinio Efesino*, privò della sua Sede Teodoreto, senza permettergli che potesse giustificare la retta sua fede.

Veggendosi questo in tal guisa oppresso dall'impotente odio de' nemici, a qual partito poteva appigliarsi, fuorchè a quello, che a molti calunniati a torto era altre volte riuscito giovevole? A S. Leone pertanto, che in que' tempi reggea felicemente la Romana Chiesa, come al Capo Supremo s'indirizzò, e a lui interpose l'appellazione dalla sofferta ingiustizia. Nè gli fù inutile il ricorso. Annullò S. Leone bentosto la condannazione, e nell'onor Vescovile, come giusto era, lo ristabilì. Sù questo punto, o Signori, in cui spicca assai chiaro l'autorità della Santa Romana Sede, è mio pensiero di trattenervi, e perchè a' giorni nostri due Scrittori Oltremontani han procurato d'oscurare una testimonianza sì illustre, e di torcerla alle singolari loro massime, perciò voglio adoperarmi di prendere in esame, e di rifiutare le osservazioni, che vi fan sopra, e le strane conseguenze, che ne traggono.

Farò adunque, seguendo l'ordine della Storia, che preceda l'esame dell'appellazione contro Pascasio Quesnel, da cui (1) pretendesi non abbia Teodoreto fatto ricorso al Papa per necessità, e per diritto, ma per sua spontanea scelta, come ad un Prelato saggio, e prudentissimo. E quindi passando alla sentenza del ristabilimento, dimostrerò contro lo stesso Scrittore, come S.Leone formò un vero giudizio a favore di Teodoreto, e come questo giudizio ebbe il suo pieno effetto, pria che il Concilio di Calcedone vi aggiungesse il suo consentimento.

E per entrare in carriera, prendiamo in mano col Quesnel la bella Pistola di Teodoreto, quella cioè, in cui implora l'ajuto, e la protezione di S. Leone. „ *Non vogliate di grazia*, (scrive il buon Vescovo) *rigettare la mia supplica, nè spreggiar l' infelice mia canizie dopo molte fatiche, e travagli sì gravemente ingiuriata* „. Fermasi quì, e riflette l'Avversario dell'Autorità Pontificia, che se Teodoreto fosse ricorso a S. Leone in vigore de' Canoni, non avea ragion di temere, che le sue preghiere non fossero ben accolte, e che non sortissero effetto i suoi ricorsi. Strana però, se io non erro, e poco felice maniera di argomentare si è questa. Chi dunque costretto da dura necessità chiede l'altrui ajuto dee astenersi da' prieghi? Ma piuttosto con liberi sensi domandare d'essere udito, e pretendere gli sia renduta giustizia? Io non penso, che tal sia il costume de' supplichevoli, e niuno, che saggio sia, e mo-

(1) Dissert. X. ad calcem Oper. S.Leonis.

desto altri modi, per mio avviso, terrà da quelli di Teodoreto diversi, massime ove tema la potenza, e l'invidia de' nemici, e dove possa diffidare della sua causa, avendo in alcun tempo data occasione a' sospetti, e a' procedure contro di se. Vedeasi Teodoreto il principale bersaglio de' Vescovi Egiziani, sapea, che l' Imperatore Teodosio il Giovane sedotto da' maligni Cortigiani era prevenuto contro di lui. Poteva alfin dubitare, che S. Leone consapevole, come avess' egli poc' anzi seguite le parti de' Nestoriani, lo considerasse uomo torbido, e giustamente punito, per cagione di cui soverchio fosse il formare un nuovo esame. E poi non dee sembrare, o Signori, molto dicevole, e anzi necessario ad un' uom ridotto a tali angustie il raccomandarsi al Padre, e al Giudice co' più umili sentimenti, l'esporgli la sua grave età, le sue fatiche a prò della Chiesa, e l' ingiurie, che sosteneva? Queste sono le frasi di tutti gli oppressi, con quest'arti innocenti sogliono conciliarsi la grazia di chi può loro giovare; e l' umiliazione può dirsi abbia quel pregio, che il Poeta attribuisce all'onesto rossore, cioè

Che fà l' uom di perdon talvolta degno.

Non altrimenti già scrisse il Grande S.Giovanni Grisostomo quando fù costretto a chiedere il soccorso de' Vescovi Occidentali: la quale fù una vera, e legittima appellazione per attestato de' medesimi Francesi. ,, *Prego* (scrive il Santo nell' aurea Lettera diretta a Innocenzo Papa, a Venerio di Milano, e ad uno de' più gloriosi vostri Predecessori, Amplissimo Patriarca, voglio dire, a S. Cromazio) *Prego la Carità vostra, acciò si ani-*

mi, si condolga, e si adoperi per metter fine a tante mie disavventure,,. Non vi può esser, cred'io, maggior simiglianza frà le suppliche del Grisostomo, e quelle di Teodoreto; nè in que' secoli d'aurea semplicità era duopo (1) attenersi alle formole delle Leggi, e alle contese del Foro. A noi basta veder il motivo, per cui Teodoreto ricorre al Papa, e se troveremo, che ciò ei fece per onorare la Primazia della Santa Sede, si farà chiaro abbastanza, che le formole da lui usate, punto non oscurano la verità, che difendiamo. Ciò appunto raccogliesi da un passo bellissimo della Lettera, che viene opposta.,, *Se Paolo* (dice egli) *banditore della verità, e tromba dello Spirito Santo ricorse al Gran Pietro per ottener da lui lo scioglimento de' dubbj, che teneano sospesi gli Antiocheni intorno alle Pratiche Legali; con molto maggior ragione noi umili, e piccioli, che siamo, ci facciamo dinanzi al Vostro Apostolico Trono per ricever da Voi il rimedio alle piaghe delle Chiese*; (d'Oriente) *conciosiacosachè a Voi conviene, e spetta aver il Primato in qualunque cosa*, διὰ πάντα γαρ' ὑμῶν τὸ πρωτεύειν ἁρμόττει,,. Ecco il paragone, ch' ei fà trà S. Pietro, e S. Leone. Perche questi era il Successore del Principe degli Apostoli, Teodoreto, seguendo il loro esempio, dichiarasi di ricorrere alla Santa Sede. Non ricorre adunque perchè S. Leone fosse un Pontefice saggio, un'uomo prudentissimo, uno zelante difensore della verità, ma per lo rango di preminenza, che tenea questi nella Chiesa di Dio. E per-

(1) Concord. Sac. et Imper. lib. I. cap. X. num. 7.

ciò nell'altra Lettera scritta sù questo affare a Renato Prete di Roma, lo prega ad indurre il Santo Pontefice *a far uso dell'Apostolica sua Potestà*. (1) τῇ ἀποστολικῇ κρήσασθαι ἐξουσίᾳ. E a S. Leone similmente avea scritto così. „ *Pria d'ogni cosa pregovi ad ammonirmi, se io debba, o nò acquetarmi all' ingiusta deposizione. Imperciocchè io aspetto il giudizio vostro; se comanderete, che io mi stia alla condanna, vi starò, senza esser più importuno a chicchessia* „. Queste sono l'auree parole di Teodoreto, dalle quali ne deriva tutt'altra conseguenza da quella, che piacque all'Avversario di trarne, pretendendo egli, che dovesse credersi vana, e ridicola una simil promessa di Teodoreto, se il di lui ricorso era indirizzato a un Giudice, a cui si dovea indispensabilmente ricorrere, ed ubbidire.

Ma io ben vedo, o Signori, che voi con maggior criterio penetrate la forza di sì gravi parole; e che piuttosto l' umile protesta del Vescovo di Ciro vi proporrete, come un bell' esemplare di quella ubbidienza, che si dee a' giudizj della Santa Sede Apostolica; dove, come scrisse a Eutiche S. Pier Grisologo, sempre congiunta al sommo potere trionfa la verità. Qual vanità adunque, e qual' argomento di riso, che il buon Teodoreto scriva a S. Leone, che di buona voglia si rassegnerà al di lui giudizio? Eragli forse ignoto il diritto, che avea la Santa Sede di ricevere i ricorsi de' Vescovi condannati nelle più rimote Provincie? Ma come potea non saperlo, se nella sua raccolta (2) de' Cano-

(1) Ep. CXVI.

(2) Conc. Sacer., et Imper. L.VII. cap.VIII.

ni egli inserì anche quelli del Concilio di Sardica, dove, come ognun sà, fù onorata con questo ben dovuto omaggio la memoria di S. Pietro. Mio pensiero non è quì di provare, come l'uso delle Appellazioni, e il diritto è più antico di questo Sinodo, ma solo mi cade in acconcio di addurre il Canone terzo, dove si prescrive, che se un Vescovo appellerà al Romano Pontefice, questi abbia l'arbitrio di rifiutare l'Appellazione, e di lasciar nel suo vigore la sentenza de' Vescovi Provinciali. Questa è perciò, e non altra la cagione, per cui Teodoreto con tanta sollecitudine scongiura S.Leone a non rimandar vuoti i suoi ricorsi, poichè essendo in libertà il Sommo Pontefice di non accettargli, rimanersi ei potea tuttavia deposto, e oppresso dalla calunnia de' suoi nemici.

Si può ancora illustrare questo punto colla Lettera V. di S. Leone al Capo sesto. „ *Se insorgeranno*, scrive il Santo, *alcune cause più gravi, ovvero appellazioni, abbiamo stabilito, che a Noi ci si debbano rimandare, acciò colla nostra sentenza, secondo il costume della Chiesa, restino definite* „. Ecco per testimonianza di S. Leone, come le cause di maggior momento appartengono alla Santa Sede per costume della Chiesa, e non già per libera elezione di chi si tiene aggravato. E l'origine di una tale consuetudine deriva, chi può dubitarne, dal Primato, in vigor di cui la vigilanza del Sommo Pontefice stendesi sopra tutte le Chiese. *Quia per omnes Ecclesias cura nostra distenditur*, con ciò che siegue al Capo secondo della Pistola testè lodata.

Così in altri tempi Eustazio Vescovo di Sebaste deposto dagli Ariani fè ricorso a Liberio, e da lui graziosa lettera ottenne, colla quale fu dal Concilio di Tiane ristabilito nel grado primiero. *Eam, ubi Tyanensi Synodo exhibuit*, scrive S. Basilio (1), *in suum locum restitutus est*. E quando gli Eusebiani insorsero contro Sant' Atanasio, e osarono di cacciarlo dalla Sede Alessandrina, Giulio Papa, la di cui protezione avea il Santo implorata, rimproverò i Vescovi sediziosi con sentimenti simili a quelli di S. Leone ora riferiti, che dovean sapere il costume di riferire una tal causa alla Santa Sede, e poi definirla a tenore della Giustizia. ἢ ἀγνοεῖτε, ὅτι τοῦτο ἔθος ἦν πρότερον γράφεσθαι ἡμῖν καὶ οὕτως ἔνθεν ὁρίζεσθαι τὰ δίκαια (2). Nè queste son già merci d' Isidoro, alle quali, se udiamo alcuni Critici poco avveduti (3), s' appoggiano certe massime, che loro dispiacciono; ma sono indubitati, e legittimi documenti; sono verità contenute nelle Storie d'Autori Greci, lontani perciò d' ogni sospetto d' adulazione, facendo Socrate, e Sozomeno, quegli cioè nel lib. II. cap. 17., e questi nel lib. III. cap. 8. espressa menzione d' una *regola*, *o legge Ecclesiastica*, *per cui era vietato lo stabilire cosa veruna*, cioè che fosse dubbia, e importante, come si può raccogliere dagli esempi stessi, *senza la cognizione*, *e autorità del Romano Pontefice*. In forza dunque di questo costume, o ciò che

(1) Ep. LXXIV.

(2) Apud. S. Athan. Apolog. II.

(3) Van. Espen. Diss. Proaemial. ad Decret. Grat. cap. VII.

è lo stesso, di questa legge, ricorse Teodoreto a S. Leone, il quale, persuaso della di lui innocenza, lo ristabilì nella Cattedra di Ciro, e mondo, e puro lo dichiarò d'ogni macchia d'errore.

Di ciò ne abbiamo due fedeli testimonianze, che non soffrono eccezione. Uno si è Pascasino Legato del Papa nel Concilio di Calcedone; ove disse, che era giusto di ammettere in quella sagra adunanza il Vescovo Teodoreto, poichè il Santissimo Leone avealo ristabilito nella Dignità Episcopale (1) ἐπιδαν καὶ ἀπεκατέστησεν αὐτῷ τὴν ἐπισκοπην ὁ ἁγιότατος Λέων. L'altro è il Santo Papa medesimo, che nella 93. lettera gli scrive in questa guisa. „ *Benedetto sia il nostro Dio, la di cui invincibile verità mondo ti fè conoscere da ogni macchia d'eresia, secondo il giudizio della Sede Apostolica*. Dopo autorità così chiare come ardisca il Quesnel di sostenere che nella causa di Teodoreto non fu pronunziata alcuna sentenza, io non posso capire. E qual mai giudizio merita un tal nome, se giudizio, o sentenza non può chiamarsi quella, per cui uno viene ristabilito in quel grado, ond'era pria decaduto?

Il dire col suddetto Autore, che la sentenza di S. Leone non significa, se non la comunione non interrotta del buon Vescovo colla Santa Sede, è uno sfuggire la difficoltà, o piuttosto un confondere i termini. Non godea Teodoreto della Comunione di Massimo Antiocheno, d'Anatolio di Costantinopoli, e d'altri Vescovi Orientali? e ciò non pertanto quando si volle

(1) Act. I.

insistere, che dovea essere ammesso nel Concilio di Calcedone, non si disse già che tutti que' Vescovi co' quali comunicava, lo aveano riposto nella sua Chiesa, ma ciò fu ascritto solo al Romano Pontefice; e gli stessi Giudici Imperiali confessarono, che dal Papa avea ricuperata la sua Dignità, *proprium recepisse locum*. Così ancora narra Sozomeno (1), che Giulio Papa dopo aver disaminata la causa di Sant' Atanasio, di Paolo Costantinopolitano, di Marcello d' Ancira, e di Asclepa di Gaza, e trovatigli zelanti difensori della Fede Nicena *gli ricevè alla sua Comunione, e spettando a lui per la Dignità della Sua Sede la cura di tutti, ridonò a ciascuno d'essi la propria Sede* ἑκάστῳ τὴν ἰδίαν ἐκκλησίαν ἀπέδωκε. Dalle quali parole dello Storico ben si ravvisa la diversità, che passa fra l' esser ammesso alla comunione, e l' esser anco ristabilito nella Dignità Vescovile. Quella fu loro dal Santo Pontefice conceduta, perchè conobbe la retta loro credenza; e ciò ottennero da altri Vescovi Cattolici ancora. Ma furono loro altresì ridonate le Sedi Episcopali dallo stesso Pontefice per quell' eccellenza d'Autorità, che gli appartiene sopra tutte le Chiese.

Lo stesso può dirsi con tutta verità nella causa di Teodoreto, cioè che non solo fosse dichiarato innocente colla comunione non interrotta del Papa; ma che altresì il giudizio della Santa Sede siasi steso a restituirgli il Vescovato. E ben v' accorgete, o Signori, che ciò mi fà strada a convincere così il Quesnel, come il

(1) Lib. III. cap. 8.

Vescovo difensore degli Articoli Gallicani uscito di fresco alla luce, i quali pretendono, che nulla era per giovare a Teodoreto la sentenza favorevole della Sede Apostolica senza il consentimento del Concilio Calcedonese; quando anzi chiaro apparisce dagli atti, che non per altro motivo ei fu ricevuto da' Padri, se non perchè S. Leone lo avea giudicato innocente, e meritevole del suo Grado. E che in fatti in quella Sacra Assemblea tenuto abbia il Rango Episcopale, non ci lascia luogo di dubitarne l'azione quarta, dove non meno, che gli altri Vescovi pronunziò, che la famosa lettera del Santo Pontefice a Flaviano, era uniforme alla Fedè de' trè primi Generali Concilj.

Ben'è vero, che alcuni Vescovi dell' Egitto, e dell' Illirico si opposero al di lui ricevimento; ma ciò nulla ostante fù ammesso, e disse al pari d'ogni altro il suo parere: cosicchè il Concilio non deferì punto allè strepitose loro querele, sebbene poi nell' azione ottava, per togliere ogn' ombra di dubbio a que' Vescovi prevenuti, gli comandò, che proferisse pubblico anatema contro Nestorio. In tal modo, que'Padri Santissimi, serbarono illesa la Dignità della Sede Apostolica, cioè ammettendo Teodoreto, come loro Fratello; e provvidero all' infermità de' troppo scrupolosi, se pure con tal nome debbono chiamarsi, e non piuttosto con altro nome, dacchè S. Leone (1) non dubitò d'asserire, che l'Autore d'ogni discordia fu quegli, da cui furono stimolati. Fu dunque cosa buona, e utilissima, che alla

(1) Epist. XCIII.

sentenza del Papa S. Leone si aggiungesse l'approvazione de' Padri Calcedonesi, essendo, chi può dubitarne, utilissimo, che le membra sieno concordi col loro Capo, *ut in hoc Capiti membra concordent* (1); ma non era già necessario, perchè Teodoreto goder dovesse della Podestà Vescovile.

Chiuderò il mio ragionamento colle parole del Santo Papa Gelasio nella causa d'Acacio: *Sed nec illa praeterimus*, (così egli a' Vescovi Dardani) *quod Apostolica Sedes frequenter, ut dictum est, etiam sine ulla Synodo praecedente, et absolvendi quos Synodus inique damnaverat, et damnandi, nulla existente Synodo, quos oportuit, habuit facultatem*. Siccome adunque egli escludeva la necessità d'un Concilio Generale per la condannazione d'Acacio contro le dicerie de' Greci, a' quali non sembrava bastar dovesse la sentenza della Santa Sede; così nel caso nostro, senza il consentimento del Concilio Calcedonese, doveva sortire di ragione il suo pieno effetto la sentenza da S. Leone proferita a favore di Teodoreto; la di cui celebre causa ho finora procurato d'illustrare in ciò, che spetta a' diritti della Sede Apostolica, di cui mi pregio d'essere ubbidientissimo Figlio, e a di cui difesa è da bramarsi, che s'impieghino altri più felici ingegni, e facciano vedere agli Oltremontani Scrittori,

Che l'antico valore
Negli Italici cor non è ancor spento.

(1) S. Leo ibidem.

DISSERTAZIONE ACCADEMICA

SUL CANONE XXIII. DEL CONCILIO ECUMENICO VIII.

In cui contro l'Almaino, e il Launojo si prende a difendere l'interpretazione, che del medesimo ne dà il Gaetano in favore della esenzione del Romano Pontefice da qualunque Giudizio Ecclesiastico.

Nuovo certamente non vi riuscirà, Signori eruditissimi, che il Canone XXIII. del Concilio ottavo Ecumenico in due sensi molto frà loro diversi venga interpretato dagli Scrittori coll'occasione, che si ricerca, se al Sommo Romano Pontefice competa il singolar privilegio di essere esente da qualsivoglia Giudizio Ecclesiastico. Avendo io stabilito di fissarne, e difenderne il vero senso, permettetemi, che prima ve ne richiami alla memoria le precise parole: *Se taluno* (dicono i Padri del lodato Concilio) *imitando la temerità di Dioscoro, e di Fozio, o in iscritto, o in voce si scaglierà follemente contro la Cattedra di S. Pietro Corifeo degli Apostoli, sia egli al pari di que' due, soggetto alla sentenza della condanna. Che se poi, radunatosi un Generale Concilio, insorgesse una qualche controversia colla Romana Chiesa, sia permesso ricercarne il Pontefice colla riverenza dovuta, udire le di lui risposte, sicchè, o egli ceda, o convinca; ma non

mai proferire con impudenza il Giudizio contro i Pontefici della vecchia Roma. Non tamen impudenter contra senioris Romae Pontifices sententiam dicere.

L' Almaino celebre Teologo di Parigi da queste parole pretende raccogliere, che possa il Concilio Generale proferir la sua sentenza contro il Papa, purchè lo faccia senza temerità, ma colla riverenza, che si conviene. Il Gaetano all' incontro sostiene, che qualunque giudizio contro il Papa si tacci come temerario. Il Launojo sottentra in arringo per difendere il il suo Nazionale. Chi ci vieta adunque, che non possiam noi prestare un, benchè debole, soccorso all' insigne Italiano Teologo, o per dir meglio, alla verità, la quale dee sola starci a cuore, e sola trionfare in sì fatte contese?

Quattro son gli argomenti, co' quali si studia il Launojo di abbattere la spiegazione del Gaetano. (1) Il Canone, dice egli, vuole soltanto, che i Giudizj da proferirsi contro il Pontefice sieno secondo le saggie regole della Chiesa, e vieta sol quelli, che si facessero senza ragionevol motivo, e con temerità. *Non tamen impudenter*: Parole che servono d'opportuna eccezione alla regola, e che perciò racchiudono in sostanza, la regola stessa di un maturo, e ben fondato giudizio, a cui, qualora fia duopo, sono soggetti anche i Romani Pontefici.

Il Canone inoltre ha per iscopo di rintuzzare il mal talento d' uomini privati, simili a Dioscoro, a Fo-

(1) V. Epist. V. partis primae.

zio, e non già di restringere l'Autorità de' Concilj, o Provinciali sieno, ovvero da una intiera Nazione raccolti, e molto meno l'Autorità de' Concilj Ecumenici. Questa osservazione s'appoggia sodamente (come pretende il Launojo) sulle parole stesse del Canone, in cui, come udiste, condannasi la temerità di que' due Patriarchi Orientali, che in varj tempi, ma con lo stesso spirito di fiera baldanza alzarono tribunale contro i due Santi Pontefici Leone, e Nicolò, primi entrambi di questo nome, e ciascuno de' quali si meritò il nome di *Grande*. La mente de' Padri, aggiunge in terzo luogo il nostro critico, si ravvisa chiaramente dal titolo del Canone controverso: Il titolo è concepito in questi termini: *Non doversi vilipendere da chicchessia nè il Pontefice Romano, nè veruno degli altri Patriarchi*. Ora che fa il Gaetano? Suppone, che nel Canone si parli solo del Papa, nè s'avvede, che altri potrebbe collo stesso diritto, assolvere dalla soggezione ai Sinodali Giudizj il Patriarca di Costantinopoli, e ciascuno degli altri trè Orientali. Adunque o i Patriarchi del pari che il Papa, o nè questi, nè quelli possono sottrarsi ai Canonici Giudizj della Chiesa.

Finalmente il Gaetano contradice a se stesso, poichè dopo molte sottigliezze, e raggiri è astretto a confessare che il Papa ne sia soggetto in caso d'eresia, e che di questa convinto possa dal grado che tiene, esser canonicamente deposto. Questo è, conchiude il Launojo, un cedere il campo all' Avversario. A che dunque servono tante parole per sostenere un' opinione, la quale poi si ritratta?

Fin quì con buona fede, ho addotte, o Signori, le osservazioni dello Scrittore Francese. Ora vi piaccia d'accogliere con benigna sofferenza anche le mie. E per tornare al primo argomento, in cui, senza addurne alcuna prova, egli dice, che formar si possa un giudizio contro il Papa, purchè sia maturo, e legittimo, io all' incontro sostengo col Gaetano, che qualunque ei sia questo giudizio, è sempre per sentimento de' Padri dell' Ottavo Concilio un' impresa temeraria, e ardimentosa. Due sono gli avvertimenti, che essi diedero ai Concilj Generali in occasione di qualche contesa colla Chiesa di Roma. Uno addita ciò, che si dee fare, l'altro ciò, che farsi non dee in verun conto. Lecito sarà al Concilio il fare le sue rimostranze al Santo Padre, purchè siano accompagnate dalla dovuta riverenza; lecito sarà l'ammonirlo, come per attestato d'Eusebio fece un tempo Sant' Ireneo verso Papa Vittore nella famosa questione della Pasqua, o sia del giorno, in cu dovea celebrarsi, προσηκόντως παραινεῖ, *decenter admonet*. (1) Fin quì tutto va bene. Ma non lice poi (ecco, ciò che si vieta) condannare il Papa, poichè questo saria un manifesto ardimento. Ha ragione il Launojo di sostenere, che questa si è una eccezione alla regola. Ma la regola qual' è? Non già qual' egli si infinge, ella è tale, che permetta al Concilio una legittima, e vereconda condanna; ma solo quella, che gli prescrive la maniera di usare in certi casi di

(1) Lib. V. H. E. c. 24

rimostranze; cosicchè queste possono conciliarsi col rispetto dovuto alla Cattedra di S. Pietro; ove la condanna, e il giudizio non può ascriversi se non a folle temerità. Ignorarono certamente questa finezza di argomentare gli Antichi Romani, i quali per attestato di Tullio coltivavano con somma industria i proprj campi senza invadere cupidamente gli altrui. *Suos agros studiose colebant, non alienos cupide appetebant* (1). Avessero almeno, quegli uomini valorosi potuto apprendere, come si può occupare quel d'altri, col farlo cioè senza cupidigia. Non avrebbe così quella illustre Nazione tardato cotanto a dilatare i confini della Repubblica.

Voi vedete, o Signori, che io sono quasi astretto a ricorrere a queste minuzie, per rifiutare la storta interpretazione, che si dà alle parole chiarissime: *non tamen impudenter contra senioris Romae Pontificis sententiam dicere*.

Ma in buon punto ritrovo di che convincere l'Avversario con un testimonio domestico per dottrina, e per dignità venerabile, e lontano d'ogni sospetto d'adulazione. Dir voglio del celebre Arcivescovo di Parigi Pietro de Marca, che nell'opera sua più rinomata (2) confessa confermarsi al Papa nel Canone di cui parliamo, l'insigne privilegio di non soggiacere a verun' umano giudizio. E perciò sottoscrive al parere del gran

(1) V. Orat. pro Roscio.

(2) Lib. I. Conc. Sac. et Imp. cap. XII. num. 7.

Padre degli Ecclesiastici Annali sull'invalidità della deposizione di Giovanni XII. Dello stesso sentimento è pure il P. Natale Alessandro, che in una particolare Dissertazione, oltre gli altri argomenti, adduce il nostro Canone, per dimostrare illegittima la sentenza proferita contro quel Papa (1). Così adunque colla forza del retto discorso, che abbastanza ci spiega l'ovvio, è legittimo senso del Canone, e con due testimonj nè prevenuti, nè appassionati per le nostre opinioni, ho soddisfatto pienamente, se non erro, alla prima difficoltà del Launojo.

Nella seconda egli non prende minori abbagli, siccome brevemente faremo vedere. Che adunque? Dioscoro Patriarca Alessandrino, allora quando scagliò l'iniqua sentenza contro S. Leone il Grande, e Fozio, che ardì lo stesso contro Niccolò I. sosteneano la figura di persone private? Ma come ciò, se quegli presiedeva a un numeroso congresso di Vescovi nella Città d'Alessandria, e questi era Capo d'un' Assemblea di Prelati raccolti nella Città Imperiale? Ma comunque ciò sia, doveva riflettere il Launojo, che il Canone da noi riferito contiene due parti. La prima, minaccia le pene più gravi contro coloro, che ardissero di seguire il mal talento di Fozio, e di Dioscoro. L'altra, prescrive alcune saggie regole ai Concilj nelle occasioni di qualche contesa colla Sede Apostolica. Da questa parte propriamente, e non dalla prima, ricaviamo col Gaetano la conferma

(1) In Hist. Saec. IX et X. Diss. XVI.

del Privilegio, che compete a' Successori di S. Pietro di non soggiacere ai giudizj della Chiesa. Ma ciò che più mi reca maraviglia, si è, che non contento lo Scrittore Francese di attribuire ai Concilj Generali la facoltà di giudicare il Papa, e di deporlo, la stende altresì ai Concilj raccolti da una sola Nazione, e a quelli inoltre, che son composti de' Vescovi d'una Provincia. Conciosiachè a chi non è noto, che avendo Giovanni Patriarca d'Antiochia alla testa de' Prelati della sua Diocesi Orientale, avendo, dissi, pronunziata la sentenza di deposizione contro S. Cirillo Patriarca Alessandrino, fu ciò considerato di niun valore, non solo per l'ingiustizia della sentenza stessa, ma principalmente per difetto di autorità? Sicchè i Padri Efesini giudicarono, che l'attentato di Giovanni era temerario, ed invalido, perchè avea osato di giudicare il Vescovo di un Trono maggiore (1). Quanto fu allora opposto a Giovanni (sebbene poi non vi fosse un gran divario trà le due Sedi Patriarcali d'Alessandria, e di Antiochia) non potrebbe forse il Papa con molto maggior diritto opporre al Concilio d'una Provincia, o Nazione? Quindi è, che accusato Leone Terzo di varj delitti, e radunatosi in Roma per un tal affare un Concilio, in cui fu presente l'Imperator Carlo Magno, i Vescovi, ad una voce, negarono d'ingerirsi in questa causa, coll'assumere il grado di Giudici. *Noi*, dissero, *non osiamo giudicar la Sede Apostolica, la quale è Capo di tutte le Chiese. Conciosiachè ad essa, e al di lei Vescovo ap-*

(1) Ved. Conc. Eph. part. II. act. 4. et 5. in Epist. Syn. ad Caelestin.

partiene il giudicar tutti noi: laddove Essa da nessuno può essere giudicata, siccome dall' antica Disciplina raccogliesi. Ipsa autem a nemine judicatur, quemadmodum antiquitus mos fuit (1).

Questo Concilio, che così parla, non è già un Concilio Provinciale, nè composto da una sola Nazione; ma un' Assemblea numerosa di Prelati Italiani, e Francesi, i quali con ugual riverenza, e sincerità riconobbero come legittimo, ed antico codesto Privilegio della Sede Romana, alludendo, siccome io penso, non già alle false Decretali d'Isidoro, che non erano ancora conosciute, ma piuttosto a un caso assai somigliante accaduto, due secoli prima, nella Persona di Simmaco, di cui parleremo frà poco.

Ma, opponevasi in terzo luogo, il Canone abbraccia tutti i Patriarchi, come apparisce dal titolo. Dunque potrebbe il Costantinopolitano, e ciascuno degli altri Orientali, pretendere di non soggiacere a verun Tribunale Ecclesiastico? Questa per dir vero, o miei Signori, ella è una strana, e bizzarrissima foggia di argomentare. Il titolo (chi nol sa?) tocca le cose sommariamente, e in termini generali. Perchè adunque si vuole ora spiegare il vero senso del Canone per mezzo del titolo, in vece di far anzi tutto all'opposto? Nel titolo generalmente si vieta lo spregiare il Papa, e i Patriarchi, ma non per questo ne avviene, che ciò, che è un manifesto disprezzo, se facciasi contro la Chiesa di Roma, lo sia eziandio in riguardo alle quattro altre

(1) V. Anast. in Leon. Vita.

principali Chiese d' Oriente. Giovanni Antiocheno, di cui vi parlai poco innanzi, violò la Disciplina coll'arrogarsi un diritto incompetente sopra S. Cirillo, che reggeva la Chiesa Alessandrina, maggiore, come ognun sà, di quella di Antiochia. Egli adunque può dirsi, che spregiasse il buon ordine, e facesse una grave ingiuria al Patriarca S. Cirillo. Ma Celestino Papa all'incontro, non recò torto alcuno al Trono Patriarcale di Costantinopoli, nè a Nestorio, che l' occupava, e da cui fù deposto dai Padri del Concilio Efesino, *astretti*, com' essi confessano, dal Santo, e zelantissimo Pontefice. Non si prescrive pertanto nel nostro Canone lo stesso rango di onore, nè comuni si rendono i privilegi frà la Santa Sede Romana, e le Patriarcali Chiese d' Oriente. La qual cosa, acciò più chiara apparisca, non v' incresca, o Signori, d' udire la serie della Sinodale Costituzione, presa dalla versione d' Anastasio, che per opinione del Launojo, al Testo Originale dee preferirsi. E ciò con tutta ragione, non avendo noi, come osservò anchè il Fleury (1), gli Atti Greci di questo Concilio, se non in compendio, ma non poi così ristretti, come ristretto, per non dir mutilato, da lui si rapporta (2) il Canone, che esaminiamo. Se questo celebre Storico, si fece una legge di non sorpassare la menoma cosa, che potesse ferire le opinioni favorevoli al Papa, dovea colla stessa diligenza, e ingenuità rappresentarci anche i fatti, e i sentimenti degli Antichi, che sono

(1) Hist. Eccl. L. LI. cap. LI.
(2) Ibid. cap. XLV.

opposti alle moderne massime di alcuni Scrittori della sua Nazione. Ma ciò, che in vano si cercherebbe nella Storia del Fleury, l' abbiamo nella seguente antica Versione.

Definimus, neminem prorsus mundi Potentium, quemquam eorum, qui Patriarchalibus Sedibus praesunt, inhonorare, aut movere a proprio loco tentare, sed omni reverentia dignos judicare. Fin quì il Launojo ha ragione; nè da noi quindi si desume alcun' argomento per attribuire un Privilegio distinto alla Santa Sede Patriarcale di Roma. Siccome però è reo di maggior temerità chi osa vilipendere il Capo della Chiesa, bentosto i Padri soggiungono doversi rispettare in primo luogo, *praecipue quidem, Sanctissimum Papam Senioris Romae, deinceps autem, Constantinopoleos Patriarcham* (innalzato già, fin dalla metà del secolo quinto, al primo posto frà gli Orientali). *Deinde vero Alexandriae, ac Antiochiae, atque Hierosolymorum; sed nec alium quemquam, conscriptiones contra Sanctissimum Papam Senioris Romae, ac verba complicare sub occasione quasi diffamatorum quorundam criminum, quod et nuper Photius fecit, et ante Dioscorus. Si quis autem tanta jactantia, et audacia usus fuerit, ut secundum Photium, et Dioscorum in scriptis, vel sine scriptis, injurias quasdam contra Sedem Petri Apostolorum Principis moveat, aequalem, et eandem, quam illi, condemnationem recipiat. Si vero quis aliqua Saeculi Potestate fruens, vel potens, pellere tentaverit praefatum Apostolicae Cathedrae, Papam, aut aliorum Patriarcharum quemquam, anathema sit*. Anche questa parte è comune, perchè si tratta di prov-

vedere alle violenze, che si potessero da' malvagi commettere col manto della Potestà Secolare. Ravvisasi tuttavia una certa distinta premura, che aveano i Padri dell' Ottavo Concilio, acciò serbato fosse il dovuto rispetto alla Santa Sede. Che se poi s' innalzi un legittimo tribunale, quale deve essere la di lui autorità in caso di qualche disparere frà il Papa, e il Concilio? Udiamo sù di ciò la conclusione del Canone. *Porro si Synodus universalis fuerit congregata, et facta fuerit etiam de Sancta Romanorum Ecclesia quaevis ambiguitas, et controversia, oportet venerabiliter, et cum convenienti reverentia de proposita quaestione sciscitari, et solutionem accipere, et aut proficere, aut profectum facere, non tamen audacter sententiam dicere contra Summos Senioris Romae Pontifices*. Nulla quì si prescrive intorno al Patriarca di Costantinopoli, come inutilmente và ripetendo il Launojo. Nè si dice, che insorta una qualche disputa colla Chiesa Romana, o con quella di Costantinopoli, si potea ben'essa discutere con modestia, e colla riverenza, che si conviene, ma non già proferirsi alcun giudizio, contro i Pontefici dell' antica, e della nuova Roma. Nò, nulla di ciò; si era abbastanza provveduto, nelle parole del canone precedenti a queste, all' onore delle primarie Chiese, e all' indennità di chi le regge. Restava solo, che si spiegasse quel proprio, e distinto privilegio, di cui và adorna sù tutte l'altre quella, che è di tutte la Madre, e la Maestra. E ciò appunto fecero i Padri nell' ultima parte del Canone, in cui non fanno menzione se non della Chiesa di Roma, e del Papa. Ecco adunque,

come il Canone ben distingue ciò, che nel titolo era indistinto, e confuso.

Restaci per compimento del nostro discorso da esaminare l'ultima difficoltà, colla quale tenta il Launojo di convincere il Gaetano co' suoi principj; come se coll' ammettere, che il Papa nelle cause d'eresia debba soggiacere al giudizio della Chiesa, venisse a distruggere il sentimento, che avea sostenuto. Ma se questa può a buona equità chiamarsi una contraddizione; non si potrà in avvenire proporre alcuna regola coll' aggiungervi in seguito le sue limitazioni. Stimo inoltre cosa ben fatta di quì avvertire, che il Gaetano parlando del Papa nel caso d'eresia, non parla già del Papa quando definisce *ex Cathedra*, come dicono i Teologi, ma bensì del Papa come Persona privata. Al che si aggiugne ch' egli non risguarda che come una mera ipotesi il caso in cui il Papa, anche come Persona privata possa cadere in eresia, ipotesi, la quale, dirò col dottissimo Ab: Pietro Ballerini, *nullo facto comprobatur, siquidem nullus vel privatus error cuipiam Pontifici adscriptus contra ullam dogma evidens, aut definitum hactenus inventus est, aut futurus putatur* (1). Se questo pertanto sarebbe il solo caso, in cui potesse aver luogo il giudizio della Chiesa sulla Persona del Papa e questo caso è puramente ipotetico, e di più dato ancora che si avverasse una tal ipotesi il Papa allora, secondo il Gaetano *utpote ab Ecclesia avulsus jam nequeat esse hujus caput* (2), perchè non potrà dirsi generalmente come egli af-

(1) Bal. de Pot.Eccl.Summ.Pontif., et Concil. Gen.Cap.IX.§.II.num.4.

(2) Cost. Gaet. Cath. Apost. Papae, ac Conc. Sup. §. 11. arg. 1.

ferma, che proprio, e distinto privilegio di lui, sia quello di esser esente da giudizj della Chiesa? Perciò anche il celebre Ennodio, nell'Apologia di Papa Simmaco accusato di alcuni malvagi, di non sò quale delitto, senza addur veruna eccezione stabilisce, che Dio abbia riservato al suo solo giudizio le cause de' Romani Pontefici, *suo sine quaestione reservavit arbitrio*. Anzi, per quanto ho potuto osservare, non trovo giammai, che alcun'Antico Scrittore, quando parla di questo privilegio de' Papi, vi aggiunga l'eccezione dell' Eresia. E questa osservazione, se non erro, serve non poco, oltre l'altre congetture, che si adducono dagli Eruditi, a far credere, che falsamente si attribuisca a S. Bonifazio di Magonza il Canone *Si Papa*, presso Graziano, perchè appunto questo contiene la giunta: *nisi deprehendatur a fide devius* (1). Cosa facile mi era, o Signori, il radunare altre curiose notizie in maggior prova di quanto fin'ora si è detto: ma parmi che questo possa bastare a una piena difesa del Gaetano, e all'intelligenza del Canone dell'Ottavo Concilio, senza più lungamente tenere in sospeso la vostra curiosità, che oramai vi stimola a udire un'altro argomento gravissimo, e degno di tutta la vostra attenzione.

(1) Var-Espen Brev. Comm. ad Decr. causa I. Q. I.

DISSERTAZIONE ACCADEMICA

In cui si dimostra, che la materia, ossia l' oggetto del diritto naturale, non è punto variabile, nè dipendente dall' opinione, ed arbitrio umano, ma è per se stesso, e di natura sua immutabile, e necessario.

Il benigno compatimento, di cui fin' ora avete, o Signori, onorate le nostre fatiche letterarie, si è quello, che ci stimola a ripigliarle con più coraggio dopo le vacanze autunnali. Perciò a me toccando la sorte di riaprire questa Adunanza, pria d' entrar nell' argomento, debbo accennarvi in poche parole i due fonti, da cui trarremo in avvenire la materia, onde trattenerci con piacere, e con frutto. Fin' ora, come ben vi sovviene, tutti i nostri discorsi si aggirarono in ispiegare i proprj caratteri, i privilegj, le facoltà delle Persone, e de' Corpi Ecclesiastici; e frà questi, parlandosi in ultimo luogo delle pubbliche Università, si diede contezza, e giudizio della più celebre raccolta di leggi, di Canoni, e di sentenze tratte da' Santi Padri, lasciataci da Graziano, onde vien formato l' antico Diritto Canonico. Ma siccome oltre questa, vi sono ancora le raccolte delle Pontificie Decretali, che ci rappresentano la Disciplina de' tempi più bassi, e che sono di maggior' uso per la conformità maggiore coi costumi dell' età nostra; così abbiam creduto opportuno di trasciegliere da

amendue queste fonti le più vaghe questioni, e insieme le più utili, e queste disporre in maniera, che in ciascuna Sessione vi sieno due ragionamenti, in un de'quali prendasi ad illustrare un qualche punto di que', che si leggono presso Graziano, e l'altro versi intorno a un capo, e alcuna volta intorno un titolo intiero delle Decretali. In questa maniera ci lusinghiamo d'aver provveduto non solo al piacere, che nascer suole dalla varietà; ma si è avuta una particolar mira del nostro vantaggio, essendo noi persuasi, che per sentire, e favellar rettamente della Cristiana Morale, e della Polizia Ecclesiastica, non basti la sola notizia dell' Antica Disciplina, la quale per altro se non è necessaria, è almeno utilissima, e serve non poco a formar l'animo veramente Ecclesiastico: cosicchè può ad essa molto acconciamente appropriarsi la bella sentenza, che proferì lo Storico Romano, sopra alcune pratiche della Repubblica al suo tempo abolite. „ *Caeterum et mihi vetustas res scribenti, nescio quo pacto antiquus fit animus; et quaedam Religio tenet, quae illi prudentissimi viri publice suscipienda censuerint, ea pro dignis habere, quae in meos annales referam* „. Sfuggendosi adunque da noi i due estremi, in cui si può agevolmente cadere, o per superbo disprezzo degli usi moderni, o per trascurata ignoranza della Venerabile, e saggia Antichità, verremo per l'ordinario a scoprire in Graziano le massime, e le regole de' secoli più rimoti: e le Decretali all'incontro, ci daran più frequente, e naturale occasione di trattar certi argomenti di minor pompa bensì, ma però di maggior importanza per la dire-

zione di noi stessi, e d'altrui. Ciò premesso, entro io il primo, o Saggi Uditori, a eseguir l'idea da noi concepita, e che brevemente vi ho esposta. Ma qual è la materia, che prima d'ogn'altra ci somministra Graziano? Essa non può esser più grave, e bramerei solo, che fosse caduta in sorte a un'ingegno sublime, di cui fà d'uopo, per ben disciorre la questione, che nasce da alcune autorità degli antichi Giureconsulti, inserite dal nostro Autore in principio della sua opera. Conciosiachè di nulla meno si tratta, che di rintracciare la vera essenza del diritto naturale, e di vedere, se il di lui oggetto sia necessario, o pure indifferente avanti la Legge.

Questa stessa questione suol proporsi con più chiarezza nella seguente maniera, cioè, se diasi alcuna distinzione naturale frà ciò, che da noi si chiama bene, e male morale, giusto, ed ingiusto, o se questi caratteri vengano alle cose, e azioni nostre impresse soltanto da una volontà arbitraria di Dio, dalle leggi umane, e dalle convenzioni introdotte dagli uomini, che vivono in Società. E ben vi è noto, o Signori, come frà gli Antichi Filosofi, non pochi sostennero arditamente, che non vi sia cosa alcuna, la quale buona sia, o rea, giusta, ed ingiusta di sua natura; ma che sol tale divenga per legge, o per consuetudine. Questo errore piacque ad Archelao Maestro di Socrate, a Trasimaco, e a Callicle presso Platone, ad Aristippo, a Pirrone, a Carneade, e per tacer d'altri, a tutta la Scuola degli Scettici. Ma ciò, che è più da compiangersi, a tempo de' nostri Padri, e ai nostri, fù difeso con

maggior sottigliezza da alcuni, che pur vantavano il nome di Cristiani, gli scritti de' quali, senza incorrer la taccia di troppa severità, possiam dire, che meritino quella pena, a cui furon già condannati i libri di Protagora Abderita, e di Numa Pompilio da' saggi Magistrati d'Atene, e di Roma.

Io pertanto co' più dotti Scrittori della profana Antichità, con Platone, con Senofonte, e col non men celebre Filosofo, che Oratore Romano, il quale, forse meglio di tutti i Gentili, ha difeso il dritto naturale nel primo libro *delle Leggi*, imprenderò a dimostrare, che la materia, o sia l'oggetto di questo diritto non è punto variabile, nè dipendente dall'opinione, ed arbitrio umano, ma per se stesso, e di natura sua è immutabile, e necessario. „ *Nam ut vera, et falsa . . . sua sponte, non aliena judicantur; sic constans, et perpetua ratio vitae, quae est virtus, itemque inconstantia, quod est vitium, sua natura probatur* (1) „. Non meno si distingue, per avviso di Tullio, la virtù dal vizio, nè meno l'uno all'altra ripugna, e si oppone, di quello s'oppongano, e combattano insieme il vero, ed il falso. I limiti, che disgiungono la verità dalla menzogna, e dall'errore non furon posti dagli uomini: ma ciò che è vero, o falso, lo è tale di sua natura. Chi può, per esempio, richiamare in dubbio che di queste due proposizioni: *il tutto è maggiore della sua parte. Una parte è maggior del suo tutto*, la prima non sia una verità infallibile, e indipendente da qual-

(1) Lib. I. de Leg. cap. XVIII.

sivóglia arbitrio, e l'altra una falsità manifesta, e opposta alla natura delle cose? Così adunque scoprendo l'analogia, che vi ha trà il vero, e il buono, e trà il falso, e il male, verremo a conchiudere, che la distinzione del bene, e del male morale non s'appoggia sulla pura istituzione positiva, ma sulle eterne regole della ragione, e sulla varia, e opposta natura delle azioni umane, altre delle quali, comunque vietate non fossero dalla positiva legge, o sebbene fosser da questa prescritte, non cessan però d'esser malvagie, siccome l'altre non possono non esser buone, e degne di lode, quand'ancora fossero vietate, ovvero non fosser prescritte.

Nè ciò già da noi si sostiene per la ragione addotta dal Sig. Chambre, il quale, non ha molto, ci diede uno assai bel Trattato della vera Religione, ove porta a un tale eccesso questa prova dedotta dalla distinzione trà il vero, ed il falso, che non dubita di asserire, che siccome nessuna legge positiva, nessuna convenzione ha tanto di forza, onde comunicar possa a un punto speculativo il carattere di verità, o di errore; così non possa un'azione divenir buona, o rea per questo solo, che dalle positive leggi sia o ingiunta, o proibita. Ciò, se troppo non m'inganno, è un voler innalzare la fabrica del diritto naturale sulle rovine del diritto positivo. Imperciocchè, per tacere delle umane leggi, e chi non sà aver Dio nell'Antica Alleanza imposti al suo popolo alcuni Precetti, la materia de' quali, prima della Divina Istituzione, erano affatto indifferenti? Non derivò forse dalla sola arbitraria volontà di

Dio, che la Circoncisione, per esempio, acquistasse il carattere di azione buona, e religiosa? E non fù il Divino divieto, che il cibarsi di alcuni animali, i quali si chiamavano perciò immondi, rese una cosa infame, e sacrilega? Perciò, questa si è la distinzione, che riconosce S. Tommaso (1) frà i Precetti morali, e frà gli altri, che prescrivevano la forma de'Giudizj, e del Divin Culto: poichè laddove questi ebber tutta la loro forza dalla Istituzione, non apparendo alcun motivo, per cui alcuni di tai Riti dovesser piuttosto farsi nella maniera stabilita, che in altra affatto diversa; i morali Precetti all' incontro, perchè abbiano il loro vigore non abbisognano della Legge, bastando quel, che ricevono dal dettame della ragione naturale. „ *Praecepta judicialia, et caeremonialia ex sola institutione vim habent; quia antequam instituerentur, non videbatur referre, utrum sic, vel aliter fieret: sed praecepta moralia ex ipso dictamine rationis efficaciam habent, etiamsi nunquam in lege statuantur* „. Nè giova l'opporre, che le Cerimonie furono dalla Divina Sapienza prescritte in questa, e non in altra maniera, perchè così adombravano con somma convenienza le cose future, e che perciò, non essendo le Cerimonie Mosaiche prive della sua particolar ragione, quindi ne avviene, che neppure sieno affatto arbitrarie, prescindendo ancora dal loro stabilimento; e che il carattere di bontà, e di santità, ond' erano adorne non derivasse in loro puramente dalla legge, ma dalla ragione altresì, da cui

(1) 1. 2. q. C. Art. XI. in corp.

fù Dio, in certa maniera, indotto a stabilirle. Non giova, dissi, ciò opporre; mentre colla guida sicura del nostro gran Maestro non temiamo di sostenere, che molte costumanze prescritte nella Legge Mosaica non erano appoggiate ad alcuna ragion naturale: ne' tali cose aveano alcun fondamento in se stesse, perchè fossero vietate, o permesse; ma solo acquistavano una tal forza in ordine a ciò, che Dio volle significare col loro mezzo: *observantiae veteris legis possunt dici sine ratione* (sono lè stesse parole del Santo Dottore (1) ripiene di profonda sapienza, e di angelica chiarezza) *quantum ad hoc, quod ipsa facta, in sui natura, rationem non habebant; puta quod vestis non conficeretur ex lana, et lino. Poterant tamen habere rationem ex ordine ad aliud, in quantum scilicet, vel aliquid per hoc figurabatur, vel aliquid excludebatur*. Quindi è, che a differenza di quelle leggi, che ragionevoli sono di sua natura, e perciò non soggette a verun cambiamento, le Cerimonie Mosaiche furono abolite colla promulgazione del Vangelo, siccome quelle, che erano state solamente segni arbitrarj delle cose future, allora già accadute, nè connesse erano necessariamente, coll' idea naturale del Culto, che all' Autore Supremo render devono le ragionevoli creature.

Ma che giova il rifiutare con più parole un sentimento, la di cui falsità chiaramente si può scoprire colla sola considerazione del divieto, che Dio fece a'

(1) 1. 2. q. CII. Art. I. ad primum.

nostri Progenitori? Imperciocchè questa, che fu la prima Legge frà quelle, che si chiamano positive, non avea, come ne insegna Sant' Agostino (1), alcuna ragione intrinseca all' oggetto, di cui trattavasi, sicchè il gustare i frutti dell'Albero della Scienza fosse cosa per se stessa, e naturalmente malvagia; ma Dio volle determinarsi a questo particolare divieto, solo per far prova di quella ubbidienza, che gli era dovuta, benchè in altre molte maniere potesse farla ugualmente, e lasciare a nostri Padri libero l' uso di quella Pianta. Ecco adunque come la volontà del Legislatore può imprimere ad un' azione indifferente un nuovo carattere, per cui divenga malvagia, ciò, che appunto negavasi dall' Autore sopra lodato, il quale, siccome io dicea, nell' atto di difendere il diritto naturale, ha recato una grave ferita alle leggi positive, a cui, senza una manifesta ribellione, non può negarsi l'autorità di rendere ingiuste alcune azioni, che tali non sarebbono senza la Legge. Egli è per altro sì forte l' argomento, che dopo Tullio, i migliori Scrittori han dedotto dalla natural distinzione, che vi ha trà il vero, ed il falso per quindi raccogliere, che tale appunto debba ammettersi anche frà il bene, ed il male, che alcuni di essi (2) ingegnosamente stabiliscono il fondamento del diritto, di cui parliamo, sulla cognizione del vero, non di qualunque sorta, ma di quel vero, che spetta ai doveri dell' uomo. E perciò colla scorta d'Aristotile, e di Platone altri (3)

(1) De Genesi ad lit. cap. 6. et 13.
(2) Vicus apud Nicol. Concina O. P. Orig. Jur. natnr. num. 30.
(3) Wollaston Ebauche de la Religion naturelle. Ibid.

dimostra, che le azioni buone oneste, e giuste sono quelle, che s' accordano colle vere proposizioni dell' intelletto: come per l' opposto quelle, che ripugnano, son cattive, infami, ed ingiuste. Nè poco giova a illustrar questa giudiziosa idea il vedere, che le Sacre Carte alcune volte esprimono il bene morale col nome di verità, e così il male con quel di menzogna; ond' è che il Salmista, per sorpassare altri luoghi, si rallegra, e santamente vantasi d' aver eletta la Via della Verità; e altrove rimprovera i Figliuoli del Secolo, perchè vadano in traccia della menzogna. Ma senza uscir dai confini del puro raziocinio, nel far l' analisi delle azioni umane, apparisce verissimo quanto ne insegna l' Angelico (1) cioè, che la ragione pratica per rapporto alle azioni, forma un vero silogismo, simile a quello, che si forma dalla stessa ragione, quando vuol trarre dalle generali proposizioni alcuna verità speculativa. Queste proposizioni pertanto, e questi generali sentimenti della ragione pratica han forza di legge, e furono in noi inseriti non già dall' opinione, o da' pregiudizj della fanciullezza, ma dal Sapientissimo Creatore, il quale potea bensì non crear l' uomo; ma creandolo non potea a meno d' inserirgli questi semi, e principj di naturale onestà. E perciò conchiudiamo col gran Maestro (2) delle Scuole più volte lodato, che il diritto di natura si contiene non solo nel giudizio dell' umana ragione, ma principalmente nella Legge Eterna, o

(1) 1. 2. q. XC. Art. 1. ad secundum.

(2) 1. 2. q. LXXI. Art. 6. ad quartum.

sia nell' immutabile, e necessario ordine delle cose, che riluce nell' idee della mente di Dio avanti qualsivoglia libero di lui Decreto, e prescindendo da ogni arbitraria, e positiva di lui disposizione. Imperciocchè, se fosse permesso, come pretese Samuello di Pufendorf, Autore per altro assai versato in questa facoltà, ripeter l' origine del natural diritto, e la distinzione del bene, e del mal morale da una volontà, e azione Divina in qualunque maniera distinta da quella, con cui crear volle, e creò l' uomo, cioè una creatura dotata di ragione, e in conseguenza nata alla Religione, e alla Società, e chi non vede quali, e quanti assurdi dovrebbero ammettersi come possibili. Dovrebbe concedersi, che Dio avesse potuto (l' animo si commove per l' orrore) comandare, che l'uomo l' odiasse in vece del comando soavissimo, che gli impose d' amar lui sommo, ed unico Bene: che avesse potuto darne un precetto d' odiarci l'un l' altro, d' esser empj, e crudeli verso i Genitori, e i Figliuoli, sconoscenti verso chi ci benefica; prescrivere in somma, che fosse cosa di biasimo degna, e di pena la veracità, la fede, la difesa dell' innocenza, e all' incontro ascrivere a merito, e a lode la menzogna, le frodi, e le aperte violenze. Qual può avanzarsi Dottrina più perniciosa, e più opposta ai lumi della ragione? E pure questa si è la ipotesi stravagante, che nasce dalla Dottrina del Pufendorf, il quale, se prestiam fede al celebre Leibnizio (1), col lodare, e coll' addottar alcuni sentimenti dell' Hob-

(1) V. Otium Hannover. pag. 187.

bes, cercò di meritarsi il favore del suo Mecenate, che n' era grande ammiratore.

Resta solo, che si proponga, e sciolgasi colla maggior brevità l' obbiezione più apparente degli Avversarj, la quale in vece di scuotere i fondamenti di questa verità, servirà anzi a rischiarar l' argomento. Se il giusto, dicon essi, e l' ingiusto fossero trà loro distinti, prescindendo dalla legge positiva, ne seguirebbe, che i confini, onde l' un dall' altro è diviso sarebbero sensibili, e con evidenza conosciuti da chicchessia. Ora chi non sà, come riesca malagevole, per non dire impossibile, anche ai Dotti, di conoscere esattamente i confini del bene, e del male. La diversità de' sentimenti, la moltitudine delle leggi opposte diametralmente; i costumi de' varj paesi, e delle varie età ne formano una retta dimostrazione. Perciò gli antichi Filosofi, al riferire di S. Agostino (1) osservando, che tutte quasi le Nazioni viveano con diversi costumi, e che a ciascuna pareano giuste le proprie leggi, conchiusero non esservi adunque una giustizia naturale. Noi per esempio crediamo, che il furto sia infame, ed ingiusto di sua natura, ma tale non riputavasi per testimonio di Giulio Cesare (2) dagli antichi Germani: nè tale fù creduto da' Lacedemoni, da quali punivansi que' soli frà i Ladri, che si lasciavan cogliere col furto in mano. La stessa diversità potrebbe agevolmente dimostrarsi intorno altri capi, che per brevità si tralasciano, poten-

(1) De Doctrina Christ. Lib. III. cap. 22.

(2) Lib. VI. de bello Gallic.

dosi da chi ne fosse curioso consultare il Pufendorf (1), e il famoso Pirronista Sesto Empirico, il quale (2) raduna un gran numero di varj costumi per dimostrare, che nulla vi abbia di certo nella morale.

Ma così egli, come i di lui seguaci s'ingannano a partito in credere, che il pravo giudizio delle barbare Nazioni sia di tale forza, onde ciò, che degno è di biasimo, e di castigo, cessi d'esserlo. Questo è il saggio riflesso di Socrate presso Senofonte (3). E Cicerone fù di parere, che se tanta non fosse l'impressione, che fanno le storte opinioni, e la cattiva consuetudine, lungi dal vedersi cotanta stravaganza di costumi, gli uomini tutti all'incontro, sarebbero frà loro somiglianti più forse di quello, che ciascun di noi è simile a se medesimo. „ *Sui nemo ipse tam similis esset, quam omnes omnium* „. Non già, o Signori, che fosse perciò dal Mondo bandita ogni opra malvagia; mentre se ciò intese il Romano Filosofo, mostrò di poco, e anzi nulla conoscere la forza delle nostre passioni, le quali, anche senza lo stimolo de' perversi esempi, e delle false massime succhiate quasi col latte della Nutrice, sovente ci spingono al male, onde il Poeta lagnavasi:

Io veggo il meglio, ed al peggior m'appiglio.

Ma in ciò almeno, tutti gli uomini sarieno simili frà loro, in quanto gli stessi malvagi si troverebbero astret-

(1) Droit de la Nat. ec. Lib. III. C. III. §. 8.
(2) V. Lib. III. cap. 24.
(3) Lib. IV. Memorab.

ti a condannar se stessi, e a lodar quella virtù, che non seguono.

Niun vantaggio pertanto posson cogliere i nostri Avversari esagerando, siccome fanno, e come si potria loro provare, se il tempo lo permettesse, le mostruose opinioni, che un tempo avean luogo, o che si mantengono tuttavia presso alcune Nazioni, se non perchè quindi si vegga quanto incerto sia, e mal sicuro partito il fondare il dritto naturale sul consenso unanime di tutte le Genti, come fece Gajo antico Giureconsulto, allor che disse: *Quod naturalis ratio inter omnes homines, constituit, id, apud omnes peraeque custoditur* (1). Ma egli è ben' altro il dire (ciò che loro da noi non si niega) che sul consenso dell' uman genere, cioè sulla pratica universale, non possa il diritto di natura appoggiarsi: altro è il pretendere, che il dissenso di alcuni popoli lo faccia svanire, e dimostri non esservi alcuna legge d' onestà impressa negli animi più barbari dalla natura stessa, o per dir meglio, dal Sommo di lei Autore. Questo è ciò, che da noi si nega con tutto il coraggio, e fu già negato da S.Agostino, il quale fattasi, come vedemmo, la stessa obbjezione proposta dagli antichi Settici, così loro brevemente rispose. „ *Non intellexerunt, ne quid ultra commemorem. Quod tibi non vis, alteri ne feceris, nullo modo posse ulla eorum gentili diversitate variari* (2) „ . La qual Legge, scritta dal dito di Dio nel cuore umano, pria che

(1) Digest. Lib. I. Tit. de Just. et Jure, leg. 9.

(2) Lib. III. de Doct. Christ. c. 14.

nelle Sagre Carte dell' Antico (1), e del Nuovo Testamento, non solo fù molto lodata ne' Cristiani dall' Imperatore Alessandro Severo: ma fu nota altresì naturalmente, al celebre Filosofo de' Chinesi (2), che la propose frà le altre regole da osservarsi da tutti coloro, che vogliano, siccome ei parla, uniformarsi al sentimento della natura, e della retta ragione.

Ma già m'avveggo, che per nón recarvi maggior noja, debbo troncar piuttosto, che compiere il mio ragionamento. Chiedo solo mi si permetta di servirmi per poco di quest' arma degli Avversari a gloria del Vangelo, e a consolazione di noi tutti, che, oltre quella Divina Luce, col di cui ajuto alcuni Gentili naturalmente adempivano ciò, che è di dovere, ed erano legge a se stessi; abbiamo per guida sicura delle azioni nostre un' altra più viva luce, ed è quella, che apprestaci la Religione Santissima da noi professata. Il primo di questi due lumi, comechè non estinto, resta però a cagion della colpa oscurato a tal segno ne' cuori umani, che i Sagri Scrittori ci rappresentano l' uomo non illuminato dalla Fede, come giacente nelle tenebre, e nell' ombra di morte. Era perciò riserbato al Vangelo di Gesù Cristo il dileguare ogni nebbia, e il recar la sospirata pienissima luce a tutte le Nazioni, le quali ignorando la vera origine della lor cecità, in vano per bocca de' Filosofi, si lagnavano della natura, quasi stata ci fosse matrigna, anzichè Madre. Il Vangelo fù, che im-

(1) Tob. IV. 16. Math. VII. 12.

(2) V. Barbeyrac. Preface ad libros Pufendorfii 9. XV.

posto silenzio alle oscure, e lunghe dispute de' Saggi del Paganesimo in brevi, e chiarissime regole racchiuse i doveri dell' uomo per rapporto alla Religione, e alla Società; (1) μετὰ τῆς μακρηγορίας, καὶ ασαφείας πολλῆς. Allora si cominciò a discorrer meno della giustizia, e della virtù, ma più a praticarla. (2) οὐ γάρ λογὸις διαμνημονέυουσιν, αλλὰ πρὰξεις ἀγαθὰς ἐπιδεικνύουσιν. Allora altre genti la molle licenza, altre la barbara fierezza deposero: e tutte in somma da se lungi bandirono il vizio, benchè non solo passato in costume, ma consagrato altresì dalla cieca superstizione. Con questo argomento trionfarono tutti gli antichi Apologisti; e in particolare Eusebio di Cesarea nel primo libro, capo terzo della Preparazione Evangelica, ove annovera i popoli, che dalla Cristiana Dottrina illustrati, cangiarono costumi, e le massime opposte alla retta ragione. Questo è il legittimo uso, e veramente Cristiano, che dee farsi dell' Antica Storia delle Genti, uso assai più retto di quello, che fecer già, e fan tuttavia alcuni falsi Filosofi, contro i quali mi sono adoperato fin' ora per dimostrare, che vi si dia un diritto naturale indipendente dalle varie consuetudini, e leggi arbitrarie: punto, come ognun vede, necessario per gettare i sodi fondamenti della Religione, e della Morale.

(1) S.Joh. Chrys. Hom. I. in Matth. de Platone.

(2) Athenag. legat. pro Christ. n. II.

DISSERTAZIONE ACCADEMICA

Delle prove volgari, o sia dei pretesi Giudizj di Dio per mezzo del Fuoco, dell' Acqua, e del Duello.

Nessuno certamente, Em̃o, e Rm̃o Principe (1), nessuno dico, può aspettarsi, che io sia qui per esporre a nome di questa Società Letteraria il vivo giubilo, che avendoci prima sorpresi nell'udire la fausta novella della Promozione Vostra al sublime Grado Cardinalizio, tutt' ora rinuovasi in veggendo avvicinarsi quel giorno, in cui dovete con più solenne Cerimonia riceverne le gloriose insegne; e molto meno si può alcun lusingare, che io mi faccia da questo luogo a celebrar l' eccelse virtù Vostre, che sole, o prime han mosso ad onorarvi, l' animo del Grande, dell'Ottimo Pontefice Benedetto XIV. nella preziosa vita di cui, piaccia all' Altissimo di conservar lungo tempo alla Repubblica delle Lettere l' ornamento più nobile, e il più fermo sostegno alla Chiesa. Nulla di ciò, come io diceva, può a ragione ricercarsi da me in questo giorno lietissimo, nel quale per la prima volta l' Eminenza Vostra adorna del nuovo carattere, viene a onorar le nostre adunanze.

(1) Monsignor Daniele Delfino Patriarca d' Aquileja promosso alla Dignità Cardinalizia li 11. Aprile dell'anno 1747.

Quale argomento in fatti ora potrebbe darvisi maggior di quello delle lagrime, che allora ci espresse l'abbondanza dell'interna gioja, e che assai più faconde sono, e sincere d'un ricercato discorso? E come potrebbero esservi ora meno ingrate le vostre lodi, se gli animi grandi sono sempre armati d'eguale costanza per dispregiarle? Il vero motivo, per cui adunque, così Voi permettendone, siamo qui radunati, egli è di seguir fedelmente le saggie regole, che avete prescritte a questa vostra Accademia, cioè di darvi un nuovo, pubblico testimonio delle nostre fatiche indirizzate, come a Voi piacque, ad illustrar la disciplina Canonica. Quindi è, che toccando a noi due (1) la sorte di ragionare, tratto ne abbiam l'argomento dal titolo XXXV. frà que' dell' ultimo Libro della raccolta Gregoriana. Contien questo, come vi è noto, le risposte di trè Sommi Pontefici sul punto assai curioso delle *Prove volgari*, che un tempo furono in uso per decider le controversie ne'casi dubbiosi, e per riconoscere l'innocenza, o la reità di chi veniva incolpato di un qualche delitto. L'esporvi pertanto che io farò in primo luogo alcuna di codeste pratiche superstiziose, tornerà a gloria della Romana Chiesa, che le ha co' suoi Canoni abolite, e a tutti que', che ne ascoltano sarà d'onesto piacere, quando mi riesca di conciliarmi la cortese loro attenzione.

La prova, che fù sempre adoperata a fine di sviluppare le cose dubbie, ed oscure, chi nol sà eruditi

(1) Mi è ignoto qual fosse l'altro Accademico, che qui viene dall' Autore indicato.

Signori ? Ella si è il giuramento. Nè di questa io diviso di far parola, essendo essa una prova canonica, e saggiamente in certi casi prescritta. Nè pretende con ciò la Chiesa (1), che Dio renda co' prodigj un sensibile testimonio all'innocenza di chi è astretto a giurare per discolparsi; o che con pronta pena il Cielo castigar debba coloro, che aggiungono alla reità lo spergiuro: ma introdotta fù solo, e raccomandata da' Canoni la prova del giuramento per estorcere la verità nascosta colla riverenza del Divin Nome, e col timore de' divini giudizj, la manifestazione de' quali, secondo l'ordinaria legge della Provvidenza, è all' altro Secolo riserbata. Mio consiglio è, siccome ho proposto, di favellar delle prove volgari, che in altra maniera, sebbene a torto, furon chiamate *Giudizj di Dio*, perchè appunto credeasi, che per loro mezzo costantemente, e senza veruna dimora il Cielo si dichiarasse punitor de' malvagi, e vindice di chi era calunniato, ed oppresso.

Molto feconda fù l'ignoranza nell' inventare questi pretesi giudizj: ma, se non erro, meritano d' esser annoverate con distinzione le prove del Ferro rovente, dell' Acqua fredda, e del Duello, alle quali ristringerò il mio breve discorso. Dal saggio però, che son per darvi di queste più celebri, vi sarà facile, o Signori, l'argomentare il rozzo, e barbaro genio di tutte l'altre. Ora per cominciar dalla prima; una legge abbiamo frà quelle de'Longobardi (2), in cui si ordina, che negando

(1) V. Sanct. Thom. 2.2.q. LXXXIX. Art. 2. ad 3.
(2) Rer. Ital. Script. Tom. II. Par. II. p. 106.

taluno d'aver commesso un' omicidio, debba purgarsene col soggiacere all' esperimento de' vomeri infuocati: *ad novem vomeres ignitos, Judicio Dei examinandus accedat*. Udiste, o Signori, come ciò chiamisi col bel nome di Giudizio di Dio, perchè il fuoco, sù cui passeggiava l' Accusato, dovea rispettarlo, se innocente era, e puro di quella colpa, e usar all' incontro del suo dritto verso i rei. Lo stesso prescrivono (1) le Saliche Leggi, il diritto feudale de' Sassoni, le costituzioni di Etelstano Rè d'Inghilterra; ma in vece di riferir queste, e molte altre leggi, sarà meglio farne vedere l' uso, e la forza con qualche esempio. Celebre, frà l' altre, è la Storia, di cui si ha mallevadore Gotofredo da Viterbo (2), ove narra le gesta di Ottone Terzo. Accesa la Moglie di questo Monarca d' indegna passione verso il Conte, o sia Governatore di Modena, trovò in lui quella virtù, che più convenivasi al di lei sesso, e al grado di Augusta. Voltò perciò in isdegno l' amore, l' oppresse con nera calunnia, e dal credulo Marito ottenne la morte d'un' uomo sì fedele a Dio, ed al suo Principe. Intrepida allora la Moglie dell' ucciso comparsa davanti all' Imperatore, si offrì di provare l' innocenza del tradito Consorte, e il doppio delitto della Regina, col giudizio del ferro acceso. Ammessa al cimento, e uscitane illesa, trionfò della maligna Rivale, che fu poi condannata alle fiamme. Io sò bene,

(1) V. Philippi Camerarii oper. succes. cap. XVIII. Van. Espen. Jur. Eccl. Univer. p. III. Tit. IV. cap. IV.

(2) V. Panth. Rer. Italic. Tom. VII. pag. 436.

che dallo Struvio (1), dal Leibuizio, dal Pagi, e da altri moderni critici un tal racconto rigettasi come favoloso. Oppongono essi al testimonio dello Storico di Viterbo l'alto silenzio degli Scrittori Contemporanei, e più vicini, e sostenendo, che il Terzo frà gli Ottoni stretto non fosse giammai da' vincoli del Matrimonio, gettar a terra si vantano tutta la macchina fino da' suoi fondamenti. Dall' altra parte però il fatto, come vero, vien riferito da trè Uomini di critico discernimento forniti cioè, dal gran Padre degli Annali Ecclesiastici (2), da Carlo Sigonio (3), e ciò che merita più osservazione, dallo stesso Natale Alessandro, il quale ha scritto, se non erro, dopo i dubbj mossi intorno la verità di questa avventura (4). Abbiamo inoltre da Landolfo Milanese, Scrittore assai vicino a que' tempi, che Ottone (5) mostravasi alieno dal contrar nuove nozze dopo la morte della prima sua Moglie. Perchè adunque non possiam sospettare che tal ripugnanza in lui nascesse dalla sorte infelice del primo suo Maritaggio? E chi ci vieta il pensare, che di queste Nozze non abbian fatta parola gli Scrittori di que' tempi, come di cosa funesta, e degna d' obblivione? Non vi credeste però, miei Signori, che io imprenda quì a sostenere la verità di un tal racconto, coll' espormi alle prove del fer-

(1) V. Struvium Hist. Germ. p. 371. Pagi Crit. ad An. Baron. 998. n. 17.
(2) V. Baron. ad an. 998. n. 12.
(3) Sigon. de Regno Ital. Lib. VII. Edit. nov. Tom. II. pag. 463.
(4) Nat. Alex. Hist. Eccl. saec. IX. et X. Cap. VII. Art. VIII. n. 3.
(5) V. Murat. Antiq. Ital. Tom. III. Diss. XXXVIII. p. 623.

ro, e del fuoco. Siasi pur questa (1) una popolar novella buonamente bevuta da Gotofredo, e una mera favola atta soltanto a somministrar l' argomento di un Dramma Teatrale. Non mancano altri esempj illustri del pari, e indubitati del bizzarro costume, il quale era altresì venerabile, e sacro, in certa maniera, presso i Monaci stessi, leggendosi in carta pubblicata dal Padre Sirmondo (2), che la prova del ferro caldo consideravasi allora qual'appendice alle leggi Monastiche.

Chiunque si porrà a esaminar la gran forza, che hanno sul nostro spirito le pregiudicate opinioni, non è facile, che di ciò ne stupisca. Quello, che in noi deve eccitare una più giusta maraviglia si è, che gli uomini in que' tempi avesser tanta dimestichezza col fuoco, che lo trattassero colle mani, che vi passeggiassero sopra col nudo piede senza riceverne offesa. Ha forse, o Signori, ha il fuoco cangiata a dì nostri la propria indole, e deposto quel dolce conversevole genio, che verso i buoni allor dimostrava? Ma come ciò se fino da più antichi tempi, e allora quando regnava il più Saggio (3) contavasi fra le cose superiori all'ordine naturale, che potesse un'uomo nasconder il fuoco nel seno, senza che avvampasser le vesti, o camminar sulle bragie, senza abbrustolire i suoi piedi? Questo giuoco però, se crediamo a' Gentili Scrittori, felicemente riusciva agl' Itali Cultori d'Apolline; onde pres-

(1) V. Murat. Annal. d'Ital. all'an. 996. Tom. V. p. 503.
(2) in Not. Goffridi Vin. lib. III. p. 408. Oper. Sirm. Tom. III.
(3) Prov. cap. VI. v. 27., et 28.

so Virgilio (1), elegantemente volgarizzato da Annibal Caro, gli porge Aronte questa preghiera.

O di Soratte
Sommo custode Apollo, a cui devoti
Noi fummo in prima: a cui di sacri pini
Nutrimmo il foco, per cui nudi, e scalzi
Frà le fiamme saltando, e per le bragie
Securamente, e senza offesa andiamo.

Lo stesso accadeva, se fede dar si voglia a Strabone, nelle Feste di Feronia, altra Deità del Gentilesimo, e trà le Aquilejesi annoverata da un dotto mio Concanonico (2) sul fondamento d'una Lapida, che trovasi ora nel ricco Museo di Verona. Ma buon per noi, che astretti non siamo a disciogliere questo nodo coll' introdur nella Scena la macchina degli Spiriti rei, a' quali poca parte nelle cose terrene si lascia da quelli, che al dì d'oggi fan pompa di buon gusto, e di filosofico ingegno. Buon dissi, per noi, che Varrone senza ricorrere all'opera de' buoni, o malvagi Spiriti, in altra maniera assai naturale sviluppa l'intreccio, e candidamente confessa, che gli Antichi Popoli d'Italia non si *fidavan* poi tanto della loro *pietà* (3), *freti pietate*, nè della cortesia del fuoco; ma bensì di certo medicamento, con cui ungevansi le piante, cosa che fù pure osservata dal nobilissimo (4) Autor del ragio-

(1) AEneid. L. XI. v. 785. etc.
(2) Antichità d'Aquileja del Sig. Can. Bertoli p. 19. e seg.
(3) Virg. L. XI.
(4) V. March. Maffei Arte Crit. Diplom. p. 229.

namento sugli Itali primitivi. Anche Alberto il Grande nel suo libro delle cose mirabili additò la maniera di portar nelle mani il fuoco senza sentirne alcun danno: nella qual' arte convien dire che molto perito fosse colui, che da Filippo Camerario (1) fù veduto nell' augusta piazza di Vinegia trattar colle nude mani piombo liquefatto, come da noi trattasi l' acqua or' ora attinta alla fonte.

Ma comunque spiegar si vogliano i pretesi prodigj, che leggiamo accaduti, o nelle solenni cerimonie de' Gentili, o nelle prove superstiziose della mezzana età, non può negarsi però, che alcune volte Dio non abbia sospeso il corso delle cause naturali in grazia dell' Innocenza.

Nota è a tutti la Santità di Cunegonda Sposa del Santo Imperadore Enrico I.; ma forse non è noto del pari il duro cimento de' vomeri accesi, ch' ella superò munita dal suo candore. Lo spettacolo (2) avvenuto in un Tempio di Bamberga svegliò la compassione, e trasse dagli occhi de' riguardanti le lagrime: ma la pietà diede bentosto luogo all' allegrezza, e alla maraviglia, da che la Vergine illustre avendo oltrepassati sicuramente undeci vomeri, come se premuto avesse co' piedi un prato d' erbe, e di fiori vestito, soffermatasi alquanto sull' ultimo, protestò a chiara voce, ch' era pu-

(1) Oper. Succis. C.XVIII.p.105. V.l'Istor. dell'Imperio Ottom. del Sig. Ricaut lib. II. C. XIII.

(2) V. Boll. acta SS. ad d. 3. Martii. Mabil. Acta SS.Ord. Ben. Saec. VI. p. 456. Murat. Antiq. Ital. Tom. III. pag. 622. Phil. Camerar. oper. succis. p. 98.

ra d'ogni macchia di delitto. Non è gran cosa, che il Cielo abbia talvolta colla voce de' prodigj reso testimonio alla più insigne virtù. Nè questi eran perciò ordinati dall'Onnipotente a comprovare quel vano, e di sua natura temerario sperimento; ma valean solo a difendere in que' casi particolari l'illibatezza contro la calunnia, e contro i mal fondati sospetti. E così appunto spiegano autori gravissimi (1) il fatto della Matrona Romana, che col suo cingolo trasse al lido pesantissima nave: così l'altro d'una Vestale, che attinse l'acqua in un vaglio senza versarla. Che se così è, o se almeno si può supporre, che così fosse, egli è molto facile da concepirsi, che Dio *accomodandosi* alla semplicità de' tempi, e in premio di una Cristiana virtù, abbia in certi casi manifestato il suo pieno potere sulla natura, senza però imporre a se stesso (2) una legge costante, e invariabile di servire al capriccio degli uomini.

Ma se la prova del ferro acceso era una somma temerità, e un tentare l'Altissimo contro il di lui divieto, e contro la riverenza, colla quale dobbiam tremanti adorar gli ascosi, ma sempre retti divini giudizj, non che, per lo stesso motivo rigettata, merita per altri ancora d'esser derisa la sperienza dell'acqua fredda, di cui son'ora per trattar brevemente. Pareva che in questa non meno che nella prima, si dovesse richie-

(1) V. Segneri Incred. senza scusa P. II. C. IV. n. 7.

(2) V. Agobardi Archiep. Lugd. lib. cont. Jud. dei. cap. II. T. I. pag. 302. edit. Paris. 1676.

dere una chiara voce del Cielo a favore de' buoni. Ma nò. Essi non avean forza di cangiar la natura del fluido Èlemento, e la gloria riserbata n'era ai malvagi. Incmaro, partigiano di questa cerimonia, ci attesta (1), che sicuro indizio dell' innocenza egli era, se gli accusati in vece di galleggiare sull'acqua, tosto vi si profondavano: onde chiunque assoggettavasi a questo giudizio, era prima ben avvinto con una fune, per ritrarlo a tempo dall' onde, tosto che in segno della di lui buona causa, queste l'avessero accolto nel proprio seno. L'acqua, come vi dissi, cangiar soleva la sua indole per iscoprire i colpevoli; e solo allora sdegnosa indurava il suo dorso, come un macigno, sicchè non restasser sommersi. Non vi sembra questa, o Signori, una ripulsa più grata della stessa accoglienza? Che a tal' eccesso sia giunta la credula superstizione, abbastanza lo confermano innumerabili documenti (2) prodotti dal Mabillon, dal Martene, dal Pezio, dal Bibliotecario di Modena, e da altri: presso i quali si vede altresì, che un Sacerdote con solenne preghiera scongiurava l'acqua, acciò negasse ricetto a chi fosse reo, e così manifesta, e indubitata apparisce la di lui colpa. Nè a sdegno vi muova l'udire ciò, che s'impara da una nostra Pergamena (3) scritta a' tempi del gran Pa-

(1) V. Lib. de divort. Lotharii.

(2) V. Mabil. vetera Analect. p. 161. edit. Par. 1723. Martene de Antiq. Eccl. Rit. T. III. L. III. C. VII. Pezium Thes. Anecd. Noviss. T. II. P. II. pag. 635. Muratori Antiq. Ital. T. III. diss. XXXVIII.

(3) Deposit. Testium super Capel. Sancti Hellari de Rozolo &c. penes Nob. et Eruditum D. Carolum Fabbritium Utinensem.

triarca Bertoldo, l' udire, dissi, che ancora i buoni Friulani coltivassero un tempo questo costume; poichè ben vedete, che non era poi questo un carattere proprio della nostra Nazione, ma dell' età.

Dee piuttosto svegliare in voi un' onesto risentimento la gran fiducia, colla quale il Basnagio (1), non ha molto, sostenne doversene ascriver l' invenzione al Sommo Pontefice Eugenio Secondo, e ciò sull' unico fondamento di un Codice Remense, che dal Mabillon fù creduto del nono Secolo. Vediamo in grazia il motivo, da cui pretendesi che indotto fosse quel Papa a stabilire questa nuova foggia di scoprire la verità nelle cause dubbiose. Il motivo allegatone dall' oscuro, e se a Dio piace, così Antico Autore, fù di schivare i giuramenti, che prestavansi sopra l' Altare, e sulle Reliquie de' Santi. Ma come, vi prego, può un uomo di senno, non che il Venerabile Capo della Chiesa, aver poi sostituita ai giuramenti una pratica, che oltre l' essere superstiziosa, non era disgiunta dal pericolo dello spergiuro, e del sacrilegio? Come può inoltre la prova, di cui noi parliamo, vantar una sì nobile origine; se poco dopo la morte d' Eugenio Secondo (2) fù vietata da Ludovico Pio ne' suoi Capitolari, e dai Vescovi di quattro Concilj radunati in Magonza, in Parigi, in Lione, e in Tolosa? Certamente a que' Saggi

(1) V. Dissert. Historique sur les Duels chap. XV. n. 5. p. 150. a Baslè 1740.

(2) V. Mabillon. Vet. Anal. p. 162. Nat. Alex. Theol. Dogm. et Mor. Lib. IV. C. III. art. XIV. pag. 34.

Padri, e al Religioso Principe era ignoto che approvato fosse quel preteso giudizio dalla Chiesa Romana, e introdotto da una recente Costituzione del poc' anzi defunto Pontefice. Se vero è che la superstizione sia indivisibil compagna dell' ignoranza, gravissimo torto si reca alla chiara memoria di Eugenio, che tentò di sbandirle amendue, avendo nel Concilio tenuto in Roma nell' anno 1326, prescritto saggiamente, che non (1) pure in tutti i palazzi de' Vescovi, ma nelle case ancora de' Parrochi di Villa, e in altri luoghi Maestri vi fossero dell' arti liberali, e Interpreti della Divina Scrittura. Ma se il Basnagio, per mero talento di screditare presso quelli del suo partito la Santa Romana Chiesa, dar volle la lode di sì bel ritrovato a Eugenio Secondo, perchè non sarà ad altri permesso farne Autore (2) Leone III alquanto più antico, e chiamarne a parte lo stesso Imperator Carlo Magno sulla testimonianza de' Codici di Milano, e di Liegi? Così gli autori favolosi, ed oscuri si combattono l' un, l' altro: ma spero, che tutti presso di voi, o Signori, che avveduti siete, meriteranno la stessa fede, e che vi riderete dell' impostura, con cui si pretese dar lustro a un folle rito, ponendovi in fronte i gran nomi di due illustri Pontefici, e d' un glorioso Monarca. Tale è almeno la congettura d' un Letterato ancor vivente (3), a cui sembra,

(1) V. Conc. Coll. Labbe. T. VII. et Muratori Annal. d' Italia T. IV. p. 534.

(2) V. Ducange Gloss. V. *Aqua* pag. 311. Francfort. 1710. et Muratori Antiq. Ital. Tom. III. pag. 613.

(3) Antiq. Ital. l. c. pag. 618.

che questa pratica fosse inventata da un qualche uomo astuto piuttosto che dabbene, acciò con uno sperimento, che nulla ha di periglioso, i colpevoli potessero sottrarsi al meritato castigo.

Ecco adunqe l'idea assai ragionevole, che formar dobbiamo sì dell'origine, come della natura di questa prova; solo vi chieggo, che per lume maggiore di tutto il mio ragionamento, siami da voi permesso d'aggiunger un breve cenno sulla gran somiglianza, che sembra esservi trà questo, e il celebre Rito Mosaico, per di cui mezzo si conosceva, se una Donna fosse rea, o nò di violata fede. La legge singolarissima, che lo prescrive stà registrata nel Sacro Libro de' Numeri (1), ove minutamente si descrivon tutte le Cerimonie, che per brevità io tralascio, bastandomi accennar l'effetto maraviglioso dell'acqua detta *amarissima*, col sorbire la quale, cadean sempre sulla donna infedele i sensibili castighi pria minacciati dal Sacerdote: come all'incontro, se monda era, e a torto venuta in sospetto, lungi dal riceverne alcuna offesa, riportava il dono, della distintamente da quella Nazione sospirata fecondità. In tal maniera autenticava Dio con un costante segno la fedeltà, e la frode puniva delle Mogli Ebree. E così forse taluno potrebbe idearsi, che sia accaduto nelle varie prove, le quali ne' tempi mezzani si adoperavano per discernere i giusti da rei. Ma una tal legge non può addursi in esempio, nè in conferma de' Giudizj, di cui trattiamo, se non da chi ignora l'adorabile eco-

(1) C. V. V. Calmet H. L.

nomiá tenuta da Dio verso quel popolo duro di cuore, e da chi non ha concepita la giusta idea del sublime Spirito del Cristianesimo. I Giudei carnali dovean' esser tratti all' osservanza della Legge col propor loro premj terreni, e colle minaccie di presenti castighi contro i violatori. Ma nel Vangelo le prosperità, e le sventure (1) non sono segni costanti, e sicuri, co' quali il Signore distingue il giusto dall' empio. Qual somiglianza vi è inoltre frà uno sperimento, di cui Autore ne fù Dio medesimo, che con particolar Legge si obbligò in quel caso solo a far palese la verità nascosta, a fine d' impedire i ripudj, a' quali erano troppo inclinati gli Ebrei, e frà tutte codeste prove, che sono mere invenzioni dell' umana ignoranza, e che con una folle temerità, venivano adoperate per cose di assai lieve momento?

Questa sola considerazione può bastare, perchè ciascun veda, quanto irragionevole fosse anche la prova del Duello: mentre chi bramasse di saper l'altre ragioni, per cui si dimostra, come non dovea in alcuna maniera riputarsi il Duello, qual mezzo opportuno a scoprire la verità, non ha che a scorrer due brevi libri d' Agobardo Arcivescovo di Lione (2), che fornito d' ingegno superiore ai volgari pregiudizj de' suoi tempi, esercitò la dotta penna per ottenere dall' Imperator

(1) V. Agobardi lib. contra Judic. Dei. T. I. p. 321. 325. 326. et S.Thom. 2. 2. q. XCV. art. 8. ad 3. Estium ad Num. l. 2. v. 31.

(2) V. Agob. adv. legem Gundob. et Lib. contra Jud. Dei p. 107. et 301. Tom. I. Laud. Edit.

Ludovico Pio l'abolizione della barbara Legge. Ma siccome è più malagevole il trionfare degli abusi già adulti, che sopprimerli in fasce, durarono ancora per qualche tempo le singolari battaglie col bel nome di pruova giuridica. Anzi il Duello offrir solevano, ed accettare i Chierici, e i Monaci stessi, cosa che giustamente fù annoverata frà le oppressioni della Chiesa da Attone Vescovo di Vercelli (1) saggio Scrittore del Secolo Decimo. Non vi credeste però, miei Signori, che i Chierici d'allora fosser più esperti nel maneggiar la spada, o il bastone di quello siam noi. Le barbariche leggi li dispensavano dal combattere colle proprie mani, ed ufficio era questo degli Avvocati delle Chiese (2), oppure a bello studio sceglievasi il Campione frà i più gagliardi, e robusti. Da curiosa Carta serbataci dal Padre Sirmondo (3) si ha, che Teodorico Abate di S. Albino offrì un Servo del suo Monastero per comprovar col Duello la sua pretensione. Ma il Visconte di quelle Contrade, contro di cui l'Abate avea mossa la lite, non già per mancanza di coraggio, ma per virtù cristiana, stimò meglio cedergli, che accettar la disfida. L'esempio merita maggior lode quanto è più antico, e perchè accaduto in que' secoli, ne' quali il duellare non era uno sfogo di collera, nè un punto d'onore, ma si permetteva dalle Leggi Civili, come una

(1) V. Mabill. Praef. in Saec. V. Ben. n. XXXIX.

(2) V. Murat. Antich. Estensi Par. I. C. XVI. p. 152. et Antiq. Ital. Diss. XXXIX. T. III. p. 635.

(3) In not. ad Goffrid. Vindic. L. III. ep. 39. T. III. p. 408. 409.

legittima pruova, e un giudizio, per di cui mezzo la buona causa dovesse trionfare.

Sebbene Luitprando, Saggio Principe, e umano, quanto poteva esserlo un Longobardo, non era molto persuaso della certezza di questo barbaro sperimento; mentre in una delle sue leggi limitò la pena per l'innanzi stabilita contro chi soccombeva nel Duello (1): *perchè*, dice egli, *siamo incerti del Giudizio Divino, ed abbiamo inteso che molti son restati perdenti in causa giusta*. Ma erano ancor lontani i tempi felici, ne' quali non men che questa, tutte l'altre pruove di cui vi ho favellato, e quelle altresì, che ho passate sotto silenzio, svaniron poi al lume di un retto discorso, e condannate furono come inutili, superstiziose, e crudeli. A noi è toccata la sorte di trovarle da gran tempo abolite; nè per lo più serve la loro memoria, se non a pascere la nostra curiosità, e a lusingar l'amor proprio, che ci fà credere d'esser liberi da simili inganni. Chi sà però qual giudizio debba formare l'età ventura di certe massime, ed usi, che hanno gran corso nel nostro Secolo? Anzi chi sà, se prima d'uscir da questo luogo non ci tocchi udire chi prevenga a tempo le giuste querele dei Posteri (2)?

(1) V. Marchese Maffei. Scienza Cavalleresca Lib. II. Cap. II.

(2) Allude ad altra Dissertazione che fù letta in seguito da altro Accademico, sopra indicato, in cui si propose, di prescrivere i confini alla troppa credulità, e di metter freno alla licenza di creder poco.

DISSERTAZIONE ACCADEMICA

Sopra lo Stato d'Aquileja da Carlo Magno fino al Secolo XI. con la quale s'illustra ciò, che i Patriarchi in quel tratto di tempo operarono per restituire a quella Città, in parte, l'antico suo splendore.

L'origine della Città d' Aquileja, la grandezza, e lo splendore, il famoso suo eccidio, e l'oscurità, in cui giacque sepolta lungo tempo, la nuova vita, ch'ella ebbe, poi la sua decadenza, e l'estrema desolazione; ecco, miei Signori, un' argomento assai degno di questa Società Letteraria, ma troppo vasto, perchè possa rinchiudersi frà confini d' un discorso, che dee almeno aver il pregio della brevità. Frà le molte osservazioni da me fatte sopra la Storia particolare dell'illustre Città; ho deliberato di sciegliere, e di proporvi in quest' oggi alcune cose spettanti a' tempi di mezzo; ne' quali, sebbene squallida tuttavia, e disadorna, per opera de' Patriarchi, comparve di nuovo alla luce.

E per dar principio a ciò, che sono per dirvi, io scorgo i primi germogli del di lei rinascimento sotto il Dominio de'. Francesi, e mentre ne reggeva la Chiesa il Santo Patriarca Paolino. Onorò il pietosissimo Prelato le *ceneri* dell'Antica Città colle sue lagrime, o sia con un Poemetto, i di cui primi versi ci furon serba-

ti da Giorgio Cassandro (1). Ma non contento di ciò, si diè a coltivare un' Accademia, che già vi era fondata, ed a procacciare il regio favore di Carlo Magno. Si è disputato in questi anni addietro, se le scienze, e le bell'arti servano a migliorare, o piuttosto a corrompere i costumi. Questo, o Signori, che sembra un punto non così facile a sciogliersi in un Secolo, qual'è il nostro, in cui veggiamo non pochi abusarsi del felice loro ingegno: questo punto, dissi, perde ogni apparenza di problema, soltanto che prendasi in esame la Storia Ecclesiastica dell'età, di cui vi ragiono, nella quale risorsero gemelle, e con vicendevole ajuto si mantennero le buone lettere, e la disciplina; siccome tutto all' opposto l' ignoranza fù, che poi introdusse, e fomentò il libertinaggio. Ne' tempi adunque di Carlo Magno, e di S. Paolino, fioriva nella Città d' Aquileja un'Accademia, cioè una *Santa Congregazione* (2) di Canonici, che sapeano molto bene accoppiare agli esercizj della Religione lo studio delle Divine Lettere, e di altre facoltà proprie del nostro Istituto.

Da codesta Scuola uscì, dopo non molti anni, il Patriarca Massenzio, Uomo celebre per molti titoli, e singolarmente per la cura, che si prese (3) d' accrescer gli Edifizj, e di ristabilire nell' onor di prima la Sede Patriarcale, rimasta fino a quel tempo in desolazione

(1) Sancti Paulini Patriarchae Opera curante Jo. Fr. Madrisio Presbyt. Orat. Utinen. pag. 186.

(2) Sancti Paulini Opera Append. II. num. III. pag. 258.

(3) De Rubeis Monum. Eccl. Aquil. Cap. XLV. num. V.

dopo le ruine, e il terrore delle Genti straniere. Da un Diploma di Carlo Magno, divenuto già Imperatore, si ha, che il Magnanimo, Religiosissimo Prencipe protesse l'impresa col dono, che fece al Patriarca d'alcune Terre del Regio Fisco dentro, e fuori delle mura della Città. E quì mi sia lecito d'avvertire, che allora non trattavasi già di rialzare da' suoi fondamenti la Sacra Basilica, come se a tempi di Massenzio fosse tuttavia stesa a terra dopo le molte incursioni de' Barbari; mentre egli è certo, che questa era già risorta, se non prima, almeno sotto il governo di S. Paolino, e siccome poc' anzi ho osservato (1), era provveduta di Sacri Ministri. Conviene piuttosto supporre, anzi in termini non usuali si accenna nel Diploma Imperiale, che l'idea di Massenzio fosse di aggiungere alla Basilica alcuni atrj, ed altre parti, affinchè i Patriarchi potessero finalmente sotto l'ombra d'un Prencipe, che avea domate le Nazioni Barbare, trasferir nella Sede nativa il loro domicilio, ed esercitarvi con dignità le Sacre Funzioni. Sorge in fatti ancora a nostri giorni congiunta al Gran Tempio, per mezzo d'un' atrio, la Chiesa del Battisterio, o sia, come chiamasi dal Volgo, la Chiesa de' Pagani, già descritta da Monsignor Fontanini nel Comentario di Santa Colomba (2), e poi con maggior accuratezza da un Vostro illustre Accademico, e mio Socio per molti titoli, nella bella raccolta delle *Antichità d' Aquileja* (3). Questa è una mole, che spira una

(1) V. Praecept. Caroli M. citat. num. 1.
(2) Num. XXII. pag. 73.
(3) Canonico Bertoli num. DLXXX. pag. 397.

grande Antichità; nè mi sembra inverisimile, che sia uno degli Edifizj eretti dal Patriarca Massenzio; a cui non mancò certamente il tempo di condur a buon fine ciò, che avea divisato, poichè visse (1) più di XXII. anni dopo la donazione fattagli a quest' oggetto dal generoso Prencipe.

Che i Patriarchi nel IX. Secolo si portassero, almeno di quando, in quando, a risiedere nella Città d'Aquileja, e ad esercitarvi il Pastorale Ministero, se troppo non erro, può argomentarsi dalle gravi contese, che mossero a quelli di Grado. E perciò vediamo, che dopo S. Paolino, in codesta querela si segnalarono i di lui Successori Orso, Massenzio, Andrea, Indelmaro (2), implorando contro la Chiesa rivale il braccio de' Sovrani, e l'Autorità della Santa Sede. Ella è cosa naturalissima, che la vicinanza abbia partorita, ed accresciuta la gelosia. E oltre ciò i Patriarchi dell' Antica Aquileja non poteano considerar di poco vantaggio alla propria causa il fissare, come lo permettevano le circostanze, il soggiorno in quella Sede, che prima della divisione, stendeva il Diritto Metropolitico sulle Chiese dell' Istria, uno de' principali oggetti della contesa. Lo stesso dee dirsi di quelli, che ressero il Patriarcato nel Secolo X. In Aquileja fù sepolto Federico, della di cui Inscrizione mi converrà parlar

(1) Ex Diplom. Ann. 833. apud Cl. de Rubeis Monum. Cap. XLVI. num. V.

(2) Chronicon in Append. ad Monum. Eccl. Aquil. num. III. pag. 10. Concil. Mantuanum Ibidem Cap. XLVII.

di proposito. Così pure Lupo, il secondo di tal nome, in Aquileja (1) sottoscrisse a un insigne Trattato col Doge Pietro Candiani. Quivi altresì Rodoaldo con alcuni Vescovi, e Chierici, e con Azone Avvocato, e con altri Vassalli della sua Chiesa, segnò una donazione (2) al Vescovo di Parenzo. E quivi finalmente Giovanni, Predecessore immediato di Poppone, tenne con otto Vescovi, un Concilio; del quale per buona sorte ci è rimasta la memoria nell'Atto (3) d'un ampia concessione, che il Patriarca fece in quella Sacra Adunanza al Preposito, e alla Canonica di Santo Stefano, posta in Cividale del Friuli.

Se nella scarsezza di antichi documenti, da quel, che fin'ora ho detto, si può a buon diritto raccogliere, che la sede Aquilejese nel IX., e X. Secolo andasse ripigliando il primo suo Grado; ci fà nello stesso tempo concepire una grande idea del risorgimento della Città Liutprando di Cremona, dove narra, che (4) gli Ungheri discesi nel DCCCC. a devastare l'Italia, *oltrepassarono Aquileja, e Verona, Città forti, e ben munite*. Ma, dimentico poi di ciò, che avea scritto in questo luogo della sua Storia, egli osserva nel libro seguente (5), come la nostra Città sì grande un tempo, e sì doviziosa, poichè fù distrutta dagli Unni, non risorse mai più: *la qual cosa* (dice Liutprando)

(1) Italia Sacra Tom. V. pag. 43. edit. Ven.
(2) Ibidem in Tabulis Parentinis pag. 401.
(3) Monum. Eccl. Aquil. Cap. LIII. num. VIII.
(4) Lib. II. cap. IV. Rer. Italic. Tom. II. pag. 435.
(5) Lib. III. Cap. II. pag. 445.

noi miriamo anche al dì d' oggi coi proprj occhj. Il Muratori, per togliere la strana contraddizione, che si scorge in questi due passi, non seppe a verun' altro partito appigliarsi, fuorchè a quello, che si prende ne' casi estremi: sospettando, cioè, che l'Ombra miserabile d'Aquileja, non abbia luogo insieme con Verona nel Testo di Liutprando, se non per un mero sbaglio de'Copisti; e che invece d' Aquileja, abbia a porvisi il nome di Padova, o d' alcun' altra Città (1). Ma senza far il menomo torto alla memoria d' un sì grand' Uomo, io crederci piuttosto si dovessero spiegare ambedue i luoghi dello Storico in un senso più mite. Aquileja, dopo l' eccidio, non ricuperò, egli è vero, lo Splendore, e la Grandezza di prima; ciò nulla ostante però, alcuni anni dopo, si raccolsero (2) ad abitarla gli Antichi suoi Cittadini; e a' tempi di Carlo Magno era essa, in qualche modo (3), cinta di Mura. Gli Ungheri poi, allora quando vennero in Italia nel novecento, *lasciaronla addietro*, cioè senza arderla, e saccheggiarla, come fecero altrove; e perciò forse Liutprando la chiamò, e la suppose una Città forte, e ben munita.

A questo Fatto, che è involto frà densissime tenebre, reca non poco lume l'Epigrafe sepolcrale di Federico Patriarca, della quale ho promesso di favellarvi. Il marmo sù cui era scolpita, non si ritrova; ma

(1) In Annot. ad hunc locum, et Annali d'Italia Tom.V.pag. 239.
(2) Sanctus Leo M. Epist. ad Nicetam num. CLIX. Cap.I. Edit. Baller. Tom. I. pag. 1330.
(3) Ex Diplomate citato num. 3.

i versi ci restano per buona ventura nelle *Vite de' Patriarchi* (1). Li riferisce, per tacer d'altri, anche il Candido, ma con una insigne alterazione, che a lui, e così pure agli Scrittori, che vennero dopo, diè motivo di lodare (2) il valor guerriero di Federico, e di narrarci, che avendo egli raccolto il suo esercito, seppe così bene opporsi agli Ungheri arrivati già sù nostri confini, che gli obbligò a tornarsene addietro, ed ebbe il vanto di porre in calma l'Italia all'avvicinarsi de' crudeli Ospiti sbigottita, e commossa. Ma questa, mi sia permesso di dirlo, è una favolosa metamorfosi, non una Storia. L'uomo saggio è assai migliore del forte. La piacevolezza, la mansuetudine, la desterità furono l'armi, di cui Federico allora si valse per reprimere gli Ungheri, o piuttosto per ammollirli: armi, come ben vedete, o Signori, quanto più al di lui carattere convenevoli, altrettanto opportune più di qualunque altra, contro un Nemico superiore di forze, e reso più ardito da buoni successi nella Pannonia. L'Elogio Sepolcrale, unica fonte d'onde possa trarsi la sicura notizia di questo Fatto, ascrive al Patriarca Federico la gloria d'aver posto argine alla rabbia degli Ungheri colla sua gran moderazione, e non col valor militare:

Hungrorum rabiem magno moderamine pressit:
Fecit et Hesperiam pacis habere bonum.

(1) Append. ad Monum. num. III. pag. 10.

(2) Comment. Aquil. Lib. IV. pag. XVIII. Gianfr. Palladio Istor. del Friuli Part. I. Lib. VI. pag. 125.

Questa è la sincera, e la genuina lezione, che trovasi ne' Codici più antichi delle nostre Cronache; e non già quella, che viene abbracciata dal Candido, e da altri; presso i quali i due versi, che ho recitati, si leggono nella seguente maniera:

Pannoniae rabiem magna virtute repressit,
Et pacem afflictae contulit Italiae.

Così il Critico mal' accorto, chiunque ei si fosse, col cangiar poche parole, guastò tutta la Storia di questo avvenimento. Non gli riuscì però di trarre in inganno il nostro insigne Antonio Bellone, il quale anzi a bello studio ci rappresenta (1) Federico qual' uomo *d' indole assai mite, e che colla sua mansuetudine, e gentilezza ammansò la feroce nazione*; al di cui torrente impetuoso, son le parole del Bellone, *invano ei sarebbesi opposto colle armi*. Ecco, miei Signori, come il dotto Uomo destramente rifiuta il Candido suo Amico, e Concittadino, ne' di cui comentarj Federico Patriarca era comparso trasformato in Uomo di guerra.

Non fù per altro il Bellone così felice nello spiegar l' altro verso dell' Inscrizione, dove si dà al Patriarca la bella lode d'aver fatti godere i vantaggi della pace all' Esperia: supponendo ei pure col Candido, e cogli altri Scrittori del Friuli, che per Esperia quì s' intenda l' Italia in generale, così in fatti chiamata da molti, e particolarmente da' Poeti; quand' ella è cosa certissima, che sì in questo, e sì ancora in parecchi de' nostri Monumenti l' Esperia non abbraccia se non una

(1) Gesta Patriarcharum Rer. Italic. Tom. XVI. pag. 32.

parte d'Italia. Il Geografo di Ravenna, citato dal chiarissimo Padre de' Rubeis (1), col nome di *Golfo Esperio*, ci addita quel seno di Mare, che a noi è più vicino. Ma una idea più distinta, e più chiara si ha nel celebre Libro, che pubblicò S. Paolino nel Concilio di Francfort. Imperciocchè dopo aver premesso, che la Città d'Aquileja è posta sulla *Spiaggia Esperia* (2), ci soggiunge, che la sua Chiesa, e quella di Milano, e di Ravenna stendevano il Diritto Metropolitico sopra quattro Provincie, ed erano la Liguria, l'Istria (o l'Austria) l'Esperia, e l'Emilia. Ecco dunque il nome d'Esperia ristretto ad una sola Provincia, sulla quale non meno che sù quella dell'Istria (o dell'Austria) esercitava S. Paolino la sua autorità; siccome l'altre due da lui mentovate, cioè la Liguria, e l'Emilia, dipendevano dall'Arcivescovo di Milano, e da quel di Ravenna. Finalmente, senza gire in traccia d'altre testimonianze dell'età mezzana, negli Atti del Concilio di Mantova (3) Aquileja vien collocata nell'Esperia. E perciò colla stessa limitazione, deesi intendere non solo quel verso, che vi ho recitato, dell'Epigrafe posta al Sepolcro di Federico; ma forse ancora il celebre passo della Novella XXIX. di Giustiniano, dal quale vien chiamata Aquileja Τῶν τῆς ἑσπερίας μεγίστη πόλις, cioè *la Città più grande di quante vi sono nell' Esperia*; e che certamente non potea chiamar-

(1) Monum. Eccl. Aquil. Cap. XLIII. num. II.

(2) Sacrosyllabus in Praefat. num. II. citat. edit. pag. 2., et Concil. Tom. IX. pag. 67. edit. Ven.

(3) Monum. Eccl. Aquil. Cap. XLVIII. num. II. pag. 419. B.

la nè la maggiore di tutte le Città d' Occidente, nè tampoco d' Italia, come è piaciuto agli Interpreti. Dall' ambiguo senso di questa voce nacque altresì la fastosa Inscrizione incisa sopra il Sigillo del Comun d' Aquileja (1) ne' bassi tempi: dove non senza stupore leggiamo il seguente verso:

Urbs haec Aquilejae caput est Italiae.

Inscrizione presa senza verun dubbio da quegli Scrittori, che la ripongono nell' Esperia, di cui era in fatti, come poc'anzi vedemmo, la Città Capitale. Ma troppo lungo sarebbe l'annoverar i molti, e non lievi errori (2), a' quali diè occasione la mala intelligenza di questa voce. Alcuni di questi ne osservò Pietro de Marca (3). Noi frattanto da ciò, che fin quì si è detto, crediamo di poter conchiudere, che per opera di Federico, il quale tenne dalla Provincia lontani i disastri della barbarica incursione, principalmente ne restò illesa la Città d' Aquileja, finchè ei visse. Ma siccome dopo la morte di lui fù bene spesso nel corso di XX., e più anni (4), la misera Italia arsa, e distrutta dagli Ungheri; così convien dire, che la Metropoli, e insieme tutta la Provincia sperimentassero il furore d' una Nazione, quanto a' dì nostri più colta, e

(1) Bertoli Antichità d' Aquil. num. DXXVII. pag. 361. Muratori Antiquit. Ital. Dissertat. XXXV. Tom. III. pag. 127.

(2) V. Chron. in Append. ad Monum. num. III. pag. 10. dove si narra, che Federico restituì la pace all' Esperia, che è il Capo d'Italia. Chi può capire il senso di queste parole?

(3) De concord. Lib. I. Cap. V. num. V.

(4) Muratori. Antiquit. Ital. Dissert. XL. Tom. III. pag. 675.

generosa, altrettanto crudele in que' tempi, in cui non avea per anco abbracciato il Cristianesimo, cioè quella vera Filosofia, che più d'ogni altra ha risvegliati ne' popoli più selvaggi i naturali sentimenti d'umanità, e di giustizia. Che allora gli Ungheri sieno venuti più d'una volta in Friuli, ce lo compruova il nome infausto d'una strada chiamata ne' Diplomi di Ottone il Grande, e di Corrado II. (1), che regnarono poco dopo, la *strada degli Ungheri*, non per altro motivo, se non perchè soleano tener questo sentiero nell' inoltrarsi sul Trivigiano.

È in fatti, dopo la metà del Secolo X., val'a dire, mentre fioriva lo Storico Liutprando, la Città d'Aquileja era di bel nuovo ridotta a uno stato molto infelice. Al testimonio di questo Scrittore, aggiungasi quello di un Diploma segnato in Ravenna dall' Imperatore Ottone II. (2); col quale l' Augusto Prencipe compiangendo la *desolazione cagionata alla Chiesa d'Aquileja da' Pagani*, non solo confermò al Patriarca Rodoaldo le antiche di lei possessioni, ma inoltre l' arricchì di nuovi doni, e singolarmente della Corte di Maniago, divenuta poi uno de' più ragguardevoli Castelli del Friuli. In molte carte di quel tempo, dove si parla degli incendj, e della rovina sofferta nelle incursioni *de' Pagani*, è fuor d'ogni dubbio, che si accennano le scor-

(1) Ital. Sacra Tom. V. pag. 45. 46. Bellon. Gesta Patriarcharum Tom. XVI. R. Ital. pag. 48. De Rubeis. Monum. Cap. LIV. num. IV.

(2) Ex Tom. IV. Variorum pag. 357. Bibl. Guarner. Diploma excerptum descripsit sua manu Justus Fontaninus. Confer cum excerpto Monum. Cap. LII. num. VIII. pag. 478.

rerie degli Ungheri, i quali in ogni luogo lasciarono altamente impressi i vestigj della loro fierezza (1). Aquileja adùnque restò involta nella comune disgrazia, e così mal concia la ritrovò il Patriarca Poppone, che se prestiam fede alle Storie del Friuli, ei fu il nostro Neemia. Eccovi ciò, che frà gli altri, scrive il Candido ne'suoi Comentarj. L'Imperatore Corrado, dic'egli (2), seguendo l' esempio del gran Costantino, che fu sì liberale verso la Chiesa Romana, donò a Poppone il Ducato del Friuli, e la Marca dell' Istria con amplissimi poderi, e col privilegio di coniar moneta d'oro, e d'argento. Per la qual cosa il Patriarca, volendo farsi conoscere degno del Principato, senza frapporre il menomo indugio, rialzò la Città, che giaceasi prostesa a terra, e di nuove mura la cinse. *Aquilejensem illico Civitatem, solo aequatam, muro cinxit.* Il solo amore della verità, è non già quel maligno piacere, che ci sorprende talvolta nello scoprire alcun abbaglio preso da chi ha scritto prima di noi, è quello, che mi spinge a prender di nuovo in esame la Storia del Candido in quella parte, che appartiene al nostro argomento. Lascio di ragionare della pretesa donazione del Friuli, e dell' Istria, e così pure della Zecca, sù di cui altri dottamente hanno scritto; e mi ristringo a proporvi questo dubbio, cioè se vi sia alcun sodo fondamento, per cui frà l'altre insigni opere di Poppone

(1) V. Raterii Apologeticum Spicil. Tom. I. pag. 366. et de Abbat. Mogunt. Ibidem pag. 369.

(2) Lib. V. pag. XIX.

abbia da noverarsi quella d'aver cinta di nuove mura la Città d'Aquileja. Ma come, da più d'uno mi si dirà, ciò pur si legge in chiari termini nel Sepolcrale Elogio di Poppone, riferito dal Candido (1), e da Gianfrancesco Palladio (2)? Ciò è vero, verissimo; ma è vero altresì, che l'Elogio, in cui si ascrive a Poppone questa nobile impresa, egli è un lavoro uscito da penna non incolta poco prima del Candido. Basta, o Signori, che io quì ve lo ripeta, perchè ciascun di voi debba restar convinto dell'impostura:

Post cineres quod habet muros Aquileja, quod ingens
Stat Templum, Turris celsa quod astra petit,
Quod dos ampla datur Conrado a Caesare, et ara
Sub Patriarchali cudere posse nota;
Debentur cuncta haec illi, qui clauditur Arca hac.
Poppo, Sacerdotes huic date thura, fuit.

Così dunque i nostri buoni Maggiori nel Secolo XI. ebbero amiche le muse? Giovanni Candido Storico nobilissimo per soverchia delicatezza di gusto, comune a belli ingegni del suo tempo, sdegnava le carte, e i marmi scritti nella rozza età, e perciò non ardì, com'ei confessa ingenuamente (3), d'inserire ne' suoi Comentarj le Inscrizioni poste sul Sepolcro di due altri Patriarchi, cioè di Gotepoldo, e di Wolrico II., temendo non restassero offese le pure orecchie da que' versi *limacciosi*, e *tutt' altro*, *che latini*. Poco, o nulla men felice è l'Epigrafe sincera, e legittima,

(1) Comment. L. C. pag. 20.
(2) Ist. del Friuli Parte I. Lib. IV. pag. 155.
(3) Comment. Lib. V. pag. XX.

che a' tempi dell'Autore delle Vite de' Patriarchi (1), *da tutti*, leggevasi sul Sepolcro di Poppone. Di questa il Candido non nè fà verun cenno; ma sceglie, e trascrive l'Elogio, che vi ho recitato, perchè più latino, come se il pregio di codesti Monumenti, consistesse nella grazia dello stile, e ne' colori dell'eloquenza. Il Bellone all' incontro meno scrupoloso, riferisce i due primi versi della sincera Inscrizione (2):

Poppo Sacerdotum lux, et decus Ecclesiarum,
Gloria Romani spes simul imperii;

E poichè nè da questa, nè da verun' altra memoria gli era venuto di scoprire l' innalzamento delle mura d' Aquileja per opera del celebre Patriarca, ei prese il partito di serbare intorno a ciò un profondo silenzio. Quello, che è certo, si è, che l' anno MXXXI. la Città era tuttavia smantellata. Poppone in un suo Diploma (3) la compiange distrutta dalla crudeltà *de' Pagani*, e ci rappresenta stesi a terra gli *Edifizj, e le Munizioni*, cioè le Mura, i Castelli, e le Torri, che rendevano allora (4) la Città un sicuro asilo contro le incursioni nemiche. Questa preziosa Carta nel suo Originale è segnata coll' anno XII. del Governo di Poppone. Altrettanti anni (5) ei sopravisse, ne' quali ebbe

(1) Muratori Anecd. Lat. Tom. III. pag. 243. Rer. Ital. Tom. XVI. pag. 12. De Rubeis Append. ad Monum. num. III. pag. 10.

(2) Gesta Patriarch. Rer. Ital. Tom. XVI. pag. 39.

(3) Ital. Sacr. Tom. V. pag. 51. 52.

(4) Muratori Antiq. Ital. Diss. de Militia.

(5) Monum. Eccl. Aquil. Cap. LVI. num. I. Chronicon in Append. num. III. pag. 10.

tempo di compiere un' impresa, degna della grandezza del suo animo. E perchè vediate, o Signori, che io non invidio a Poppone quel Titolo nobilissimo, con cui non sò da quale degli Antichi Imperadori fu chiamato (1) *Aquilejensium restitutor, et conditor*; in difetto d'altre sicure memorie, che ciò riferiscano espressamente, io penso di ricorrere a una congettura. Egli è noto per quel breve cenno, che abbiamo nelle Cronache del Friuli (2), che la Cronaca di S. Stefano presso Aquileja riconosce la sua origine da Goteboldo Patriarca; ma il di lui Diploma, spedito in tal' occasione, è finora rimasto sepolto. In questa Carta, la quale frà poco, per opera di chi tant' altre ne ha illustrate (3), comparirà alla luce, sembrami cosa degna d'osservazione il dirsi, che alcuni campi, de' quali si fà dono alla nuova Canonica, sono posti *dentro le mura della Città vecchia* (*infra muros veteris Civitatis*). Eravi dunque allora la Città nuova, ma con recinto meno ampio; come appunto è quello, che in buona parte si conserva anche al dì d' oggi. Dalla morte di Poppone fino al tempo (4), in cui Goteboldo pubblicò il suo Diploma, non corsero più di XX. anni. E perciò qualora non voglia supporsi, che Aquileja fù chiusa di nuove mura, o da Evirardo, o dal medesimo Goteboldo, ne resti pure, ch' io lo consento di buona voglia, tutta la gloria al loro Predecessore. L' uso discreto delle

(1) Bertoli. Antichità d' Aquileja num. CCCCI. pag. 284.
(2) Chron. l. c. pag. 11.
(3) De Rubeis. Addend. MSS. ad Monum. Eccl. Aquil.
(4) Anno MLXII.

congetture non dee sbandirsi dalla Storia, benchè il più sicuro di lei appoggio sieno, come ognun sà, i monumenti legittimi, e le testimonianze degli Scrittori contemporanei, o vicini. Ma benchè Poppone non avesse avuta alcuna parte in quest' opera; gli assicurano abbastanza l' immortalità del Nome la Basilica da lui innalzata, e la donazione, che fece ai Canonici nell' atto di consagrarla. Spiegò pure la sua munificenza sull' antichissima Badia di Belligna (1), e sù quel Monastero d' illustri Vergini (2), che vi fiorisce tuttavia. Questa, ed altre imprese di Poppone aveano in mira l' accrescimento della Città; e dimostrano, come vi ho proposto, la cura, che si prendevano i Patriarchi di farla risorgere dalle ceneri. Quello, che poi fecero i Successori, somministrando ampia materia ad altri ragionamenti, dee riserbarsi ad esercitare in altro tempo l' ubbidienza mia, e insieme la gentilezza, che avete, o Signori, in quest' oggi dimostrata nell' ascoltarmi (3).

(1) Ex Vet. excerpto Diplom. in Tabul. Can. Utinen.

(2) Monum. Eccl. Aquil. Cap. LV. num. VI.

(3) Avea l' Autore raccolte le necessarie notizie per estendere un' altra Dissertazione, il cui scopo si era di far vedere quanto, dopo il Secolo XI fino ai tempi del B. Bertrando, che fiorì nel XIV Secolo, aveano operato i Patriarchi a vantaggio dell' infelice Aquileja. Ma dei materiali per quella adunati, non che della presente Dissertazione, ei si valse nel comporre che fece l' eruditissimo Discorso Preliminare alla Vita dello stesso B. Patriarca Bertrando, nel quale prese ad illustrare l' antica Storia del tanto celebre Patriarcato d' Aquileja, e del Friuli. Questo Discorso insieme con la Vita del Beato suddetto fù stampato in Bassano l' anno 1791.

DISCORSO ACCADEMICO

In cui si porge un saggio de' mezzi migliori, che guidano al possedimento della Scienza Ecclesiastica, e si parla a lungo sopra un passo degli Atti del Martirio di S.Ignazio contro Giovanni Le Clerc. Letto nello aprire che si fece di nuovo l'anno 1766. l'Accademia Ecclesiastica d'Udine, essendo Arcivescovo Mr.Gian-Girolamo Gradenigo.

Quell' Accademia, che sotto gli auspicj di Maria, pura sempre d' ogni macchia di colpa, e libera perciò dalla sorte infelice, a cui ci assoggettò la disubbidienza del nostro terreno Padre, d'onde poi nacquero cogli altri disordini l' ignoranza, e l'errore; quell' Accademia, dissi, che sotto così fausti auspicj fù eretta dal Patriarca Dionigi Delfino d' illustre nome, e immortale, e che ora per opera vostra, Amplissimo Arcivescovo, risorge a nuova vita, non può dubitarsi in verun modo, che non sia per arrecare alla vostra Chiesa un grande ornamento, e vantaggio. Conciossiachè, se, come il veggiam tutto dì, il favor solo de' Vescovi è un gagliardo stimolo al Clero, perchè diasi con serietà a coltivare le scienze, e quelle sopra ogn' altra, che più convengono al proprio Instituto, qual forza maggiore non avrà il luminosissimo vostro esempio? Avvivato io adunque da una sì lieta speranza, e costretto (mi si permetta il dirlo a mia discolpa) da

un comando vostro, che solo poteva espugnare la ritrosia di chi conosce esser questa un' impresa degna di tanti altri, che son quì raunati, mi accingo a riaprire l' interrotte Adunanze con questo incolto ragionamento.

Ma quì fin da principio debbo chiedervi una benigna dispensa dall' eseguire, come sarebbe d' uopo, quel piano, che da Voi saggiamente mi fù prescritto, cioè dall' additare a' Novelli Accademici tutti i migliori mezzi, senza de' quali non può sperarsi ne' buoni studj un felice progresso. E per dir vero, io avea già divisato così in generale ciò, che penso intorno a questo argomento. Ma giacchè mi manca il vigore del corpo, e dell' ingegno per esporvi tutta l' idea, ho giudicato di poterne almeno dar un saggio, che desti nella Gioventù il desiderio d' apprendere negli scritti d' uomini dottissimi le buone regole, e il retto loro uso. Era mio pensiero di porre per base la Logica, facoltà degna dell' uomo, che ci scuopre i fonti degli errori per emendarli, che c' insegna a formar delle cose una sana idea, ed a spiegarle con chiarezza, e con ordine, che si fà nostra guida fedele ne' giudizj, onde riescano conformi ai diversi oggetti, e che dirigge il nostro discorso colla norma di que' principj, i quali son proprj della materia, di che si tratta. È che questa nobile facoltà sia non solo utile, ma necessaria agli Ecclesiastici, ben si conosce ogni qualvolta porgasi l' occasione di prender in esame un punto di Storia, o il senso di un' Antico Scrittore. La ragione, allora esercita i sovrani suoi diritti, e facendo buon' uso de' Canoni dell'

Arte Critica, (la quale, come vi è noto, e come osserva il dotto Genovesi è una parte essenziale della Logica) la ragione, io dicea, giunge con tai mezzi, a discernere il vero dal falso, il certo dal probabile, le pure lezioni dagli errori, e dalle glosse de' Copisti, o men fedeli, o meno avveduti. Che se quest' arte fù sempre di grande uso ne' tempi felici della Cristiana Letteratura ella è certamente a dì nostri necessaria, non dirò a fine di purgar la Storia dalle favole, che in queta parte il Gran Baronio, e più altri Uomini Illustri ci han prevenuti, ma si bene per combattere contro il regnante Pirronismo, che vorrebbe spogliarci di quelle prove, che l'umana autorità somministra alla Religione.

Un' altro mezzo io avea divisato di suggerire a meno esperti, ed è una distinta cognizione de' tempi. Non vi credeste però, che io avessi in animo di ragionarvi semplicemente di quello studio, che segna l'Epoche d'alcuni avvenimenti più insigni, e in queste poi và schierando con bell'ordine tutta la serie degli altri fatti. Ella è bensì indispensabile codesta notizia: ma per mio avviso non basta a diriggere le nostre ricerche, per darci una regola sicura ne' giudizj da formarsi; e molto meno per giungere a quelle felici scoperte, che dilatano i confini della Letteraria Repubblica. A far ciò vi è d'uopo d'una Cronologia ragionata, che penetri il carattere degli Autori, i quali prendono il più delle volte un color tutto nuovo dal Secolo, in cui vissero, e dalle circostanze, che animavano la loro penna.

Così, per esempio, l'attribuire, come fece un bizzarro ingegno alcune opere dell' aurea età di Roma, e

alcune altresì de' Padri della Chiesa più rinomati a un' oscura Setta d'Impostori, a'quali mancava, non dirò solo il mal talento, ma l'abilità di fingere, egli è (chi nol vede?) un sogno puerile, che sgombrasi al più leggiero confronto, che uno faccia del gusto, dell' eleganza, e del fondo di dottrina, per cui si distinguono gli Scrittori dell' antica, da quelli della mezzana età. E che direste voi, miei Signori, di colui che mirando da una parte, quale ce lo rappresenta Monsignor Bianchini, il Palazzo de' Cesari, e dall' altra le Basiliche di Francia, e di Lamagna, credesse che tutti questi Edificj, sieno egualmente antichi, e usciti dalla stessa scuola di Architettura? Il non saper le vicende, a cui furon soggette le scienze, l' arti, le leggi, e i costumi: il non conoscere lo scioglimento successivo delle idee, e l' origine delle opinioni; o se pur si sanno, e conoscono, il non farvi serio riflesso, può guidarci in molti errori. E perciò appunto, come osservano gli Eruditi, il Decreto di Graziano è una scorta poco sicura per ben' intendere i Canoni della Chiesa; altri de' quali appartenendo a un' età, altri ad altra (giacchè trattasi di punti di sola Disciplina, soggetta a cangiamento) non possono tutti conciliarsi, com' egli pretese di fare: dovendo noi, piuttosto che torcerli a un senso lontano dall' intenzione di chi li promulgò, ricercarne lo spirito, che nella stessa varietà non lascia d' esser mai sempre uniforme.

Sopra tutto però io mi avea proposto d' incoraggire la Gioventù a dimesticarsi cogli Autori Originali senza però trascurare i Moderni, frà questi scegliendo i

migliori, e allontanandosi da quella strada fiorita, ma troppo fatale, che ci guida a gran passi all' ignoranza; cioè dall' indiscreta curiosità di saper tutto, e dalla falsa persuasione di raccogliere una messe abbondante di vera scienza, e di soda erudizione da soli Dizionarj, e da alcuni Libri, che ci innondano, composti senza metodo, e senza principj. In tutti gli studj, che non sieno puramente astratti, e specialmente negli Ecclesiastici, sperar non deve di far gran profitto, chi si appaga, trascurate le fonti, di bever a ruscelli; e colui molto meno, che si dà tutto in preda a Scrittori, ne' quali immaginandosi di udire il bel linguaggio dell' Antichità, non ode se non un rumore confuso della passione, e del partito. Ed eccovi, o Signori, un breve cenno della introduzione, che non potea da me, senza porvi molto studio, eseguirsi come conviene. Ma affinchè questo mio Discorso non riesca così digiuno, e in conferma di quanto or'ora io dicea della necessità, che vi è di salire ai puri fonti mi sia permesso, che ve ne prego, di aggiungere una mia osservazione sull' intelligenza, che Giovanni Le-Clerc, Nome assai famoso trà Protestanti, diede a un Passo degli Atti del Martirio di S.Ignazio, che sono, come vi è noto, un de' più bei monumenti de' tempi vicini agli Apostoli.

Trovandosi l'Imperatore Trajano in Antiochia, a motivo d'una spedizion militare, essendogli condotto innanzi il S.Vescovo, lo interpellò con queste parole: *E chi sei tu, o meschino, che trasgredisci a bello studio le nostre Costituzioni, e persuadi anche gli altri a violarle, e a perdere frà supplizj la vita?* Per intendere la

risposta, che diedegli il Santo, fà d'uopo avvertire che
la greca voce ὦ κακοδαίμων, corrispondente a quella, o
meschino, o sciagurato che sei, vuol dire, *mal genio*,
spirito reo, *uomo posseduto da uno spirito*, *da un*
genio cattivo. E perciò il Santo; *non vi è ragione*, *o*
Cesare, ripigliò, *di così chiamarmi*, *posciachè i De-*
monj sen fuggono, *e stan lungi da Servi di Dio*. Ora
chi saprebbe indovinare, che il Le-Clerc abbia felicemen-
te scoperta una cavillazione in questa risposta, colla
quale S.Ignazio si schermì dall'interpellazione di Cesa-
re? *Qua in re*, così egli, *quod cum pace Sanctis-*
simorum Manium dictum esto, *nonnulla cavillatio*
fuisse videtur (1). E non vedete, ei soggiunge, che
Trajano era Gentile di Religione? Ora presso i Genti-
li il chiamar un' uomo, qualunque ei siasi, κακοδαίμονα,
non è un' insulto, nè una contumelia, ma una formo-
la espressa da sentimento di compassione verso un mi-
serabile, ed infelice. *Nemo est*, *qui ignoret*, ecco le
precise parole del Critico, *ab Ethnicis* κακοδαίμονα *di-*
ctum, *sine ulla contumelia*, *quemvis infelicem*: sicco-
me all' incontro εὐδαίμων nel loro linguaggio è un' uomo
ben' avventurato, e in conseguenza, nè questo è un ti-
tolo di lode, nè quello, di cui usò l' Imperatore arre-
ca veruna ignominia: *ut posterius non est laudantis*:
sic nec prius est conviciantis.

Ora per convincere di falsità una così strana, e im-
portunamente benigna interpretazione, giacchè il Le-Clerc

(1) Not. ad Mart. S.Ignatii Tom. II. PP. Apost. pag. 158. Edit. Am-
stelod. 1724.

ci provoca al Tribunale de' Gentili, accettiamo il partito. Frà questi io trovo due Filosofi Luciano, e Celso amendue Epicurei, amendue schernitori, e nemici della Religione, e che fiorirono poco dopo Trajano. Il primo di essi nel famoso racconto dell'avventure del Pellegrino (1), in cui varie cose intreccia intorno a Cristiani, al nostro proposito attesta, che gli sciagurati (οἱ κακοδαίμονες) si lusingavano d'una vita immortale, e che perciò andavano lieti incontro alla morte. Abbiamo in questo passo una bella testimonianza dell'invitta fortezza de' Martiri, e del motivo sublime, che gli animava a sprezzar la morte:

inde ruendi
In ferrum mens prona viris, animaeque capaces
Mortis, et ignavum rediturae parcere vitae.

Ma abbiamo altresì, per poco che un conosca l'indole, ed abbia gustati i sali di Luciano, abbiamo dissi gagliardi motivi di persuaderci, che egli appellando *cacodemoni* i Cristiani de' suoi tempi abbia voluto esprimere l'alto disprezzo, che ne avea, come d'uomini folli, e spinti senza consiglio da un'irragionevole fanatismo. E in fatti, di questo solo Vocabolo egli fece uso per segno di vitupero, così in due altri luoghi del Pellegrino (2), e sì ancora (3) nel Timone che stimo soverchio di allegarvi. Celso poi, che è l'altro Filosofo, nella sua Opera intitolata *la vera Dottrina*, λό-

(1) Num. 13. Tom. II. Amstelod. 1743.
(2) Num. 2. et 42.
(3) Tom. I. pag. 124.

γος ἀληθὴς (1), scritta di proposito contro la nostra Religione Vera, e Santissima, venendo a favellare de' Miracoli di Gesù Cristo, empiamente li paragona colle imposture de' Ciurmatori, o sia come egli dice: τῶν ἀνθρώπων πονηρῶν, καὶ κακοδαιμόνων: *d' uomini malvagi, e ripieni d' ogni nequizia*. E che tali sieno, per sentimento di Celso, coloro, che si meritano l' attributo di Cacodemoni, ce lo dimostra un' altro passo (2), in cui rimprovera a' Vescovi, e a' Dottori Cristiani, che promettessero una beata vita immortale a qualunque, benchè scellerato, a qualunque, benchè privo di senno, benchè stolto, e per dir tutto in una parola, a qualunque di quelli, che si chiamano *malvagi spiriti*. ὅστις ἁμαρτωλὸς, ὅστις ἀσύνετος, ὅστις νήπιος, καὶ ὡς ἁπλῶς εἰπεῖν ὅστις κακοδαίμων. Tanto egli è vero, che presso il Filosofo Celso questa voce si prende in senso di contumelia, e di biasmo, che l' adopera appunto qual parola atta ad esprimere il colmo di tutte le sceleraggini. Nè temo io già, miei Signori, d' aver offese, col riferirvi i testè addotti luoghi di Celso, le vostre religiosissime orecchie; ma spero ben' anzi, che queste vi risveglino piuttosto ad ammirare la Santità della nostra Religione, che tutti ammette alla speranza d' una Beata Vita, purchè sieno, ben mondati dalle colpe, quantunque sien molte, e gravissime, per mezzo de' Sagri nostri Misterj, e della mutazione del cuore. Religione perciò Divina, e distinta da quella, che ammetteva alla partecipazione de' suoi Segreti Misterj solamente alcuni pochi,

(1) Apud Origen. contra Celsum Lib. I. n. 68.

(2) Lib. III. n. 59.

i quali non divenivan perciò migliori di prima, se non anche imparavano, appunto nell'iniziarsi, ad abbandonare il Dogma de' futuri premj, e delle pene, che non può negarsi non sia un gran freno all'empietà. Ma per tornare in sentiero da una digressione, assai per altro convenevole a chi ascolta, e a chi parla, io non credo punto d' ingannarmi nel credere, che quella, di cui si tratta, fosse una di quelle volgari contumelie, che i Padroni aveano tutto giorno sulle labbra nell' atto di rimbrottare i propri Servi come indocili, o infedeli. Troverete perciò, che nella Commedia della Pace (1), e in quella del Pluto si prendono da Aristofane come sinonimi que' vezzosi detti di un Padrone al suo servo, ὦ κακόδαιμον, ὦ μιαρὲ, ὦ τολμηρὲ. *O cacodemone, o infame, o sfrontato che sei*! Qual maraviglia pertanto, che i Cristiani, a cui erano destinati quegli stessi supplicj, co' quali punivasi la ribalderia d' un' uomo di condizione servile, soggiacer dovessero anche a' più villani rimproveri? E quindi è che il Martire Andronico (2), i di cui Atti si leggono nella raccolta del Ruinart, viene sgridato dal Presidente, come S.Ignazio da Trajano, qual *Cacodemone*, e poi vien detto uomo *senza senno*, e *malvaggio* κακὴ κεφαλὴ, cioè presso i Latini, che da Greci lo presero, *malum caput*. Lunga cosa sarebbe, ma non difficile, l' addurre altri esempj. Un solo passo di Dionigi Alicarnasseo (3) non posso dissimulare,

(1) De Pace pag. 195. In Pluto pag. 11. et alibi apud Griphium 1548.

(2) Acta SS. ec. pag. 390. Edit. Veron.

(3) Antiq. Rom. Lib. II. pag. 91. 92.

o Signori, non trovandolo posto nella sua vera luce nè dal Silburgio, nè tampoco dal Vigerio Interprete della Preparazione Evangelica, dove Eusebio lo riporta (1). Il Greco Storico facendo a Romolo l'onore di pensar da Filosofo, e d'aver quindi rigettate le favole sparse da' Greci intorno agli Dei, come inutili al Popolo, e dannose a' costumi, ne rende più distintamente la ragione con questo saggio riflesso. Il rozzo volgo, dice Dionigi, prende tutte le cose a rovescio, e suol cadere o nell'uno, o nell'altro estremo; cioè o disprezza, o trascura i Numi, vedendogli immersi in molte scelleratezze; oppure si crede permesso ogni delitto sull'esempio di quelli, che ei venera come Dei. Ognun vede, che in questo passo la ragione, per cui i Romani potevano indursi a violare la Religione, o l'Onestà non era il veder i loro Numi descritti nelle favole Greche, come infelici, ma bensì ὡς ἐν πολλῇ κακοδαιμονίᾳ κυλινδουμένους, *pieni zeppi d' ogni nequizia*: Quali appunto ce li rappresenta al vivo la Greca Poesia; d'onde poi un forte argomento presero gli Apologisti del Cristianesimo, sì per rispignere la calunnia d'empietà, e di pratiche nefande, e crudeli, sì ancora per iscreditare il Culto, che ad uomini viziosi prestavano le più colte Nazioni; siccome può vedersi in S. Giustino Martire, in Atenagora, in S. Teofilo Antiocheno, in Taziano, in Ermia filosofo, e frà nostri Latini, in S. Cipriano, in Minuzio Felice, in Arnobio, in Lattanzio, e in altri insigni Scrittori de' primi Secoli della Chiesa.

(1) Prepar. Evang. Lib. II. cap. 8.

Tardi m' avveggo, che questo mio discorso ha perduto quell' unico pregio, a cui poteva aspirare, ed è quello della brevità. Si chiuda pertanto, e si tronchi ogni disputa. L' Imperadore Trajano ebbe molte di quelle virtù, che onorano un' Uomo, ed un Principe. Ma la Divina Provvidenza ci ha serbato in Plinio suo Panegirista, mentre governava la Bittinia un chiaro testimonio della persecuzione in vigore de' crudeli suoi editti mossa contro la Chiesa. Non può adunque sembrarci cosa strana il vedere che egli abbia vilipeso il Santo Vescovo Ignazio, Capo de' Cristiani in una delle maggiori Città dell' Impero, egli che nel tempo stesso lo condannò ad esser pascolo delle fiere nell' Anfiteatro di Roma.

A confutar l'altra parte dell' osservazione del Le-Clerc dovrei chiamare in soccorso la Greca Filosofia, che non considerando felice, se non l'uomo virtuoso, insegnò agli Scrittori a servirsi della parola ἐυδαίμων (1) a titolo di giusta lode acquistata col mezzo d' azioni buone. Ma lasciando ad altri questo argomento, a me basti l' addurre il bell' encomio di Lisandro al Giovane Ciro (2), che molto bene a Voi conviensi, Arcivescovo Amplissimo, soltanto che mel consenta la vostra modestia, che corona le altre vostre virtù. Io dirò pure a Voi ciò, ch'ei disse a quel Prencipe: ἀγαθός ὢν ἀνὴρ ἐυδαιμονεῖς. Essendo voi un buono, anzi ottimo Pastore, vi possiam tutti a ragione chiamar felice.

(1) Plato apud Clementem Alexandr. Strom. Lib. I. pag. 417. B.
(2) Apud Clem. Al. Strom. Lib. IV. pag. 495.

ELOGIO

DI MONSIGNOR DIONIGI DELFINO

PATRIARCA D'AQUILEJA.

È vicino a compirsi mezzo secolo, dacchè il Signore chiamò all' eterno riposo un Pastor della Chiesa, il di cui nome è degno di vivere nella memoria de' Friulani (1). Io resto frà que' pochi, a' quali è toccata la sorte, non sol di vederlo, ma di conoscerne il vero carattere. Si risvegli pertanto la mia penna, e sopra il nobile argomento scorra pronta, e leggiera, senza temere che lo spirito illanguidito dagli anni non sappia reggerla, ed animarla. In mio soccorso verranno i vivi sentimenti della mia gratitudine, e i dolci rimproveri de' migliori Amici, che reo mi fanno di un troppo lungo silenzio. Ma sopra tutto m' incoraggisca la bella verità, offrendomi la guida sua, ed io fedelmente la seguirò.

Il Patriarca Dionigi Delfino, di cui sono per descriver le gesta, pareva nato a sostenere i più gravi impieghi, e a conseguir le prime Dignità dell' Augusta sua Patria. La chiarezza del sangue era il minor tito-

(1) Il Patriarca Dionigi Delfino morì l' anno 1734., ed il presente Elogio non fu esteso dall' Autore che l' anno 1782. in circa, contando egli quasi 77. anni d' età.

lo, ch'egli avesse. Il felice ingegno, l'indole modesta, e signorile, l'integrità de' costumi, il disinteresse, la scienza del governo appresa dagli esempj domestici, e dalle osservazioni fatte ne' viaggi dentro, e fuori d'Italia, le amicizie strette di buon'ora co' più illustri Cittadini, che mantenne in tutto il corso del viver suo, gli conciliavano i voti pubblici, e gli aprirono l'addito al Senato. Ma il Sapientissimo Iddio ebbe altre mire sopra di lui. Molti, non pure ne' più bei giorni della Chiesa, ma ne' tempi eziandio men lontani dall'età nostra, furon chiamati dall'amministrazione de' civili affari a guidar i popoli nelle vie di salute, e riuscirono eccellenti Pastori. Uno di questi fu Dionigi Delfino. Dio gli parlò colla voce del Cardinale Patriarca Giovanni suo Zio, che ridotto a estrema vecchiezza, e rimasto privo di Coadiutore per la morte di suo Fratello Daniele, propose il più giovane de' Nipoti, verso cui nudriva una particolar tenerezza. Il nuovo Eletto fece in Roma un'assai bella comparsa, non solamente qual Nipote di un gran Porporato, che non molti anni addietro era stato vicino a salire sulla Cattedra di S. Pietro, ma la fece altresì co' proprj titoli di animo splendido, e di religiosa osservanza. Ricevuta ch'egli ebbe la Sagra Unzione, ritornò sollecito a prestare i più caritatevoli ufficj al cadente Zio, che in poco tempo chiuse la gloriosa carriera de' suoi giorni. Uomo veramente grande, e assai benemerito della sua Chiesa, che mercè di lui, ebbe minor motivo di piangerne la perdita, vedendosi raccomandata a un Prelato, il qual dovea così ben compensarla.

Il tenor della vita, che prese il novello Patriarca, sembrò fin da primi anni degno di un Monaco tratto dalla solitudine a santificare il Cristiano gregge coll' esempio. Risiedendo in questa Città, benchè fosse solo nelle sue stanze stavasi composto non altrimenti che se fosse stato in atto di ricevere; e o fosse poi nel Castello di S. Vito, Feudo Patriarcale, o nella Badía di Rosazzo, dove passava l'Autunno co' Padri Religiosissimi di S. Domenico, niuno mai il vidde se non con veste negra, che gli scendea non poco sotto le ginocchia, e con taglio affatto simile alle nostre talari. Voi cominciate dalla corteccia, mi dirà taluno; e il dica pure, soltanto che non mi nieghi, che un tempo questa corteccia, come quella delle piante, credeasi necessaria per ben difendere il sugo delle virtù proprie del nostro Istituto. Vive tuttavia, e viverà molt' anni, se Dio ascolta pietoso le preghiere de' buoni, chi udì il nostro Dionigi narrar dal Pulpito, come trovandosi egli nell' età giovanile in Parigi, veduto un dì quel Re, che ottenne il nome di Grande, con indosso una veste di antico lavoro ne stupì, e rivoltosi a un Cortigiano, e richiestolo, perchè il Monarca comparisse in quell' abito, n' ebbe in risposta: *Mio Signore sappiate che i Re non vestono alla moda*: Dal qual detto il sagro Pastore prese argomento d' inculcare agli Ecclesiastici, che l' udivano, il disprezzo delle foggie secolaresche, essendo Noi pure gli Unti del Signore. E questo capo di buona disciplina, fù da lui sostenuto con tal vigore, che non giovò nè il grado, nè la nascita a chi voleva sottrarsene. I più riguardevoli del Cle-

ro si arresero prontamente, e con altri pochi Dionigi fù costretto usare della sua autorità.

Molti anni dopo reggeva la Chiesa Universale il Santo Pontefice Benedetto XIII. a cui era ben nota la Famiglia Delfino fin da quando involatosi dalla Casa paterna abbracciò l' ordine de' Predicatori in Venezia nel Convento di Castello, poichè allora appunto Monsignor Daniele, eletto Patriarca d' Aquileja, di cui si è fatta menzione, tenne col Giovane Orsini i più maturi consigli per disaminare una così straordinaria vocazione, che fu poscia comprovata dall' esimie virtù, delle quali in ogni grado fu adorno questo gran Personaggio. Ora dopo qualche anno di Pontificato avendo egli inteso, che al Patriarca Delfino (oltre i meriti, che avea di un lungo Santissimo Governo) era felicemente riuscito di bandire dalla Diocesi le Parrucche, abuso ch' egli stesso avea in Roma con grande impegno procurato di togliere (1), concepì grande stima verso di lui, cosicchè era per promuoverlo alla Dignità Cardinalizia. Che tale si fosse la ferma intenzione del Santo Padre, ella è cosa certissima, e svanita che fu l' occasione, Dionigi ebbe a dire a più d' uno, che il *tale* gli avea tolto il Cappello, del quale era sicuro, come se lo avesse in

(1) Leggendo le Vite de' più zelanti Pastori troviamo quanto abbiano essi affaticato per estirpare dalle loro Diocesi sì fatti abusi introdotti nel Clero. Il Glorioso Arcivescovo di Milano S. Carlo Borromeo s' adoperò con tutto l' ardore del suo zelo per ottenere che gli Ecclesiastici a lui soggetti radessero la barba, la quale veniva a quel tempo con somma cura, e diligenza coltivata dalle Persone del Secolo. V. Acta Eccl. Mediol. Pars VII.

quella mano, in cui allora tenea la Berretta. Siccome però non avea mai ambita questa Dignità, ma soltanto l'avrebbe avuta cara per motivi gravissimi, quali eran quelli di sostener più agevolmente in Roma i diritti della sua Sede, così con grande animo si dimenticò di questa, se così è lecito chiamarla, sinistra avventura. Anzi con piena fiducia si valse della benevolenza del Papa per impetrar, come fece, un privilegio, per cui restò chiusa la strada alle Appellazioni di que' Sacerdoti, che nel Sinodale Esame non fossero giudicati abili a regger le Chiese Parrocchiali. Il Pastore zelantissimo, con grave rammarico, avea veduto più d'una volta, col mezzo di una straniera approvazione, ottenuta per via di falsi pretesti, e raggiri, entrar in parte della sua sollecitudine uomini rozzi, e men disciplinati. Onde vie più sensibile fu la sua gioja nel ricever il Breve, da cui stimo pregio dell' opera, il trascegliere le seguenti espressioni. „ *Nos igitur tuam in pascendis ovibus sedulitatem, et praeclaras virtutes, quibus Ministerium implere, et ornare satagis reputantes ... vigilantiam, zelumque Fraternitatis tuae nostro hoc novo Pontificiae benevolentiae testimonio ad animarum salutem alacrius excitatum iri confidimus* „.

Ma per proseguire il racconto della compostezza rigorosa, e dell' Ecclesiastico decoro, che conciliò a Dionigi la venerazione di tutti gli Ordini, non è a mio giudizio da trascurarsi, come avendolo spinto la pietà filiale ad onorare in guisa i proprj Genitori Andrea Delfino, ed Elisabetta Gradenigo, che mal soffrendo

di averli da se lontani nella loro vecchiezza, aprì loro un tranquillo ricovero nel suo Patriarcale Palazzo, dove santamente vissero, confortati poi nell' ore estreme dal pietoso Figlio, che non volle da loro separarsi ne men nel Sepolcro: non è, dissi, da trascurarsi, come venendo con tal' occasione a trattenersi colla di lui Madre alcuna delle più religiose, illustri Matrone della Città; nè queste però, nè altre poi, salirono le scale del suo Palazzo per far visita al Patriarca. E si narra qual fatto singolare il convitto, che imbandì a Donna Eleonora Gonzaga Nuora del Conte Giambattista Colloredo Ambasciatore Cesareo alla Repubblica, allorchè venne espressamente in Udine col Conte Carlo suo Marito, acciò il Prelato facesse le cerimonie del Santo Battesimo a un loro Figlio, come seguì nella Parrocchiale del Castello, da cui prende il nome quella così illustre Famiglia. Un'altro bell'esempio di animo Sacerdotale ci diede a questa Città, quando in capo a dieci anni indotto ad accogliere nel suo Palazzo la Nobil Donna Cecilia Morosini Delfino sua Nipote, fece, e mantenne il patto, che la Conversazione della sera dovesse tenersi altrove. Una sola per altro, che io sappia, frà le Donne Nobili della Città, e del Paese potea gloriarsi, che l'avesse accolta in tempo della Villeggiatura in Rosazzo, mentr'ella trovavasi in luogo vicino presso un suo Fratello Commendatore di Malta. Gli fece questa intendere il desiderio suo di vederlo, e ne ottenne la grazia. Ma Dionigi nel dì seguente ad alcuni Forestieri nominò la Dama, che l'avea visitato, soggiugnendo che questa poteva riceversi, siccome in fatti oltre la

nascita, e l'età era degna d' ogni distinzione per le sue virtù sociali, e religiose.

Non posso ne men trascurare di far menzione del costante uso che tenne, di non mai uscir di Palazzo, trattane la pubblica visita, che rendeva a' Rappresentanti, se non per andar alle Chiese, a' Monasterj, alle Case più povere de' Moribondi, a' luoghi di Letterarie Adunanze, e sempre con abiti da Prelato, corrispondenti alle diverse funzioni. Trà queste, più che tutte l'altre, il chiamavano quelle dell' Insigne Collegiata, ora Metropolitana di questa Città, dove i Nobili, e il Popolo dell' uno, e dell' altro sesso, che allora concorrevano con frequenza a udir la parola di Dio nel corso della Quaresima, non veggendolo comparire, come far solea tutti li giorni, tosto si dicevan l'un l'altro, certamente Monsignor Patriarca oggi travaglia colla sua gotta. Nel Carnovale, dopo che avea impiegati dieci giorni in pieno ritiro, imbandiva trè, o quattro volte ricca mensa a parecchi Ecclesiastici, del di cui Ministero servivasi negli affari di Chiesa, e a pochi Secolari di nascita, e di pietà, che ammetteva alla sua Conversazione la prima ora della sera. Ne' dieci giorni poi, che precedono quel delle Ceneri, usciva in bel Treno a venerar nelle Chiese il Santissimo Sagramento esposto sugli Altari, e a udire i Discorsi, a' quali, tratto dalla comparsa del Pastore, concorreva numeroso Popolo, non curando i vani spettacoli. Oltre i Moribondi, a' quali recava conforto, e soccorso colla presenza ne' poveri tugurj, e nelle contrade più rimote, e oltre gl' Infermi della Parrocchia del Duomo, a' quali

in certi tempi dell'anno con Solenne Pompa amministrava la Comunione, in due casi funestissimi segnalò la Pastorale sua Carità; accorrendo una volta quasi trà il fuoco d'ostinata rissa Cavalleresca a disporre co' Sagramenti, e con amorevoli esortazioni fino all'ultimo respiro un Giovane spiritoso, che fù colpito nella zuffa da uno Sgherro della contraria Fazione. E similmente non mancò dall'assistere ad altro Giovane d'illustre Nascita, ferito a morte nell'uscir dal Teatro, e dall'onorarne il Funerale, sì per conforto de' Genitori, che restaron privi dell'unico Figlio, e sì ancora per trattenere l'infuriata Plebe, che minacciava d'ammutinarsi per far vendetta del crudele assassinio.

Discendiamo ora a' principali doveri del Vescovo, i quali son certamente la visita della Diocesi: la riforma degli abusi in essa scoperti, e la rinnovazione delle Canoniche Sanzioni nel Sinodo, affinchè quelli non prendano il nome di antica consuetudine, e queste non si aboliscano col disuso: il Seminario, dove si debbon coltivare le Scienze utili, e i Giovani formarsi alla modestia, e alla pietà: finalmente la circospezione di non promuovere agli Ordini, o a' Beneficj, se non quelli, dalle di cui fatiche si speri raccogliere una copiosa messe nel Campo Evangelico. Dionigi non fù lento ad imprendere il corso per le Città, e Contrade soggette al Diritto Diocesaño. Udine fu la prima a vederlo oppresso dal gran numero di fanciulli, e di adulti, che non avean ricevuta la Cresima. Le Parrocchie, in cui la Città è divisa, furono oggetto della di lui compiacenza, e i Canonici dell'Insigne Collegiata, si resero fin d'al-

lora meritevoli di quel parzialissimo affetto, col quale frà tutti li distinse; e nelle più dure circostanze, proteggendoli col forte suo braccio, ne impedì la rovina. Indi lo accolse frà le antiche sue mura la Nobilissima Città, che ne' Secoli Romani era il Forogiulio, e poscia da' Longobardi, che vi tenevano un Duca, ebbe il nome di Città d'Austria. Quel ragguardevole Capitolo l'udì, e l'onorò nel magnifico Tempio, dove riposano le Ossa del Patriarca S.Paolino, uno de' Prelati più celebri, che abbia illustrata la Chiesa sotto l'Impero di Carlo Magno. Non vi fù in somma alcuna parte della Diocesi soggetta al felice Dominio della Repubblica, ch' egli non avvivasse colla sua presenza, e col saggio suo zelo. Vidde anche d'appresso la desolata Città d'Aquileja, e nel vedere la folta siepe, che gli vietava il passo, adorando gli alti disegni di Dio, chiuse gli occhi molli di lagrime.

Compito così tutto il giro della Visita Pastorale, e avuta piena contezza dello stato delle Chiese, e del carattere de' Sagri Ministri, celebrò in Udine il Sinodo l'anno MDCCIII., le di cui Costituzioni, uscite l'anno stesso da' Torchi dello Schirati, son prese dall'Ecumenico Concilio di Trento, e da' Provinciali di S. Carlo Borromeo, e del Patriarca Francesco Barbaro, per tacer d'altri purissimi fonti, che al margine si veggon fedelmente additati. La più rigorosa osservanza di quanto ei prescrive intorno alla Dottrina Cristiana, gli stette sempre così a cuore, che sebben con discapito di sua salute, rubava le ore calde al riposo per visitar le Classi, e per udir poi dalla Cattedra il Sacerdote de-

stinato a parlare agli adulti con discorso popolare nel nostro Friulano Dialetto. Ciò si pratica tuttavia con buon successo, e gli uomini dabbene, che piangono a' nostri dì il decadimento del Divin Culto, in molti di quelli, a cui tocca più degli altri sostenerlo, ed accrescerlo, han giusto motivo di consolarsi vedendo il minuto popolo riempier le Chiese Parrocchiali, e la Metropolitana prima del Vespero, e pendere con avidità dalla bocca degli esperti, e facili Dicitori. Questa Sacra Adunanza Sinodale, di cui parliamo, fù tranquilla, e bastò l'intendere che il Prelato non volea brighe di precedenza, perchè tutti senza piatire vi concorressero. Nella Sessione terza congedò il Clero con un ragionamento, che spira vigore di zelo, e carità. In quanto allo stile vi si ravvisa il gusto di que' tempi, ch' egli in gran parte migliorò coll' andar degli anni, essendo solito particolarmente la Domenica di Risurrezione favellar dal Pergamo assai acconciamente di cose pratiche, ed istruttive, ciò ch' ei facea con brio accoppiato a maestà, e con voce chiara, cosicchè tutti l'intendevano, e ne restavan rapiti.

Dionigi non era Uom di Lettere, ma seppe conoscer gli Uomini Dotti per migliorarne il destino. Mancava nel suo Seminario la Cattedra di Teologia, e mancava quella di Morale, Scienza cotanto necessaria a chi regge le anime. I nostri Chierici forniti d'ingegno, per apprendere la Scolastica, allontanavansi dagli occhi del Pastore, e la più parte scieglieva le Università erette negli Stati di Principi Stranieri. Mal soffrendo il Prelato questa diserzione, aprì le due Scuole non pur agli

Alunni, e a' Convittori del Seminario, ma a quelli eziandio, che ancora al dì d'oggi dalle case della Città, e de' Sobborghi vi concorrono all' ore prescritte. E con quali sentimenti di grato animo debb' io quì rammentare il nome del Dotto Professore di Teologia Giambattista Gibbis, che per trè anni con distinto amore procurò il mio profitto! Questo degno Ecclesiastico, che fù poi Arciprete di Gemona, dove tutt' ora vive la memoria delle sue limosine, questi, dissi, fù il primo a trattar presso noi la nobile Facoltà col presidio de' Libri Divini, della Tradizione, e della sana Critica, lasciando il bell' esempio a quelli, che vennero dopo di lui. Nello stesso tempo si adoperò per rendere il suo antico aspetto all' Eloquenza il Dottor Giambattista Folini, la di cui troppo immatura morte mi espresse lagrime amarissime. Pubblicò egli due Orazioni, recitate nel riaprirsi degli Studj alla presenza del Mecenate, che molto lo amava, ma non ebber queste la sorte di piacere a Monsignor Arcivescovo Fontanini. Si doni alla mia tenerezza la digressione, se però dee chiamarsi con questo nome, non essendo, al detto del Savio, la virtù de' Figli una gloria straniera, ma propria del Padre. Non meno di lode si meritò Dionigi nella scelta di chi vegliasse all' amministrazione, e alla disciplina. Frà questi un uomo incomparabile, che io ho conosciuto molto bene, fu il Canonico Teologo della Collegiata Udinese Giambattista Sabattini di Famiglia Nobile di questa Città, che per definirlo in poco, sapea far tutto a maraviglia senza confondersi. Egli ha il merito d' aver in diversi volumi raccolte le unioni de'

Beneficj semplici al Seminario: frà le quali io osservai, son già molti anni, alcune Pergamene tuttavia inedite, e che degne mi parvero della pubblica luce, spettanti alla Collegiata de' SS.Martiri Felice, e Fortunato, Chiesa in Aquileja ora demolita, insieme coll'altre due della Prepositura di Santo Stefano, e della Badia di Belligna. Coronò il nostro Patriarca la sua benevolenza verso questo Pio Luogo colla fondazione di parecchi Alunnati, a sollievo di quelle famiglie, cui manca il modo di coltivar l'ingegno, e la bell'indole de'Giovani. E per dir anche una cosa, che mi sembra essenziale in questo proposito, vi ha se la memoria non m'inganna, un Paese dove niuno è ammesso frà gli Alunni del Seminario se non dichiara la sua intenzione, e il desiderio di abbracciare lo Stato Ecclesiastico; e perciò fà d'uopo, che i suoi Parenti si faccian mallevadori delle spese fatte dal Pio Luogo, se per avventura il Giovane cangia pensiero, o rendesi non degno di esser agli Ordini promosso. La pratica diversa, che si tiene presso noi, oltre l'esser vantaggiosa alle famiglie, è altresì di minor pericolo agli Alunni, a cui intatto rimane un dono sì prezioso, qual'è la libertà di deliberare sulla vocazione.

E noi felici, se nello scieglier, che fecimo, lo Stato di Sacerdoti Secolari, tutti avessimo, e ciascun di noi, secondo l'avvertimento di quel Sant'Uomo, i di cui Esercizj furon pubblicati dal Muratori, Libro aureo, e da tenersi ogni dì fralle mani, se avessimo, dicea, particolarmente considerato il bisogno, che vi ha di Virtù più grande per viver frà mille occasioni d'inciampo con quella Santità, che richiedesi a questo grado.

Me pur vidde frà questi il buon Dionigi, allor quando accompagnato dal mio Parroco, Uom venerabile per età, per dottrina, e per esimia pietà, e vigilanza, umilmente gli addimandai d' esser ascritto frà Chierici. Dimostrò egli allora la più pronta facilità; ma tale non si dimostrò in altra occasione, quando incautamente col mezzo di un mio buon Amico, lo supplicai di ordinarmi Suddiacono cogl' interstizj di pochi mesi pria di passare all' Università di Padova. Nò, disse il Gran Vescovo, questa è una grazia, che in ventisette anni di governo non ho mai conceduta, e perciò aspetti ei pure il suo tempo. Tanto Egli era tenace custode, e osservatore de' Canoni consagrati dalla riverenza del Mondo Cristiano. Non vi era chi allora ardisse impetrar Dimissorie, e soltanto pochi mesi pria di morire in grazia del Cardinal Cienfuegos Ministro Cesareo in Roma, le rilasciò di buon grado al Conte Carlo Michele d' Attems, che fù poi il primo Arcivescovo di Gorizia, Città in que' tempi compresa nella Diocesi d' Aquileja. Ma non si può abbastanza spiegare quanto fosse cauto, e circospetto nell' imporre le mani sugli Ordinandi. Il metodo, che serbava, era bellissimo. Una Quaresima era destinata a dar la permissione di vestir l' abito Clericale, e la seguente a conferir gli Ordini Minori a quelli, che l' anno addietro avean prese l' Ecclesiastiche Insegne. L' esame poi degli Ordini Sacri tenevasi dopo finiti gli studj alla metà d' Agosto, e così nell' una, come nell'altra stagione, impiegava Dionigi molte ore della mattina co' suoi Esaminatori, riscontrando cogli occhi proprj la spiegazione del Catechismo Roma-

no, e gli attestati del Parroco, e del Maestro, riserbando a formar giudizio sopra la sufficienza de' Candidati, e de' Chierici dopo che questi avean soddisfatto, o nò alle questioni della loro Scuola. Guai a coloro che si avessero procurate raccomandazioni! Anzi sulla fama, che a buon' ora si divulgò della mala sorte de' Clienti, non vi fù chi sperasse di uscir lieto dal cimento, fuorchè ne' suoi requisiti, e nella discretezza del Saggio Pastore. Con queste attenzioni vidde assai migliorata la Disciplina, ed accresciuto il numero de' buoni Operai; cosicchè ne' concorsi alle Chiese Parrocchiali durava fatica ne' giorni d' inverno a compir l' esame Sinodale, che secondo l' antico lodevol costume tenevasi, come si tiene al dì d' oggi, non in iscritto, ma a voce, comparendo l' un dopo l' altro tutti quelli, che trovansi persenti nel termine dell' Editto. Così il Sacerdote concorrente dimostra la sua prontezza nello sciogliere i dubbj proposti, nel render ragione del suo parere, nell' accennare i principj, le regole, l' eccezzioni, restandogli ancora libero il campo di ritrattarsi di qualche sbaglio, in cui tutti posson cadere, e specialmente ne' casi del Diritto Positivo. A' più maturi di tratto in tratto, dopo molti sperimenti, affidava il governo delle Chiese, ed altri sciegleva a Confessori ne' suoi Monasterj, lasciando le Terziarie alla cura de' Regolari, co' quali, come egli mi disse l' ultima volta, che io ebbi l' onore di baciargli la mano, visse sempre in buona armonia, valendosi anzi dell' opera di quelli, che scorgea forniti di dottrina, e capaci di dargli consiglio. Ma delle Sagre Vergini, che nella nostra, e

nell' altre Città della Diocesi più strettamente da lui dipendevano, ebbe sempre una particolare sollecitudine, ed esse teneanlo qual vero Padre. Lasciando al Vicario Generale le Funzioni di dar l'Abito, e di ricevere la Professione Solenne, rendeva più liete le loro Feste portandosi a celebrare la Santa Messa, e seco loro trattenendosi pochi momenti alle grate della Chiesa. Nelle elezioni delle Badesse, o Priore, e poco prima di passare alla Villeggiatura di Rosazzo, come pure in alcun' altra circostanza straordinaria, ma assai rara, entrava nel Parlatorio, accolto con dimostrazioni di pura gioja, e di rispetto sommo. E sapean bene quanto gli stesse a cuore la calma, di cui godevano, e di cui era egli l' Autore col sostenere la loro libertà in più d'una occasione contro i Vicini, che alzando nuove fabbriche avrebbero signoreggiato fin' entro il Chiostro. *Io anderò di volo a Venezia*, ci disse un giorno, *oppure cessate voi dal lavoro*. Spiccò distintamente la sua avvedutezza nel ristabilire la perfetta comunità, ch' è l' anima del buon governo, e un punto essenziale dell' Osservanza Monastica. Scoperto ch' ebbe Dionigi il disordine fin da primi anni, tacque, e pensò. Non pose in opera forti avvisi, non comandi, e molto meno minaccie. Ed oh come si fà miglior uso della Sacra Autorità col non farne pompa, e coll' isfuggire qualunque aria di dominio! I Direttori delle dilicate Coscienze insinuavano a poco a poco or all' una, or all' altra l' abbracciare il miglior partito. Le pratiche di questi uomini discreti riuscirono appieno, fuorchè in certo Nobile Monastero, dove cinque, o sei più avanzate negli

anni temevano la novità, che il più delle volte senza esaminare se buona sia, o rea si condanna, e più dispiace a quelli di età provetta. Le Religiose allora che erano in maggior numero, pensaron fosse spediente far un ricorso al Prelato, acciò alle già disposte, e insieme all'altre poche desse comando preciso di assoggettarsi alla Disciplina in altri luoghi felicemente introdotta. Ma ciò non valse punto a scuotere dal suo misterioso silenzio il Patriarca, finchè rinnovando elleno sempre più vive le suppliche, comparso un dì al Monastero, e chiamate insieme tutte dinanzi a se, dopo ch' ebbe inteso come la parte più sana, e in assai maggior numero lo scongiuravano a porle in sicuro, prescrivendo l' osservanza della perfetta comunità; *Ebbene*, lor disse, *voglio consolarvi, ma con questa condizione, che niuna di voi, invece di render grazie a Dio, che vi ha dato il lume di conoscere il bene, e di bramarlo, ardisca d' insultare alla debolezza di queste poche, le quali al pari di voi mi son care. Anzi da questo punto le voglio prender in protezione, e sappiate, che se da voi si mancherà, immantinente vi ridurrò all' antico sistema di vita*. Quali in udir ciò, restassero le une, e le altre, il dirò brevemente. Le prime tutte allegre, e sorprese da maraviglia promisero di mantener la concordia: e l'altre o sù due piedi, o poco dopo arrendendosi, accrebbero la consolazione e la gloria del Prelato, simile a quella di esperto Condottiere, che s'impadronisca di una forte piazza senza spargimento di sangue.

Con prudenza eguale provvedeva ad altri maggiori disordini; e pochi esempi si hanno di castigo strepitoso. Non mostrava di far conto delle sinistre informazioni; ma scoprendone la verità solea perdonar alla fama del colpevole, non al delitto. E per esaminar da se stesso la condotta del gregge, visitò di bel nuovo tutta la Diocesi Veneta, sovvenendomi di averlo veduto nella prima mia gioventù, ritornar frà i plausi del Popolo Udinese sopra un destriero con a' fianchi il Nipote, e Coadjutore Daniele Delfino, poi Cardinale di Santa Chiesa, dópo il giro, che fatto aveano in trè mesi delle alpestri Provincie della Carnia, e del Cadore. Negli ultimi anni poi ebbe la mira di supplire alla Visita Pastorale col trasferirsi ne' luoghi più agiati e nobili; dove chiamava a se i Parrochi del Distre tto a render conto della loro amministrazione, e dello stato delle Chiese.

Ma delle vaste Contrade, che appartenevano alla Diocesi d'Aquileja, e che in oggi a quella di Gorizia appartengono, qual' era, mi dirà taluno, lo spirituale governo, e qual pensiero potea prendersi il Patriarca vigilantissimo? Ei seguì fedelmente le traccie del Cardinale suo Zio. Non parlavasi da gran tempo dell'Antica Signoria de' Patriarchi sulla Città d'Aquileja, che perdettero prima della metà del Secolo XVI. Restava però ad essi libera in quelle parti l'Autorità Pastorale: di che, oltre altri molti bei monumenti della pietà, e zelo dell' Augustissima Famiglia d'Austria, ne sono sicura pruova, e la visita che fece in tutte quelle parti il gran Patriarca Francesco Barbaro, e una Congre-

gazione generale, e un Sinodo, ch'ei tenne in Gorizia (1). Parecchi anni dopo questa felice spedizione, col di cui mezzo si allontanò l'Eresia sordamente introdotta in quelle Provincie, i Ministri cambiaron linguaggio, e l'anno 1628. si vietò a que'Sudditi ogni qualunque ricorso al Patriarca. L'affare gravissimo fù portato alla Santa Sede, che propose vari piani d'accomodamento, niun de'quali riuscì. Venne Giovanni Delfino, e col gran nome, che avea d'uom sapientissimo presso le Corti di Roma, e di Vienna, ricuperò col fatto l'uso de'Sacri Diritti in quella parte di sua Diocesi, trattane la sola Visita Pastorale. Nè fù men cauto, e felice il Nipote nel conservarli fino alla morte. I Chierici più discosti vedeansi in gran numero venir il Settembre in questa nostra Città per ricever gli Ordini. Comparivan di tratto in tratto gli Arcidiaconi a riconoscere il loro Capo, e ad impetrar facoltà più ampie, che non avea quel di Gorizia. Che più? Reso vacante per

(1) Francesco Barbaro, Nipote di Daniele, fù il terzo trà i Patriarchi d'Aquileja della sua Stirpe. Ei venne consacrato in Patriarca l'anno 1592. Sostenne molte fatiche particolarmente nella visita di quella parte della sua Diocesi, che ora è soggetta all'Arcivescovo di Gorizia, la quale era quasi ducent' anni che i Patriarchi visita-
ta non aveano. S' impiegò con tutto lo zelo per allontanare da quelle Contrade il Luteranismo, in cui avea già fatto qualche progresso, e per stabilire la Disciplina Ecclesiastica secondo i Decreti del Sacrosanto Concilio di Trento. Morì pianto da tutti i Buoni l'anno 1615. Giace sepolto insieme con Ermolao suo Fratello, e Successore nel Patriarcato d'Aquileja, nella Chiesa di S.Antonio in Udine, ove sulla Pietra Sepolcrale leggesi l'elogio d'amendue. V.Ital.Sac.T.V.

morte dell' Abbate il Monastero dell' Arnolstain nella Carintia, il di lui Successore comparve ei pure in Udine, e accolto con onore dal Patriarca nel suo Palazzo, fù da lui benedetto solennemente nel Duomo. Io non prosieguo il racconto di ciò, che avvenne in questi ultimi anni. Benedetto XIV. sotto il di cui glorioso Pontificato si ravvivarono le contese, troncò il nodo, che non potea disciogliersi; e dalle ceneri nobilissime della Madre, sorsero le due Chiese Arcivescovili di Gorizia, e di Udine, alle quali riserba il Cielo una pace inviolabile sotto l' ombra della sovrana protezione.

Oltre la Signoria d'Aquileja, della quale si è fatto cenno, ebbero i Patriarchi dopo il 1445, per concessione della Repubblica, con solenni onorevolissimi patti quella eziandio di S. Vito, del Tagliamento, e di S.Daniele. Questa nobilissima Terra, che si pregia d'esser la Patria di Monsignor Fontanini, e di serbarne la scelta Biblioteca presso i Codici del Guarnerio (1), era

(1) Di Mons. Giusto Fontanini, oltre un Compendio, che si trova nel Tomo XIV. della Raccolta del P.Calogerà, e le Memorie scritte dall' Ab. Domenico Fontanini Stampate in Venezia l' anno *1755.*, Mr. Angelo Fabroni ne ha estesa la Vita, ed inserita nel Vol. XIII. della sua Opera *Vitae Ital.Doctr. excll.* stampata in Pisa l'anno *1789.* Quel dotto Arcivescovo celebre non meno per le sue estese cognizioni, che per le sue Letterarie Contese, morì in Roma l'anno 1736.

Di Guarnerio d'Artegna (che così, e non altrimenti si trova nominato) il quale fiorì circa la metà del Secolo XV. ne fanno distinta menzione trà gli altri il Card. Quirini in *Diatrib. ad Epist.Franc. Barbari*, il Sig. Gian-Giseppe Liruti nel Tomo I. delle *Notiz. de' Letter. del Friuli*, ed il Tiraboschi nella *Stor. della Lett.Ital. Tomo VI. Roma* 1783. Tutti trè questi Autori, parlando della Biblioteca del Guarnerio, riporta-

priva di un Monte di Pietà, a cui ricorrer potessero i poveri. Dionigi lo fondò, e munito di buone leggi lo rese molto utile a quella Popolazione. S. Vito era per

no il magnifico elogio, che della medesima ne fà Lodovico Foscarini in una Lettera a Bernardo Giustiniani, con amendue i quali, siccome con gli altri Primarj Letterati d'Italia del suo tempo ancora, teneva il Guarnerio familiare commercio di lettere. Ecco pertanto come si esprime il Foscarini. „ *Magna est mihi cum viris literatissimis necessitudo, praesertim cum Guarnerio Artheniemsi, cui omnes doctrinae plurimum debent; quoniam ipse Bibliothecam constituit, qua nulla dignissimi Patris Card.Nicaeni* (il Card.Bessarione, il quale l'anno 1462. partendo dalla Germania, dove era stato Legato, e portandosi a Roma, passò per S.Daniello, dove vide, ed ammirò la Biblioteca del Guarnerio) *et omnium, quibus ipsam videre contigit, judicio in universa Italia, et Orbe celebrior. Et licet multae librorum multitudine superent, haec omni ornatus genere antecedit*. Il Tiraboschi al Tomo citato lib. 1. pag. 133. dopo aver parlato delle Biblioteche con tanta magnificenza stabilite, e dai Medici in Firenze, e da Sisto IV. in Roma, e dal Re Alfonso in Napoli, dai Sforza in Milano, dal Duca di Montefeltro in Urbino, e da altri in altri luoghi d'Italia, venendo a parlare della Biblioteca del Guarnerio non teme di dire. „ *Co' Sovrani, e co' Principi fin quì mentovati gareggiò nel raccoglier Libri d' ogni maniera, e nel lusso ancora de' loro ornamenti un privato Ecclesiastico, cioè Guarnerio d' Artegna Vicario del Patriarca d' Aquileja, e Piovano di S. Daniello nel Friuli* „. Il Guarnerio diffatto non la perdonò a spesa, o a fatica di sorte alcuna per metter insieme quell a sua preziosa Raccolta di Libri. Vi sono in essa dei Codici scritti di suo pugno, e gli altri da Ammanuensi ch' egli pagava co' suoi dinari. V' era tra questi un certo Giambattista da Cingoli, il quale avea tal bellezza di carattere da non cederla alla Stampa più nitida, e ben formata. Con moltissima spesa, e grandissimo stento acquistò dagli Eredi del Patriarca Card. Pancic-

lo più la sua Villeggiatura nella calda stagione. Nel sontuoso Palazzo, opera del grand'animo de'Patriarchi Grimani, che governarono la Chiesa d'Aquileja XCV. anni, i trè primi Cardinali, e il quarto Giovanni di nome vicinissimo ad esser promosso da Pio IV. se particolari circostanze non l'avessero impedito: quivi, dissi, senza spogliarsi del suo grave costume riceveva Dionigi i suoi Ospiti da Signore umano, e generoso, e trattenevasi la sera con alcuni di que' Gentiluomini, fra'

ra alcuni Codici, trà quali una bellissima Sacra Scrittura intera scritta in Pergamena in due Tomi in Foglio grande, della forma degli Atlanti. Quello che poi rende oltremodo pregievole questa Biblioteca, si è la correttissima Lezione dei Codici, l'Antichità del Carattere di alcuni di essi, che secondo il Mabillon, ed altre Persone Intelligenti ascende a sette, e forse anche in alcuno, a più di otto Secoli, e le Opere inedite particolarmente del Secolo XV. Il Guarnerio morì nel 1467. lasciando nel Testamento, che i suoi Libri fossero consegnati alla Chiesa Maggiore di S. Daniello, ove dovessero essere custoditi a pubblica utilità. La volontà però del Guarnerio restò quasi interamente defraudata, poichè la Biblioteca fù con tanta gelosia custodita che quasi per trè secoli è stata nascosta alla cognizione del Mondo. Mr. Fontanini, che morendo volea beneficar la sua Patria, lasciò anch' egli la privata sua Libreria alla Comunità di S. Daniello con patto che ad essa venisse unita quella del Guarnerio, e fù allora che si fabbricò a pubbliche spese, e si dispose nobilmente una Stanza, dove a comune vantaggio si conservano amendue le Biblioteche. Quella però del Guarnerio, io credo che in diversi tempi abbia sofferto molto, e particolarmente nelle vicende accadute sulla fine dello scorso Secolo. Sarebbe ora forse da desiderarsi che in parte si risvegliasse l'antica gelosia nella custodia di quella rara Biblioteca, poichè si può altrimenti ragionevolmente temere ch' essa non vada sempre più discapitando. Sarebbe altresì co-

quali distinse il Conte Guglielmo Altani di Salvarolo (1), Cavaliere d'insigne pietà, e d'incorrotta fede, cui perciò aveva affidato il grado onorevole di Capitano, cioè l'incombenza di presiedere alla Comunità, e di esercitarvi la civile, e criminale Giurisdizione. Per mantenere alla Chiesa un dono così distinto della Sovrana Clemenza, e sì ancora per la custodia, e difesa di que' Vescovili diritti, che sono, per usar il linguaggio del gran Bossuet, gli esterni recinti della Santa Città, fù d'uopo al nostro Prelato in più casi ricorrere al Senato, e talvolta portarsi alla Dominante. Giuntovi appena, i primi Lumi della Patria, due de'quali poi ottennero la prima Dignità, venivan lieti a vedere un carissimo Amico, e a promettergli di spedire gli affari, che l'aveano spinto a quella parte. Il sapersi che Dionigi Uomo di mente, e di retto cuore era quegli, che implorava la giustizia, e la protezione del regio trono, fù in ogni occasione lo stesso, che senza indugi, o difficoltà l'esaudirlo con favorevoli Rescritti. E a dir vero, siccome fù sempre aliero dal tentar cose nuove;

sa assai vantaggiosa, e grata al Pubblico, se alcuno si prendesse il pensiere di dare alla luce un'esato Catalogo con le notizie, ed illustrazioni opportune dei Codici Guarneriani, che tutt'ora si conservano.

(1) La Nobilissima Famiglia Altan ha dati al Friuli molti Letterati di merito. Parla di questi esattamente il Sig. Gian-Giuseppe Liruti nella sua Opera *Notizie de'Letterati del Friuli*. Il Tiraboschi nel Tomo VII. P.III. della sua *Storia della Letteratura Italiana* Ed. sopra citata, fà menzione di Antonio Altano Co. di Salvarolo, che il colloca trà buoni Poeti, che fiorirono verso la fine del 1500.

così era pronto ad opporvisi, e pien di vigore, e desterità sapea respingerle. Frà quelli, ch' ebbero a pentirsi d'avergli recato dispiacere, fù l'Abbate Commendatario di Sesto, Monsignor Fontanini. Ebbe questi la vaghezza d' intervenire frà Padri del Concilio Romano, celebrato dal Santo Pontefice Benedetto XIII. l' anno MDCCXXV. e di sottoscriversi con questa formola: *Abbas Sanctae Mariae Sextensis in Provincia Aquilejensi*, in tempo, che questo Monastero antichissimo, sebbene adorno di quasi Episcopale Giurisdizione, era però soggetto al Diritto Diocesano del Patriarca, come tutti gli altri di queste contrade. Non tacque Dionigi, e il dotto Prelato profittando del serio avviso, che n' ebbe, emendò lo sbaglio in atti pubblici. Potea forse questo fatto dissimularsi. Ma qual' è fra gli uomini, che sia *sciolto da tutte qualitati umane?* E chi è sì poco discreto, che non doni volentieri un fallo a quelli, che lo compensano con un raro merito?

Vedeva il nostro Patriarca, vedeva, dissi, e il Fontanini, e Monsignor del Torre (1), che lungi dalla

(1) M.r Filippo del Torre nacque in Cividale del Friuli l' anno 1617. Fù egli Uomo versato in ogni maniera di Studj sì Sacri come Profani. La Scienza della antiche cose però egli possedette per tal modo da far dire comunemente a suo tempo, che *a Raffaello Fabbretti, a Filippo Buonarotti, e a Filippo del Torre si aspettasse il Triunvirato dell'Antica Erudizione*. Di esso siccome di grande Antiquario fà pure menzione il Tiraboschi nella *Storia della Lett.Ital.* Tomo VIII. Ed.cit. Nel 1680. il Card. Giovanni Delfino Patriarca d' Aquileja il nominò Canonico dell' Insigne Collegiata della sua Patria. Il Card. Leandro dell' illustre Prosapia de' Co. di Colloredo, di cui il Torre era in

Patria faccan grand' onore alla Letteratura Italiana col soccorso delle Biblioteche, e col Padrocinio di gran Personaggi. E vedeva dall' altra parte la penuria, che

qualche grado Parente, il chiamò a Roma l' anno 1687. Qui fu grandemente onorato dai Card. Carlo Fabbroni, Renato Imperiali, Agostino Noris, Angelo Maria Querini, Francesco Albani, dal B. Giuseppe Maria Tommasi col quale particolarmente spesso usava di conferire nelle materie Teologiche. Incontrò amicizia con un gran numero di Letterati, trà quali giova qui nominare Emanuele Schelstrazio, Lorenzo Fabretti, Alessandro Zaccagni, M. Francesco Bianchini, Gottofredo Leibnizio, Andrea Mantegna ed altri molti. Col mezzo di tanti illustri Personaggi, non meno che colle sue virtù, e col suo sapere si rese caro ai Sommi Pontefici Innocenzo XI., Alessandro VIII., Innocenzo XII., e Clemente XI. Da quest' ultimo fù il Torre nell' anno 1701. eletto frà i dodici, che componevano la Congregazione detta del *Calendario* da lui instituita. Nello stesso anno fù dal medesimo Pontefice destinato ad andare in qualità di Legato presso l'Imperadore della Cina, onde procurar di por fine alle Controversie tanto note intorno ai Riti di quella Nazione; ma avendo ottenuto il Torre dalla benignità del Pontefice, per causa della sua cagionevole salute, d'essere dispensato da sì grave incarico, fù in quella vece nell'anno seguente eletto Vescovo d' Adria, e Rovigo. Dalle memorie della sua Famiglia si ricava ancora, che dallo stesso Clemente XI. fosse stato il Torre destinato d' andare come Legato della S. Sede presso Pietro il Grande Czar di Moscovia per trattare d'affari di grande importanza. Diverse sono le Opere, che di lui si hanno alle Stampe, le quali furono ricevute dal Pubblico con plauso universale. Trà queste, quella ch' ei diede alla luce in Roma l'anno 1700. dedicandola al Pontefice Innocenzo XII. che ha per titolo: *Monumenta veteris Antii &c.* fù grandemente encomiata dai Giornalisti di Venezia, di Germania, di Francia, dal P. Montfaucon, dal Le-Clerc, dal Cellario, dal Morelli, dal Reland, e da altri insigni Letterati sì nell'Italia, che fuori coi quali egli teneva carteggio, essendosi trovato dalle sue Lettere che fino nella Danimarca egli

vi era in questa Città, e nell'altre Provincie del Friuli di buoni Libri; e perciò la difficoltà, che incontravasi da' Privati per ben coltivare le belle arti, e le scienze. Risolse pertanto a buon' ora d'innalzare a un fianco del Palazzo una bella Fabbrica, nella quale stese un' ampia Sala, che adornò di Pitture del Bambini, e arricchì di Libri d'ogni facoltà disposti in armadi di fino lavoro. Nè dee tacersi ch' egli intraprese, e compì quest'Opera coll' impiegarvi il suo proprio scrigno, riserbando le rendite di Chiesa al trattamento convenevole al suo grado, e alla giornaliera limosina. Al ve-

avea de Corrispondenti in Letteratura; Rimangono di lui molte cose tuttavia inedite. Questo dottissimo Prelato onore, e decoro non men del Friuli, che di tutta l'Italia dopo aver adempiute interamente le parti di vigilante Pasto re nella greggia alla sua cura commessa, morì in Rovigo ai 25. Febbrajo dell'anno 1717. Di lui hanno scritto il Facciolati un Compendio della Vita, che dal Fabroni è stato inserito nel Vol. VI. della Opera sopra citata, *Vitae* etc. Girolamo Lioni un' altro Compendio, che si trova nel Giornale d' Italia T. XXVIII. p. 7. ed anche separatamente stampato in Venezia da Gabriello Hertz l' anno 1721. Alquanto più diffusamente ne ha scritto Mr. Fontanini la Vita, che và innanzi all'Opera *Monumenta veteris Antii etc.* sopra citata, stampata in Roma nel 1724. con annotazioni del P. Lorenzo del Torre dell' Oratorio d'Udine Nipote di M.r Filippo. Presso tutt i è tre questi Autori si trovano le notizie delle Opere sì edite, come inedite di M.r del Torre. Oltre però questi, debbo qui far onorata menzione ancora dell'erudito Can. di Cividale Michiele Co. della Torre, e Valsa ssina, il quale si è con somma gentilezza prestato ad estrarre dall' Archivio del suo Capitolo, e dalle Carte autentiche della Famiglia del Torre d elle Memorie intorno al Vescovo d' Adria M.r Filippo, che diligentemente da lui raccolte le ha ultimamente spedite a chi glie ne avea fatta ricerca per estendere sù d'esse una nuova Vita di M.r del Torre.

der accresciuto questo bell'ornamento alla Città, e un' ajuto agli studiosi sì necessario, tutti ne fecero gran festa. Ma due frà gli altri ne diedero segni distinti. Il Conte Nicolò Madrisio pubblicò un'Orazione Panegirica, stampata di nuovo in un volume de' suoi *Viaggi*; e il di lui amico, allora Canonico di Brescia, e poco dopo d'Aquileja Pietro Silio Creso, più celebre colla stampa delle bellissime lettere del Canonico Gagliardi, compose un Poemetto Latino, che trovasi nell'edizione postuma de' suoi *carmi*. E appunto da questa raccolta io scuopro solamente in quest'oggi, che Luigi XIV. mandò al nostro Patriarca in dono que' gran volumi, dove son descritte le fabbriche, le macchine, i giardini, le fontane, e le vedute de' luoghi di delizia di quel gran Monarca. Del pregio poi della nuova Biblioteca non credasi, che io sappia farne giudizio. Allora si credean utili certe Classi di Scrittori, che a questi dì si dispregiano. Il fatto si è, che Monsignor Passionei (qual giudice più competente?) trattenutosi con Dionigi trè dì, mentre andava alla Corte di Vienna col carattere di Nunzio Apostolico, ne rimase molto pago, avendovi scoperti libri rari, oltre le belle scanzie della Santa Scrittura, e de' Padri. Ei fù che allora consigliò il Patriarca a pubblicar le Tragedie del Cardinale suo *Zio*, che uscirono corrette, e nitidissime da' Torchi del Comino (1). Si trattò di far lo stesso de' Dia-

(1) Quattro sono le Tragedie dal Card. Giovanni Delfino composte, cioè la Cleopatra, la Lucrezia, il Medoro, e il Creso, le quali finchè egli visse non mai permise, che si stampassero. La Cleopa-

loghi, e delle Osservazioni sopra Cornelio Tacito; ma il Cavaliere Andrea Memo fù di contrario parere, e lo espresse in una Lettera da me veduta, che è insieme una pruova di vera amicizia, e de' talenti di quel saggio Repubblicano. Ma per tornar col discorso alla Biblioteca da Dionigi fondata, che direbbe ora il Cardinal Passionei, che la esaminò son già cinquanta anni, se ora la rivedesse, non solo dal Patriarca Delfino, che valeasi del celebre Padre Bernardo de Rubeis, accresciuta di raccolte voluminose, e di nuove edizioni d' Autori classici, ma di giorno in giorno farsi più doviziosa per opera del nostro Arcivescovo Monsignor Gian-Girolamo Gradenigo, che alla perizia somma di sceglier il più bel fiore, accoppia l'animo eroico d'impiegare in questa, e in altre degne imprese i doni di Dio. E o voi trè volte felici, se conoscerete la buona vostra sorte, voi, che dedicati siete a un Instituto, a cui và congiunta la strettissima obbligazione di far acquisto delle facoltà necessarie a ben adempiere i Ministerj, a' quali un dì sarà per destinarvi il provvido vostro Pastore! Se quel grave Storico, com' egli ci attesta, sentiva il suo animo divenir più grande in riandar i fatti degli Antichi Romani, certamente lo studio

tra fù stampata la prima volta nel Tomo III. del *Teatro Italiano*. Nel 1730. furono tutte insieme, ma assai scorrettamente, stampate in Utrecht, il Comino le stampò magnificamente nel 1733. insieme con un Discorso Apologetico dell' Autore in difesa delle sue Tragedie. I Dialoghi Filosofici quì mentovati sono in numero di sei, scritti in verso. Essi furono stampati in Venezia nel 1740. nel Tomo I. delle Miscellanee di varie opere.

de' primi Secoli della Chiesa, e lo spirito di lei sempre uguale nelle vicende, che ha sofferte la Disciplina, non può a meno di non risvegliare in noi pure quelle massime, che ci allontanino da ciò, che non si conviene alla nostra vocazione. Fondò ancora Dionigi per distrarre i Giovani Ecclesiastici dall'ozio secolaresco, un' Accademia sotto il Padrocinio dell' Immacolata Concezione di Maria Vergine, e con piacere ne udiva i ragionamenti. Le dispute, e l'altre funzioni del Seminario erano ben spesso onorate dalla di lui presenza, e quelle altresì de' PP. Barnabiti assai benemeriti di questa Provincia, frà quali visse lungo tempo il Padre Don Enrico Barelli, uomo di rara prudenza ne' consigli, e che fù con pari stima adoperato dal Nipote, e Successore (1).

Questi ritrovò alla morte del nostro Dionigi presso che compite le Fabbriche della residenza, corrispondenti alla dignità della Sede, e all'animo dello Zio. La Maestà del prospetto, la magnificenza della scala, la spaziosa corte, e il verde senza delizie reso più colto, sorprendono, e allettano i Forestieri. La Galleria, il soffitto della scala, e un' altra gran Camera dipinta a fresco, saranno un perpetuo monumento del felice pennello del celebre Giambattista Tiepolo, allora assai giovane; il quale ne riportò sì grande applauso da due Pittori di grido nel loro ritorno da Vienna, che fatto-

(1) Il P.D. Enrico Barelli fin dall'anno 1683. si trovava in Udine dov' era Direttore Spirituale del Nobile Collegio delle Signore Dimesse. Egli stampò in quella Città un'Orazione in lode del Patriarca Dionigi Delfino.

ne un severo esame conchiusero amendue, che Tiepoletto non farà mai un sì bel Quadro, come è quel di Rachele raggiunta nella fuga dal suo Padre sdegnato. Non parlo dell'altre Storie della stessa mano, che siccome ho accennato, veggonsi nel Palazzo, nè tampoco di quelle, ch'ei fece dopo molti anni, chiamato dal Cardinale, che generosamente riconobbe un Uomo sì eccellente, e degno di vivere immortale negli aurei versi del P. Bettinelli. La facciata poi della Chiesa di S. Antonio, della quale ho favellato descrivendo le gesta del Beato Beltrando, sorse dopo la morte di Dionigi secondo il disegno dell'Architetto Giorgio Massari, e col denaro già disposto a dare a tutta la veduta del Palazzo questo nobile compimento.

Delle sue limosine a che parlarne? Un Vescovo di questo carattere non potea non giudicare la Misericordia verso de'Poveri come uno de' principali doveri del proprio grado, nè in conseguenza non adempirlo fedelmente. Il portico del Palazzo era pieno ogni qualvolta ei tornava dalla Chiesa. La sala era tutt'i giorni aperta anche alle Femmine di nascita civile, alle quali a proporzione distribuiva il denaro, nel passar che facea dalle stanze alla Cappella, per celebrarvi la Santa Messa, o per udirla quando avea lacerate le mani dalla gotta. I Limosinieri giravano a Natale, e a Pasqua per le contrade della Città, acciò le famiglie bisognose con letizia lodassero Dio, e la di lui Provvidenza in quelle Solennità. Le rendite del Patriarcato, e della Badìa di Rosazzo, della quale fù molti anni Commendatario, arrivavano appena a Ducati dieci mila.

Ma la buona amministrazione fece sì, che gli bastassero, nè altro mai domandò coll' oggetto, che si allega in iscusa, di far del maggior bene. Ebbe la sorte d'aver Ministri fedelissimi nell' Economia, e negli altri ufficj di Curia; e siccome fù avveduto nella scelta, così fece conoscere di meritarli, dimostrando verso di loro una fiducia sempre uguale, ch' è il più bel premio a cui aspirano i Ministri virtuosi.

Amò la sua Famiglia senza arricchirla; ma soltanto in certi casi straordinarj le facea parte del suo appannaggio. Quattro furono i di lui Fratelli, e questi ricolmi di onori. Il Cavalier Giovanni oltre la nobile educazione, che diede alla numerosa prole, sostenne due Ambasciate, la prima in Polonia, l'altra in Vienna; e morì Bailo in Costantinopoli pianto dal Fratello Patriarca, che in un Sonetto racchiuse la lunga carriera de' gravissimi di lui impieghi in servigio della Patria. Una Campagna funesta alle armi Venete, avea ridotto Girolamo Cavaliere, e Procuratore Uom valoroso, ed esperto in mare, alla dura condizione di lasciar la squadra, e di venire a Venezia per discolparsi. Volò Dionigi a sostenerlo, e svanirono le accuse, e i sospetti. Molti anni prima era volato anche a Brescia, ma la morte giunse prima di lui a rapirgli Marco Cardinale, che dopo il governo d' Avignone, e la Nunziatura di Parigi, avea ottenuta quella nobilissima Chiesa. Finalmente Nicolò Procuratore anch' egli per merito era assai caro a Dionigi per la desterità, che avea di procurargli nelle occasioni il favore de' Cittadini.

Siam giunti alla fine della Vita di questo Insigne Prelato che forse l' affrettò con un viaggio intrapreso per compiacere al desiderio, che avea di vederlo, anche una volta, la Procuratessa Lugrezia Cornaro sua Sorella. Questa Matrona illustre stabilì il luogo di S. Vito per darsi l' un l'altro l' ultimo addio. Trattenutasi pochi giorni, e partita appena, Dionigi cadde infermo. L'Eletto Daniele accorre da una parte, e dall' altra son chiamati il Conte Colossi Medico di questa Città, e il suo antico Direttore Padre Lorenzo Burelli vero figlio di S. Filippo Neri. Vana riuscendo ogni arte per guarirlo, si dà mano a que' rimedj, che ci sono sicuri pegni di Vita migliore. Il Patriarca con libera mente si dispone ad incontrare la morte. Spirò lasciando i suoi in lutto, e in desolazione. Udine dal primo dì del male fin' all' annunzio più funesto era tutta commossa, e versò un mare di lagrime al veder la Spoglia disanimata. Solenni furono i funerali nel Palazzo, e nel Duomo, dove recitò con applauso un'Orazione Latina il Canonico Sebastiano Braida, in cui abbiam, non ha molto, fatta una gran perdita. Nell' ingresso poi che fece pochi mesi dopo alla Dignità Patriarcale il Nipote, uscì da' Torchi del Fongarini un Poemetto in due Canti con questo titolo: *Udine afflitta, e consolata*: L' Autore, che non avea ancora cinque lustri, si diè a conoscere pien di genio, e di sentimento. La facilità, e la chiarezza sono sue proprie; e fino da quell' età comparve un Poeta, che allo stile, ed alle immagini accoppia senza fasto l'Erudizione, e la Dottrina ap-

prese dal conversar cogli Antichi, e da' principj della sana Filosofia (1).

In molte Iscrizioni pubbliche si vede scolpito il gran Nome. La Sepolcrale, che leggesi nel Coro della Chiesa sopra mentovata di S.Antonio presso il Palazzo, è lavoro di Monsignor Fontanini, fatta incidere dal nostro Prelato molti anni innanzi. Perciò il dotto Uomo, come dee credersi, avrà scritto, *sibi adhuc vivens*, e non *viventi*, come stà nella Lapida. Il Dio delle Misericordie diede al Patriarca Dionigi un Successore, che cercò d' imitarlo. Io fui sempre, e sarò finchè vivo, grato ad amendue, e se di loro mi dimentico mai, possa io di me stesso dimenticarmi.

(1) Fù stampato questo Poemetto in Udine l'anno 1734., l' Autore ne è il Co: Daniello Florio Fratello amatissimo del nostro M.Francesco. Le lodi, ch' ei qui dà a questo Poetico Lavoro, in cui n' ebbe parte egli medesimo, si vede che son dettate dall'amore insieme, e dalla modestia. Chiunque però si faccia a leggere attentamente quel Poema il troverà certamente degno de' maggiori encomj, nè punto esiterà dall'assegnare all'Autore che lo produsse un posto distinto trà i buoni Poeti, che nello scorso secolo fiorirono nella nostra Italia.

ELOGIO

DEL CARD. PATRIARCA DANIELE DELFINO

PRIMO ARCIVESCOVO D'UDINE (1).

Felici i popoli, se chi succede a un Vescovo degno di questo Nome, veglia a mantenere i buoni usi senza curar quella gloria, che presso i meno avveduti porta seco la novità, particolarmente nel nostro Secolo, il quale io non ardirei chiamare, nel senso, che lo chiama un gran Filosofo Italiano, il Secolo che riforma tutto. Daniele Delfino Arcivescovo d'Udine, che sopravvisse alla Patriarcale sua Chiesa d'Aquileja cercò d' imitare il suo Predecessore Dionigi. Così io chiusi l' Elogio di questo ragguardevole Personaggio, e così ripeto cominciando a tesser quello del Nipote, e Successore. Ognun vedrà da quanto son per dire, come bene ei corrispose alle intenzioni dello Zio, ed ai doveri del sublime suo Grado. Sarò con questa occasione costretto a parlare del gran cangiamento, che per Divina Disposizione accadde frà noi, allorchè al Sommo Pontefice piacque, attesa la qualità de' tempi estinguere l'antica illustre Sede Aquilejese. E perciò questo mio Lavoro nel tempo medesimo sarà un tributo a Daniele, che mi amò, e alla cara

(1) Questo Elogio fu scritto dall' Autore l' anno 1783.

Madre, che di buon' ora mi accolse, e stretto mi tenne al suo seno fino all' ultimo de' suoi giorni.

Daniele Figlio del Cavalier Giovanni Delfino, che morì Bailo in Constantinopoli, e di Pisana Bembo Valier, Famiglia resa in que' tempi più illustre da due Dogi, fece con somma diligenza, e con profitto il corso degli studj nel Collegio di Parma. Ritornato alla Casa paterna coltivava il pensiero di abbracciare non sò qual Religioso Istituto, ma il Cielo a noi riserbò questo prezioso dono. Dionigi rimasto senza Coadjutore colse occasione d'indurre il Nipote a sottoporsi al duro peso della vita Pastorale, e gli riuscì di vincerne la ritrosia. Udita la degna scelta dal Pontefice Clemente XI. e avendo inteso, che all' Eletto mancava un' anno, e più innanzi ch' ei giungesse all' età da' Sacri Canoni prescritta, *ci è noto*, egli disse, *codesto difetto*, *ma ci è nota del pari la sodezza*, *e la pietà del nuovo Eletto*. Udine lo accolse con gran Festa, e mi sovviene, che fanciullo di circa dieci anni, recitai in un'Accademia, che gli dedicarono i Padri Barnabiti, una Canzone sullo stile del Testi, ch' era il men vizioso di que' tempi. Ei viveva ritiratissimo, seguendo però fedelmente il Patriarca suo Zio in tutte le funzioni di Chiesa, e in particolare nella seconda Visita, che questi fece di tutta la Diocesi Veneta, nel di cui lungo corso divideansi l' un l' altro le Consagrazioni di Chiese, e la Cresima. Durò vent' anni la Coadjutoria, ma non pochi Daniele fù costretto sagrificarne alla Famiglia in Venezia, venendo però, se lo richiedeva il bisogno, a render men gravi a Dionigi le Ordinazioni del Clero

allora più numeroso, poichè gran parte ne concorre-
va dalle Provincie della Germania.

La morte dello Zio ruppe tutti i legami, che lo
tenevano da noi lontano. Comparve senza frapporre in-
dugio a consolare i figli orfani, e ad asciugarne le ama-
re lagrime. Io non ho mai più veduto in Udine il più
bel giorno di quello, in cui il nuovo Pastore fece il
solenne ingresso dal suo Palazzo alla Chiesa, allora Col-
leggiata di questa Città. Oltre i vaghi ornamenti delle
strade, gli Archi Trionfali, le sinfonie, la soldatesca,
e il concorso de'Nobili di tutta la Patria, riuscì molto
splendida la Sacra Funzione a spese del Pubblico, che
a questo fine chiamò eccellenti Musici a cantar la gran
Messa, dopo la quale il Patriarca recitò dal Pulpito un
Discorso adattato alla circostanza, e che fù accolto
con plauso. Avea in fatti il dono di parlar con grazia,
o il facesse la Domenica di Resurrezione, o nelle Vi-
site Pastorali, o alle Grate de Monasterj. Niuno de'suoi
Ragionamenti ha veduta la pubblica luce, benchè bra-
masse di donarla a que' molti, che fece nel vestir del
sagro abito le Donzelle, o nel riceverne la solenne pro-
fessione. Tardi pensò a rivederli, e tardi ne diè in-
combenza a un colto Scrittore, cosicchè fu prevenuto
dalla morte senza poter eseguire un' impresa, che sa-
rebbe riuscita di consolazione alle Sacre Vergini. Ciò
che abbiam di lui alle stampe son XXV. Omilie Latine
la più parte recitate nella Messa Pontificale a' XII. di
Luglio, in cui si celebra il trionfo de Santi Martiri Er-
magora, e Fortunato, il culto de' quali antico, e solen-
ne presso noi (come può vedersi nella vita del Beato

Beltrando Patriarca) egli accrebbe in questa Città, dove tuttavia mantiensi nel più bel fiore, come diremo a suo luogo.

Ora a maggior pruova di ciò, che ho accennato fin da principio intorno a una massima lodevolissima del nuovo Patriarca, non posso, nè debbo passar sotto silenzio, come prese ch' egli ebbe le redini del governo così della Chiesa, come de' luoghi, dove i Patriarchi aveano Signoria, confermò tutti, niuno eccettuato, i Ministri, che Dionigi lasciò alla sua morte. Perciò non è duopo, che a dimostrarlo anche in altre cose simile al bell' esemplare, io ragioni partitamente, nè delle visite laboriose: nè del salutevol rigore da lui serbato nel promuovere agli Ordini, o a Benefizj que' soli, che non recavano altra raccomandazione, fuorchè quella del proprio merito: nè della paterna cura sopra il Seminario, dove introdusse la lingua Greca: nè della esemplare frequenza alle funzioni di Chiesa fino agli ultimi giorni di sua vita. Farò piuttosto menzione distinta del Sinodo, nel di cui primo giorno comparve un Corriere col fausto annunzio dell' elezione a Sommo Pontefice del Cardinale Prospero Lambertini, il cui ingegno, i cui aurei costumi, e gli scritti dottissimi da gran tempo ammirava il Mondo Cristiano, come si espresse tutto ripieno di viva gioja il nostro Prelato nell' Omilia Latina, colla quale aprì la Sacra Adunanza. Le Costituzioni raccolte da parecchi uomini saggi, e discreti furon in bella forma stese dalla penna del Canonico Sebastiano Braida, al cui nome farebbero onore molte Scritturali Lezioni, che facea in questa Chiesa, se

comparissero alla pubblica luce, come comparvero le Costituzioni Sinodali da' Torchi di Giambattista Fongarino Stampatore Udinese. Al raro ingegno, e all' esemplare pietà del Canonico Braida, che mi fù un de' più cari Confratelli, consacro volentieri questo cenno fuggitivo de' suoi gran meriti, il quale torna in lode di chi lo scelse a tal' impresa, e l' impiegò in altre più ardue, qual'era quella di udire le Cause Ecclesiastiche, e le Civili altresì, che spettavano alla Curia Patriarcale per le Giurisdizioni dal Cardinale amministrate, non solamente fino al giorno, in cui fu soppressa l' Antica sua Chiesa, ma eziandio finchè visse: non avendo sofferto la pietà del Senato di spogliarne immaturamente un suo benemerito Cittadino.

Ma prima di proseguire il racconto dell' altre virtuose azioni del nostro Prelato mi convien premetterne la difesa a solo onore della verità. Non manca giammai chi loda i passati tempi, e i presenti rimira con isdegno, e disprezzo. Così al primo udire le novità insorte nella Diocesi Austriaca, vi furon alcuni che ne incolpavano il nuovo Patriarca, come se questi si fosse allontanato dalle maniere dell' accorto Predecessore, cioè non curando i Rappresentanti di Cesare ne' Contadi a noi vicini di Gorizia, e di Gradisca. Ma i Censori non facean riflessione che la colpa non era degli uomini, ma de' tempi. Sotto il governo e dell' uno, e dell' altro Patriarca i Regj Ministri, se per avventura senza mancare a' doveri più delicati del proprio carattere, chiedevano alcune grazie, trovaron sempre quella facilità, che deve aspettarsi dalla saggia economia di un' animo

nella quale compariscono Luitprande Decano, e molti Canonici; indi Bertoldo Vicario del Patriarca, Natale Vicario del Vescovo di Concordia, Domenico Vicario del Vescovo di Trieste, e Giovanni Vicario del Conte. In altre Carte assai antiche si fà cenno del Vicario dell' Imperadore, che in questa non si trova (1). Siccome all' incontro questa è la sola da me veduta, in cui si parli d'un Vicario, che tenea il Vescovo di Trieste, e dell' altro, che rappresentava il Vescovo di Concordia amendue Comprovinciali, o come chiamansi, Suffraganei. Egli è certo bensì, che altri due Vescovi, cioè quello di Giustinopoli, e quello di Emona eran Canonici della Patriarcale, come Vescovi di quelle due Chiese, e che verso la metà del Secolo XIII., e nel seguente eran entrambi nel numero, allora fissato, de' XXIV. Canonici. Da bassi tempi fino a noi gli Uffici Divini eran celebrati dal Decano, e da' Canonici ridotti al numero suddetto, e da trè soli Vicarj, uno cioè dell' Imperadore, l'altro del Patriarca, ed il terzo del Conte di Gorizia, o sia dell' Arciduca, avendo l' Augustissima Casa d' Austria acquistato un tal diritto insieme col dominio della Contea Goriziana, che ancora a' nostri giorni le dà un titolo distinto. Anzi, in conferma di quanto ho detto finora, mi sovviene d'aver, molti anni sono, veduti alcuni rotoli delle rendite Capitolari da distribuirsi frà i Ministri della Chiesa, dove si leggono distinti in due colonne i nomi del Decano, e de' XXIV. Canonici, e poscia altri trè son descritti con quest' ordine:

(1) Anno MCCXXXVIII. In praesentia Domini Sibotonis Vicarii Domini Imperatoris.

sacerdotale. Ma a poco a poco tutto si cangiò. Pria che Dionigi passasse a Vita migliore, venne a turbarsi la calma del Capitolo d'Aquileja composto di Canonici Sudditi della Repubblica. Il Vicario Imperiale, che di sua natura era escluso dalle Adunanze Capitolari, ravvivò la pretensione da alcuni suoi Antecessori, sempre senza frutto, promossa, e impetrò dalla Corte di Vienna un'Ordine a favor suo, e del Vicario Arciducale, perchè fossero ammessi amendue con Voto in Capitolo, e ciò sotto pena del sequestro di tutte le rendite solite ritrarsi in quel Dominio, che formavano più, o meno, la terza parte della nostra Mensa. E poichè questa fù la scintilla, che svegliò il grande incendio, dal quale fu poi consunta la vasta mole; stimo pregio dell' opera il trattenermi alquanto sù questo argomento; sù di cui versarono allora i buoni Canonici, e con distinto merito il Decano Conte Giambattista Camucio, che per gli affari Aquilejesi fù più volte inviato alle Corti di Roma, e di Vienna. Prospero Fagnano (1), Lodovico Tommasini (2), ed altri fan menzione d'illustri Chiese, dov'erano, e sono al dì d'oggi nel ruolo de' Canonici l'Imperadore, e così pure gran Principi, e Vescovi. Il nostro Giovanni Candido ne' suoi Comentarj narra, che Corrado Imperadore l'anno MXXXI. onorò col suo Nome la Chiesa Patriarcale, adornando però il fatto di episodj apertamente falsi. La più antica, e sicura testimonianza si ha da una Pergamena del MCLXXXIII.

(1) In Lib. I. Decr. Par. 1. pag. 154.

(2) Vet. & Nov. Discipl. Part. 1. Lib. III. Cap. LXIV. &c.

nella quale compariscono Luitprande Decano, e molti Canonici; indi Bertoldo Vicario del Patriarca, Natale Vicario del Vescovo di Concordia, Domenico Vicario del Vescovo di Trieste, e Giovanni Vicario del Conte. In altre Carte assai antiche si fà cenno del Vicario dell' Imperadore, che in questa non si trova (1). Siccome all' incontro questa è la sola da me veduta, in cui si parli d'un Vicario, che tenea il Vescovo di Trieste, e dell' altro, che rappresentava il Vescovo di Concordia amendue Comprovinciali, o come chiamansi, Suffraganei. Egli è certo bensì, che altri due Vescovi, cioè quello di Giustinopoli, e quello di Emona eran Canonici della Patriarcale, come Vescovi di quelle due Chiese, e che verso la metà del Secolo XIII., e nel seguente eran entrambi nel numero, allora fissato, de' XXIV. Canonici. Da bassi tempi fino a noi gli Uffici Divini eran celebrati dal Decano, e da' Canonici ridotti al numero suddetto, e da trè soli Vicarj, uno cioè dell' Imperadore, l'altro del Patriarca, ed il terzo del Conte di Gorizia, o sia dell' Arciduca, avendo l' Augustissima Casa d' Austria acquistato un tal diritto insieme col dominio della Contea Goriziana, che ancora a' nostri giorni le dà un titolo distinto. Anzi, in conferma di quanto ho detto finora, mi sovviene d'aver, molti anni sono, veduti alcuni rotoli delle rendite Capitolari da distribuirsi frà i Ministri della Chiesa, dove si leggono distinti in due colonne i nomi del Decano, e de' XXIV. Canonici, e poscia altri trè son descritti con quest' ordine:

(1) Anno MCCXXXVIII. In praesentia Domini Sibotonis Vicarii Domini Imperatoris.

IMPERATOR PATRIARCHA
COMES

L' Imperadore, il Patriarca, il Conte scieglievano tutti e trè il loro Vicario. Sedeano poi questi nel Coro in ordine eguale al Decano, e a' Canonici, ma sempre dopo il Canonico più giovane d' istituzione, salendo solamente frà loro dal terzo al secondo, e dal secondo al primo grado, esclusi però sempre, come si è detto, dalle Adunanze Capitolari. Trà le molte ragioni, che furono addotte da' Nostri per sostenere l' antica Gerarchia, avrebbe fatta bella comparsa l'accennato Documento; poichè in esso il Decano, e i Canonici un dopo l' altro professano dinanzi a un Notajo di non aver consentito liberamente a dar l' amministrazione de' Beni a Gabriele Preposito, che ne faceva mal' uso, frodando i Poveri di Limosine, e i Pellegrini d'Albergo, e mostrandosi duro, e crudele verso gli uomini di Masnada, i quali avrebbero abbandonate le Terre, se non si fossero lusingati, di uscir in breve dalla misera servitù. Non mi è noto di qual nazione, o famiglia fosse questo Preposito. La nostra Carta gli dà un Fratello Federico, e fà cenno di un loro Congiunto, che era Leonardo di Tarcento, illustre famiglia del Friuli, ora più conosciuta sotto il nome di Frangipani. Il Fratello, e il Cugino entrarono in lega col Preposito Gabriele, e minacciavano, se non gli si concedesse la facoltà di amministrare i Beni Capitolari, di troncar le narici ai Canonici a foggia de' Cavalli d' Ungheria, avendo inoltre imprigionato un di loro, cioè Romolo Scolastico,

che fù poi Vescovo di Concordia. Quindi perchè altri de' Canonici intimoriti dalle minaccie, e costretti dalla forza prestarono il consenso all' amministrazione, ed altri o a bello studio allontanatisi dalla Chiesa, o lontani per altra cagione non ebbero parte in un atto sì irregolare, vedendo lo strano abuso, che Gabriele Preposito ne facea, contro la fede data al Patriarca, risolsero di portarne le doglianze alla Santa Sede, e impartirono facoltà a un loro Nunzio di giurare a nome di ciascuno esser vero quanto avean deposto, cioè che non avean prestato alla strana novità un libero consentimento. Egli è però da osservarsi, che laddove il Decano, e i Canonici parlan di ciò, come di Fatto proprio, o sia di propria loro incombenza, e ragione; all' incontro i due Vicarj del Patriarca, e del Conte, e così pure gli altri due Vicarj de' Vescovi di Concordia, e di Trieste rendono una semplice testimonianza del grave timore, da cui furono indotti i Canonici in quell' occasione, senza far il menomo cenno d'aver essi pure sofferta alcuna violenza; non per altro certamente, se non perchè non era loro diritto nè il condiscendere, nè l' opporsi all' ambizioso Preposito. I moderni Canonici d'Aquileja ebber la sventura di vedersi a fronte un più possente Avversario sostenuto da Ministri della Corte, falsamente persuasi, che il Capitolo facesse a' Vicarj un' aperta ingiuria, perchè eran Sudditi di altro Principe. L' Ottimo Imperadore Carlo VI. al di cui Trono si fece ricorso, pochi mesi dopo il Rescritto sopì, non decise la Controversia; ma venne questa a risvegliarsi sotto il Patriarcato di Daniele, e crebbe a tal segno, che

non pure i Vicarj dell' Imperadore, e dell'Arciduca, ma
due altri Nobili Sudditi dell' Augusta Famiglia, avendo
impetrati Diplomi di *prime preci* (nome presso che
ignoto all' Italia) fecer cangiare aspetto all' antica ester-
na Polizia della nostra Chiesa.

Queste, e molt' altre vicende, che tennero lungo
tempo in angustia i Canonici, ricadevano sull'animo pie-
toso del Patriarca. Non mancò egli a sè stesso; ma intan-
to vedea da lungi que' cangiamenti maggiori, ch'erano
per succedere. L'esercizio della sua Autorità andava sce-
mandosi in quella parte della Diocesi soggetta al Dominio
dell'Austria, ed erán costretti a sottentrare nell'esercizio
di quella i Nunzj della Santa Sede alla Corte Cesarea per
non lasciar in abbandono una parte del Gregge Aquilejese
assai numerosa. Daniele,che vedea ciò con dolore implora-
va l'ajuto del Medico; ma questi, attese le circostanze, non
potè prestare il rimedio, che il Patriarca avrebbe deside ra-
to. Intanto il Gran Pontefice, parve che volesse compensa-
re in anticipazione il nostro Prelato della perdita, che far
dovea della Patriarcale Dignità col fregiarlo della Romana
Porpora. Questo tratto di bontà singolare risvegliò in Da-
niele i sentimenti più vivi di riconoscenza verso il Som-
mo Pontefice Benedetto XIV. da cui fu promosso alla su-
blime Dignità a dì XI. di Aprile l'anno MDCCXLVII. La
nostra gioja corrispose all'i mpazienza,colla quale si aspet-
tava il lieto successo, e alla dolce lusinga di veder cal-
marsi la procella. Portossi il nuovo Cardinale a Roma
dove fù accolto con paterno amore dal Papa, che as-
sai gradì il dono fattogli di molti Scrittori Friulani, e
di altre voluminose Raccolte, delle quali era mancante la

Biblioteca,che aveasi formata nel suo Pontificato. Daniello adempiuti ch' ebbe i doverosi suoi officj verso il Pontefice si affrettò di tornare alla Diocesi con dispiacere di molti, i quali forse lusingavansi che l'affare avrebbe avuto l' esito, che si bramava, se egli avesse impreso in Roma a maneggiarlo. Ma Daniele era troppo avveduto per non accorgersi, che l'affare era a tal segno ridotto da rendere inutile ogni suo tentativo, e troppo prudente per non vedere che la decisione del medesimo, dovea ormai interamente rimettersi alla Sapienza del Pontefice. Altri in sua vece fu colà spedito, ma non se ne trasse altro frutto, se non quello di sospendere il colpo. Alcuni anni addietro il nostro Decano Conte Camuzio, di cui si è fatta onorevol menzione, avea in Roma, e in Vienna coltivato il piano di creare un Vicario Apostolico fornito di opportune Facoltà, onde fosse provveduto agli spirituali bisogni delle Contrade soggette alla Casa d' Austria. Le condizioni di allora erano al Patriarca onorevoli, e poteano acquetare il religioso zelo della Regina, che frà i gravi pensieri, che volgea in mente fin da primi anni del Regno, concepì un vivo desiderio di ottenere dalla Santa Sede qualche maggior soccorso all' anime de'suoi Popoli, venendole rappresentato il pericolo, al qual erano esposti senza un Pastore, che vegliasse a loro difesa. Questo Trattato, che per mala sorte non si conchiuse nelle migliori circostanze de' tempi, pigliò un nuovo aspetto l' anno MDCCLXIX. Per quanto si adoperasse, non mai riuscì al Cardinale di ottenere alle Facoltà del Vicario, quelle limitazioni, ch'egli avrebbe bramate. Usciron pertanto in quell' anno a dì 29. di

Novembre, e poscia nel seguente a dì 27. di Giugno, i due Brevi. Nel primo si stabilisce la Massima di eleggere, e destinare un Vicario nelle parti della Diocesi soggette alla Casa d' Austria, adorno del carattere Episcopale, che in nome della Sede Apostolica eserciti tutti que' Diritti sì di Ordine, che di Giurisdizione, i quali dal Patriarca d' Aquileja in altro tempo si esercitavano. Nel secondo Breve il Papa destina all' Uffizio di Vicario il Conte Carlo d' Atems Canonico, e Tesoriere di Basilea con ampie facoltà, e comecchè il buon Pontefice fosse disceso ad istanza di Daniele a ristringerle alcun poco ne' punti più gelosi, i quali erano la convocazione del Sinodo, e la correzione de' Canonici nel corso della residenza, il Senato Veneto non ne restò pago. Il Cielo apparve assai turbato, nè lasciava speranza a' Canonici di reggere all' urto de' venti contrarj. Non potendo essi pertanto più portarsi in Aquileja a celebrare, secondo il consueto, le Sacre Funzioni senza che avessero luogo litigi, e contese, il Cardinale trasferì con suo Decreto il Capitolo d' Aquileja a questa nostra Città d'Udine, assegnandogli per le sue Funzioni la Chiesa di S. Antonio Abbate presso il suo Palazzo; nè il Pontefice ebbe alcun dispiacere di questo provvedimento. Erano in quel tempo Ambasciadori alle Corti di Vienna, e di Parigi due de' maggiori lumi del Senato, il Cavalier Andrea Tron, e il Cavalier Morosini, amendue ora fregiati del grado di Procuratori di S. Marco. La Corte del Re Cristianissimo si era interessata in quest' affare, e fù la prima, se non erro, a proporre la soppressione del Patriarcato. Il Senato Veneto, dopo ma-

turo esame, giudicando questo piano il più acconcio a troncar dalle radici ogni contesa, non così tosto fù consapevole, che la Corte Imperiale coll' acconsentirvi abbandonava le pretensioni altre volte promosse, e rinnovate negli ultimi tempi di un' *alternativa*, che non fù mai conchiusa, che che ne dica l' Abbate Laugier (1) poco ben istrutto in questa parte di Storia; non così tosto, dissi, il Senato intese le intenzioni della Augusta Regina, che vi acconsentì, e mandò alle Corti la notizia della presa risoluzione. Non si tardò in Vienna a stendere il Concordato, e i Padri Coscritti ricolmarono di giusta lode il valoroso lor Cittadino, che ne ebbe gran parte. Per trattar poi l' affare in Roma, e per ottenere il consentimento del Pontefice alla divisata soppressione coi patti onorevoli già conchiusi in Vienna, fù scelto dalla Repubblica il Cardinal Vescovo di Padova Carlo Rezzonico, d' indole dolce, ed accettissimo al Papa. Non gli era meno accetto il Cardinal Mario Millini trascelto dalla Corte di Vienna. Presentarono amendue al Santo Padre i Capitoli segnati nella Città Imperiale, e questi con solenne Bolla estinse la Chiesa, e la Dignità Patriarcale. Non pur nella Bolla, ma ancora nell' Allocuzione al Sacro Collegio, si fà uso opportunamente dell' opinione del gran Padre degli Annali Ecclesiastici avvalorata dal Padre Bernardo de Rubeis, circa l' origine infetta del nome di Patriarca, del quale, come pensano i due celebri Autori, furono onorati i Metropolitani d' Aquileja da' loro Vescovi Pro-

(1) Storia Veneta Lib. XLVIII. Tom. XII. pag. 455.

vinciali nell' occasione dell' infausto scisma , che li tenne lungo tempo divisi dalla Chiesa Cattolica (1). La Bolla sottoscritta da trenta, e più Cardinali emanò a dì 6. di Luglio l' anno MDCCLI. (2) L' Abbate Laugier, che siccome abbiam osservato, ha commessi molti sbagli, uno ne aggiunge, che mi sembra degno di particolar osservazione. Se a questo colto Scrittore si dà fede, il Cardinale Delfino, quando trattavasi del Vicariato Apostolico, era *nuovamente*, cioè di fresco, eletto Patriarca d'Aquileja, e uscita che fu la Bolla di soppressione, *alfine vi acconsentì*, avendo giovato ad indurnelo una *circostanza*, finora a tutti ignota (3). Ma quale mai fu? *Il Cardinale Delfino non avea ancor ricevute le sue Bolle da Roma*; ma poscia le ebbe *in qualità di Arcivescovo di Udine*. Nulla di ciò. Il nostro Cardinale non ebbe mai Bolla particolare, che lo creasse Arcivescovo di questa Città; ma in virtù della Bolla, che eresse la Chiesa d'Udine (4) al Grado di Metropolitana, fù considerato come il primo Arcivescovo. Aveva all' incontro spedite da gran tempo, cioè fin dagli 8. di Decembre del MDCCXIV. le Bolle, colle quali Clemente XI. lo destinò Coadjutore perpetuo, e *cum futura successione*, le quali furon lette il dì XIX. d' Agosto l' anno MDCCXXXIV. in occasione dello Spirituale possesso, che gli conferì il Capitolo Patriarcale nella Chie-

(1) V. Conte Beretta nell'Opera intorno allo Scisma dei trè Capitoli.

(2) V. Ben. XIV. Bullar. Tom. III. pag. 226. et Append. num. IV. pag. 312.

(3) Storia Veneta Lib. XLVIII.

(4) V. Benedicti XVI. Bullar. Tom. IV. pag. 29.

sa, allora Collegiata di questa Città, attesa la morte poc' anzi seguita di suo Zio il Patriarca Dionigi.

Il Cardinale Delfino poichè vide, che a ridonare la turbata calma dovea fare un sacrifizio, che molto costava al suo cuore, pure si rimise alle deliberazioni del Senato, che gli facea parte di quanto andava conciliandosi in Roma, in Vienna, e in Parigi. L'onore, che gli fece la Patria in questa circostanza, fù quello di permettergli la scelta di chiedere al Santo Padre l'Erezione di due nuove Chiese Metropolitane, anzi che di due semplici Vescovili: il qual punto si lasciava indeciso nel primo Articolo di Vienna, cosicchè egli ebbe il merito di acquistare alla nascente Chiesa d'Udine il Diritto Metropolitico sopra dodici illustri Chiese poste nel Dominio della Repubblica. Gran lode gli resero eziandio i Senatori per l'avveduto consiglio, che diede, così da essi richiesto, di far sì, che alla Bolla di soppressione fosse aggiunto un qualche distinto provvedimento intorno alla Basilica Patriarcale, che sarebbe rimasta in governo dell'Arcivescovo di Gorizia. Lo spediente di assoggettarla immediatamente alla Santa Sede, piacque all'Imperadrice Regina; quindi è che sull'istanze a lui fatte, e sull'esempio d'altre nobilissime Chiese, il Pontefice dichiarolla esente, e libera dalla Podestà di qualunque Prelato (1), e con immediata dipendenza da se, e da' Successori suoi raccomandandola alla cura dell'Apostolico Delegato, che veglia ancora sul Monastero delle Sacre Vergini Benedettine, anticamente eretto poco lungi dalle mura di quel-

(1) Bullar. Tom. III. Bull. L. 915. pag. 230.

la meschina Città. Con pari grandezza d'animo, che Maria Teresa Pia, e Felice, dimostrò nell' affare della Basilica, si compiacque esaudir le premure del Cardinale col fargli parte delle Reliquie de'Santi già trasferite dalla Patriarcale alla Città di Gorizia. Si fece appena Benedetto XIV. presso la Maestà Sua Mediatore di questa grazia, che a Monsignor Conte d'Atems giunse una Regia Commissione di ricercare il nostro buon Porporato quali più gli fossero a grado. Ottenute che le ebbe nel numero, e nella scelta fattane, a riserva di due sole, stettero queste alcun tempo in deposito nella Cappella del Palazzo in oggi Arcivescovile, finchè il Cardinale, dopo aver impiegata non poca spesa nell' adornarle, e nell' allestire il sito dove ora son riposte, le trasferì con divota pompa alla Metropolitana. Di questa regia munificenza, ci fà grata menzione in una delle sue Omelie, che è la XVIII. E quì mi cade in acconcio l' aggiungere, come fin dall' anno MDCCXL. essendogli riuscito avere due Costole de' nostri Santi Protettori Ermagora, e Fortunato, le chiuse in un Busto di squisito lavoro in argento, e adorno di belle gioje, del quale fece dono a' Canonici della Collegiata. Frà le più Insigni poi che ottenne dalla Regina, vi sono due braccia de' medesimi Santi Martiri, legate in argento dorato, nel di cui Piedestallo si legge il nome di Nicolò di Lucembergo, immediato Successore del Beato Beltrando. Vi ha pure trà queste una Mascella di Sant' Andrea Apostolo, la quale mi par degna di particolar memoria, perchè della traslazione in Aquileja (1) di

(1) V. Danielis Card. Delphini Hom. XVIII.

Reliquie di questo Santo Apostolo ci fà testimonianza l'antico Martirologio Geronimiano. Deh accrescete, o Signore, in noi tutti la fede di aver un giorno a risorgere, e giacchè oggi appunto si celebra il trionfo de' vostri Servi, deh questi c' impetrino da Voi, Clementissimo Dio, il coraggio, e la forza di combattere per l' immortalità, della quale ne abbiamo un pegno nelle preziose, e a noi sì care loro Spoglie!

Estinta come si è detto, la Chiesa Patriarcale, non tardò molto a venire alla luce la Metropolitana di Gorizia. Ebbe la nostra alquanto più tardi i natali, dovendo prima appianarsi alcune difficoltà. A questo fine fù spedito a Roma l' Abbate Giuseppe Bini Arciprete di Gemona di soavissimi costumi, che si rese molto accetto al Pontefice. In Venezia poi maneggiarono, protetti dal Cardinale, tutto quest' affare il Decano d' Aquileja Conte Camuzio, e il Canonico Udinese Sebastiano Braida, il nome de' quali non dovrebbe mai cancellarsi dall' animo di quelli, che ora colgono il frutto della modestia, e della desterità di questi due uomini eccellenti d'ingegno, e di costumi santissimi. Il punto, che stava più a cuore al Prelato, era che si creasse un Capitolo nè abbondante di rendite, nè troppo scarso, ma numeroso piuttosto, onde impiegarvi gli Ecclesiastici di merito. In ciò il Senato non solamente lo compiacque benignamente, ma l' onorò, commettendogli che scegliesse dall' una, e dall' altra Chiesa i più abili al Servigio Divino. Gran conforto ei ritrasse dalla risoluzione, che presero la più parte de' suoi Aquilejesi, di seguir il destino del loro Capo, chiedendo di essere innestati nel

nuovo Ceto, senza sgomentarsi del peso maggior dell' usato; sebbene, qual peso egli è mai fuorchè lieve, e dolcissimo, il cantar le Divine Lodi, come fanno gli Angeli, e le Anime Beate sù in Cielo? Frà i nostri Canonici, e frà gli Udinesi, che riempirono il numero stabilito, si strinse, e mantennesi una fraterna concordia, e se vi era alcun disparere, ricorrevasi con fiducia al Cardinale, ch' era sicuro della nostra docilità, come noi eravam sicurissimi del paterno imparziale suo affetto. Conciliati che furono in Venezia, e in Roma i punti di maggior importanza, la Cancelleria Apostolica sotto li 19. Gennajo del MDCCLII., che secondo il comune stile è il susseguente, spedì la Bolla *Suprema dispositione*, colla quale viene innalzata la Collegiata di Udine al grado di Chiesa Arcivescovile (1) co' diritti, e privilegi di Regio Giuspatronato. Per Sovrano comando il Cardinale la pubblicò nel suo Palazzo alla presenza delle trè Dignità, e de' XXIV. Canonici, a' quali diresse la sua Omelia XVII. nel Luglio dello stesso anno.

Mi conviene ora far parola di due altre Bolle, che pubblicò il più volte lodato Pontefice l' anno MDCCLVI. perchè in queste non poca parte vi ebbe il Cardinale Delfino. Degna della Sapienza di Benedetto, e addattata alle circostanze fù la decisione delle antiche, e recenti controversie insorte frà il Patriarca d' Aquileja, e il Vescovo di Verona intorno al Capitolo Cattedrale, e alle Chiese soggette al Monastero di S. Maria in Organo. Da molti secoli il Patriarca era Superiore immediato di que' Canonici, ed era altresì l'Ordinario Diocesano delle Chiese di quel celebre Monastero poste in Verona, e fuori. Daniele sostenuto dal favor del Senato ne fece la visita l' anno MDCCXXXIX., con gran dispiacere di Monsignor Bragadino, che allora governava quella Chiesa. La soppressione del Patriarcato aprì a questo valoroso Prelato una strada assai piana di ridur le cose allo stato lor naturale, e seppe adoperare i mezzi migliori per riuscirvi. Ebbe la sorte di trovare ne' Sacerdoti Ballerini due eccellenti Avvocati della sua Chiesa. Usciron eglino in campo coll' accusare di falsità quel Privilegio, sul quale appoggiavasi principalmente l' esenzione de' Canonici Veronesi dal proprio Vescovo, e l' immediata loro dipendenza dal Patriarca. Non si tardò dalla nostra parte a rispondere, e fù pubblicato in Roma l' esame de' Privilegi Capitolari con un *saggio* della Vita di Raterio Vescovo, famoso per Dottrina, e molto più per le sue strane variazioni (1). L' Autore di questi due Opuscoli oltre aver, come seppe meglio, illustrate le gesta fin' allora confuse di un Uomo di merito assai distinto in tempi così tenebrosi, procurò di sciogliere le difficoltà proposte da' Veronesi contro la Carta di Ratoldo, che assoggetta i suoi Canonici al Patriarca Massenzio, degno Successore di S. Paolino. Chi ebbe la cura di pubblicare i due Scritti, fece una giunta nel fine del Volume contro l' intenzione del sincero Apologista; poichè questi ben sapea trovarsi

(1) Bullar. Tom. IV. pag. 28. et seq.

(1) Sù di ciò vedasi quanto si dice nella Vita dell' Autore, e nelle Annotazioni alla medesima.

qualche interpolazione in quel Documento Ratoldiano; ma l'Editore con poco buon consiglio volle farne pompa, come se fosse l'Autografo. I prodi Fratelli fecero un nuovo attacco, che non restò senza una *Nuova Difesa*. Una delle parti si segnalò col valore: l'altra colla fedeltà. Restami sol d'avvertire, che i dottissimi Veronesi nella Raccolta, che poi ci diedero, di tutte le Opere di Raterio (1), dove troppo onorano il *Saggio*, che uscito era nel bollore della Contesa, prendonsi a dimostrar di proposito l'Autenticità di un Diploma di Raterio, che s'intitola *Indicatum*, supponendo che il Difensore de' Privilegi l'avesse impugnata, in tempo che l'unico di lui scopo era di usare l'argomento *ad hominem* assai familiare agli Antichi, e ciò per ribattere molte pruove da essi addotte contro la Carta d'esenzione. Egli è certo però, che qualunque ella siasi codesta Carta, ebbe il merito di sostener lungo tempo il Diritto del Patriarca, Diritto, che nella Chiesa di Dio non è singolare, ma comune ad altri Metropolitani, come parmi d'aver osservato ne' Capitoli Vescovili della Provincia di Reims. A difesa poi della Giurisdizione Diocesana del Patriarca sopra il Monastero, e le Chiese dipendenti sottentrò il Canonico Braida con una piena Allegazione appoggiata a' principj, e dottrine Canoniche. Dovea bastare la Bolla d'Innocenzo II. presso l'Ughelli, Bolla che di fresco io ho veduta in Originale, dove confermandosi al Patriarca Pellegrino, primo di questo

(1) V. Rhaterii opera. Admonitio in sequens indicatum. pag. 463. et seq.

nome, tutti i diritti della sua Sede, vi ha menzione espressa dell'Abbazia di S.Maria in Organo, come dell'altre, le quali furono certamente in ogni tempo soggette a' Patriarchi, ed eran nobili porzioni della Diocesi. Ma l'animo pacifico di Benedetto XIV. restò colpito dalla serie confusa di sentenze, di concordati, di eccezioni, a cui fù d'uopo venire di tempo in tempo così per lo miglior governo di quelle Chiese, come pure per l'onor dovuto alla Dignità Vescovile; nè credendo spediente, che un fregio, il quale parea straordinario, dovesse trasmettersi dall'antica Madre alla Figlia nata di fresco, e altronde ricca, e adorna del Titolo Metropolitico sopra la Chiesa di Verona, stabilì che in avvenire il Vescovo di questa Città nobilissima avesse a godere della Podestà ordinaria sulle persone, e sui luoghi già dipendenti dal Patriarca: sospendendone però l'effetto durante la vita del Cardinale, a cui dichiarò libero, come prima, l'uso de' suoi diritti. Tal fù l'esito, ch'ebbero gli affari più scabrosi, fra' quali fu avvolto per più anni il nostro Pastore. Egli ebbe il conforto della buona coscienza, e di porsi finalmente in piena calma o a condizioni onorevoli, o a men gravi di quelle, che potea temere.

Poche parole diremo dell'altra Bolla, che il Papa fece spedire poco dopo quella di Verona (1), colla quale saggiamente fissò lo stato del Monastero delle Sacre Vergini Benedettine, posto come dissopra si è detto, fuori delle mura Aquilejesi. Poteano queste Degne Reli-

(1) Benedic. XIV. Bull. Tom. IV. pag. 289.

giose, a motivo del cangiamento dell'antica Diocesi divisa in due, temer di qualche novità. Il Santo Padre prima di provvedere alla loro calma, e sicurezza, ne scrisse al Cardinale per esser appieno istrutto de' privilegi del Monastero, e degli atti, che esercitava così l'Abbadessa, come il Delegato Apostolico, che al loro governo destinava la Sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari. Il motivo di questa ricerca era, perchè le Monache aveano nell'uno, e nell'altro Dominio Giurisdizione spirituale sul Clero, e Popolo con qualche dipendenza però in alcune cose dal Patriarca, al quale furon soggette immediatamente, come gli altri Prelati inferiori della Diocesi, fino a' bassi tempi. Il Cardinale vedendosi onorato d'una sì delicata commissione l'adempì con tal' equità, e disinteresse, che ne riportò pieno gradimento, e lode dal Pontefice amico della verità, e della schiettezza. La nuova Bolla onorevolissima al Monastero distingue accuratamente que' casi di disciplina, ne' quali dee ricorrere all'uno, o all'altro Arcivescovo, e con buon' armonia delle parti vien' eseguita fino a questo giorno.

Ora a se mi chiamano i lieti avvenimenti, co' quali Dio benedisse l'esimio zelo del Cardinale, e le belle di lui imprese, che non periranno giammai. Degli uni, e dell'altre ragionerò con quell'ordine, con cui mi si offrono alla memoria. Beltrando Patriarca, la di cui Spoglia Mortale, pressochè incorrotta, serbasi in questa nostra Metropolitana Chiesa d'Udine, era onorata con Pubblico Culto fin dal tempo della preziosa sua Morte. Insorta qualche difficoltà, vi si aggiunse una speciale approvazione della Sede Apostolica sotto Clemente VIII., che ricercò, e seguì il parere del gran Padre degli Annali Ecclesiastici. Daniele bramoso di vie più accrescere, e autorizzare codesto Culto, fece ricorso al Pontefice versato, come ogn'un sà, in ogni ramo di Sacra Disciplina, ma in questo singolarmente. Alla supplica accoppiò una lunga Informazione (1) appoggiata a' monumenti di quattro secoli, e alle regole poste in piena luce ne' dotti volumi, che il Santo Padre, già Promotore della Fede aveva abbozzati, e che poi salito sulla Cattedra di S.Pietro ridusse a perfezione, e pubblicò con gran plauso de' Letterati non pur Cattolici, ma Protestanti ancora. Non tardò guari il Papa a dare una graziosa risposta al nostro Prelato, proponendogli il piano del Decreto, onde sapere se gli era a grado. Nel tempo stesso però, lodando per altro la Fortezza Pastorale di Beltrando in sostener fino alla morte le ragioni della sua Chiesa, entra di proposito a spiegare la somma difficoltà, ch'era per incontrarsi, pretendendo che gli si dovesse il Culto come a Martire. Questa per dir vero era l'opinione sostenuta, come seppe meglio, dall' Autore della Scrittura, al quale Sua Santità pochi giorni prima di compiere la gloriosa sua vita, schiettamente così disse: Ho piacer grande, che il Cardinale sia rimasto contento del Breve; *ma ella nel punto del Martirio avea torto* (2). Il Cardinale in fatti

(1) L'informazione, della quale si parla in questo luogo, è quella stessa che composta dal nostro Autore, riscosse gli applausi del Sapientissimo Benedetto XIV., e di cui si fà pure onorevol menzione nella Vita.

(2) Queste parole furono da Benedetto XIV. dirette all'Autore

senza entrare in una lunga, e spinosa questione, con gioja abbracciò il partito propostogli, e ottenne, che ciascun anno a dì VI. Giugno, in cui si celebra nella Metropolitana Udinese la Memoria del Beato Beltrando, si avesse a cantar una Messa Solenne, cioè quella dello Spirito Santo, in Rendimento di Grazie, e ad onore di Dio, coll'aggiungervi trè Orazioni descritte nel Breve, composte, siccome poi seppi, dal Padre Ricchini Segretario dell' Indice, che fù poscia Maestro del Sagro Palazzo. Nel Breve segnato li XVIII. di Giugno del MDCCLVIII. (1) si legge quest'Elogio del nostro Cardinale, che l'impetrò „ *Noi pertanto, che stimiamo, e onoriamo grandemente il soprallodato Daniele Cardinale, Patriarca, e Arcivescovo per l'esimie doti della Prosapia, e dell' animo, e sì ancora per le virtù Sacerdotali, che fà comparire nel governo de' Popoli alla sua Pastorale cura raccomandati, bramando di condiscendere al pio desiderio di Lui, e alle suppliche &c.* Fu pubblicato il detto Breve nella Metropolitana con distinta Solennità, e accompagnato dal Cardinale con una Omelia, che è la XXI. Il Pontefice Benedetto XIV. non sopravvisse due anni intieri, e morì compianto da tutta Roma, anzi ovunque è in pregio la vera Grandezza. Il nostro Cardinale non solo fu invitato al Conclave, ma ebbe i più forti eccitamenti a portarvisi: vi comparve, e stette poco chiuso, com' era da bramarsi, a motivo della calda

quando nel 1757. portatosi in Roma, ebbe la consolazione di sentire dalla bocca dello stesso Pontefice per altra parte grandemente encomiata la sua Scrittura.

(1) V. Bullar. Tom. IV. pag. 288.

stagione (1), ed ebbe l'onore di assicurar col suo voto l' esaltazione del Cardinale Carlo Rezzonico suo Concittadino. Questi appena salito sulla Cattedra Apostolica, prese il nome di Clemente XIII. e diè commissione al Cardinale Tamburini, e a Monsignor Veterani di prender in esame le trè Lezioni rassegnate alla Santità Sua, che contenevano il ristretto delle gesta, e virtù del Beato Beltrando. Ambedue i dottissimi Personaggi, il primo de' quali era Prefetto della Sacra Congregazione de' Riti, l' altro Promotor della Fede, e che fù poi Cardinale, con prontezza adempirono l' incombenza in due belle Scritture, cosicchè la suddetta Congregazione decretò, che in avvenire nella Città, e Diocesi d'Udine si recitasse l'Uffizio, e la Messa del Beato come di Confessore Pontefice colle Orazioni proprie già da Benedetto approvate, e colle trè Lezioni composte di fresco, che felicemente furono ammesse (2). Ottenuto che ebbe il Cardinale Delfino alla sua Chiesa, e in particolare alla nostra Città quest' ornamento, diè commissione di descrivere, con miglior ordine di quello che parecchi avean tenuto finora, la Vita di Beltrando, la fece a sue spese stampare in Venezia, e ne sparse gli esemplari per le Chiese Vescovili della Provincia, che in gran parte dalla Santa Sede impetrarono grazioso Rescritto di

(1) V. Homilia XXIII.

(2) Queste Lezioni furono estese dall' nostro Autore l'anno 1758. Gli fù pure in quest' anno data dal Card. Arcivescovo l' incombenza di scrivere la Vita dello stesso Beato, la quale fu da lui condotta felicemente a termine nell' anno seguente, e stampata in Venezia. V. Fabr. nella vita di M. Florio.

uniformarsi nel Culto del Santo Patriarca alla Metropolitana, siccome pur fece quella di Gorizia, considerandosi giustamente un nobil ramo di quel grand' albero, che poco prima copriva colla sua ombra così vasto terreno. Allo stesso genere appartengono i lunghi esami di persone mature di età, che si tennero dal Cardinale per istabilire l' Antichità del Culto, che rendesi in questa Città fin dal Secolo XIV. al Beato Odorico, celebre Viaggiatore, e Missionario dell'Ordine de'Minori, e sì ancora di quello, che in Cividale del Friuli si meritò la Beata Benvenuta Bojani, Famiglia ragguardevole, e che tuttavia fiorisce, le di cui gesta avea poco prima illustrate il Padre Bernardo de Rubeis. Ebbero in Roma amendue queste cause felice riuscita: e non poco giovò alla prima, oltre lo studio fattone dal Padre Maestro Benoffi, allora nostro Inquisitore, in oggi di Padova, non poco, dissi, giovò l' opera del Padre Lorenzo Ganganelli, che onorato della Porpora da Clemente XIII. e poscia eletto a succedergli, facea sperare al Mondo Cristiano una vita più lunga, e tranquilla. Ma il gran Dio ci ha fatto anche in questo Pontefice, per maggior nostro disinganno, conoscere quanto frale, e passaggiera sia la grandezza; e come niuna cosa quaggiù può lusingarsi dell' immortalità.

Non ispero io già di poter minutamente narrar ciò, che fece il nostro Prelato Religiosissimo in questa Città, e altrove a maggior decoro della Casa di Dio. Molti Altari di fino marmo, adorni di eleganti Pitture si veggono quà, e là, e questi, trattone un solo, senza lo Stemma, e senza il Nome del pio Donatore. Una giusta pre-

dilezione verso i Padri di questa Congregazione dell' Oratorio, frà quali ebbe sempre il Direttore di sua Coscienza, l'indusse a farvi que' due de'SS.Angeli Custodi, e di S.Francesco di Sales, a lastricarne con polito marmo la Chiesa, e ad aprire nel mezzo di essa il suo Sepolcro, dove riposano le benedette Ossa, che torneranno un dì in Vita per goder coll'anima beata di quella pace, che non ebbero quando furon deposte. Un denso velo si stenda sulla trista avventura. E i vostri occhi, o Signore, siano sempre aperti sù questa Casa, che è vostra, e sù questi Sacerdoti, che non hanno altra parte fuorchè voi, nè curano altra Scienza, se non quella de' Santi. Vengano i fanciulli ad ascoltarli, e imparino a temervi con timore di figli. L'anime pure si accostino con coraggio alla Sagra Mensa per vie più arricchirsi de'vostri doni. E quelli che vanno smarriti lungi da Voi, cerchino in questo Sagro Luogo la guida, che li metta, e li tenga nel buon cammino. Ma se ne ritorni a Daniele il nostro Discorso. Ei fù, che alzò da' fondamenti il nobile Duomo di S. Vito del Tagliamento, e l' altro del pari sontuoso nella sua Abbazia di Moggio. Il Parroco di S. Giorgio di Udine lo teneva tutti i mesi in contribuzione per la fabbrica della sua magnifica Chiesa. Le Terziarie di S. Catterina da Siena, quanto povere di beni, altrettanto ricche di virtù, da lui riconoscono una vaga Chiesa, e la maggior parte del Monistero. Diede eziandio larghi sovvenimenti alle Terziarie di Cividale, e a molti luoghi di Regolari, che ricorrevano a questa fonte perenne o per abbellire le Chiese, o per ripararne l'imminente rovina.

Segnalò distintamente il corso del Pastorale suo governo, chiamando a stabilirsi in questa Città i Sacerdoti della Congregazione fondata da S. Vincenzo de Paoli. Due fini in far ciò si propose, cioè d'aver in pronto questi zelanti Operai nella Vigna del Signore per spedirli alle Missioni della Campagna, le quali secondo il giudizioso avvertimento di Benedetto XIV., riescono utilissime, qualora non sieno troppo frequenti nel luogo stesso, o in alcun'altro troppo vicino. L'altro fine, fù di raccogliere per alcuni giorni in solitudine i Chierici, affinchè pensino di proposito a' doveri della loro Vocazione prima di essere iniziati ne' Sacri Ordini. Comperò un fondo presso il Palazzo della sua Residenza, alzò, e dispose una Casa capace, providde a' mobili, e alla rendita, ed ebbe la consolazione di coglierne il frutto nella sua Diocesi, e di vedersi richiesto da' Vescovi vicini, e lontani, perchè loro concedesse il soccorso de' nuovi Ministri, sempre intesi ad evangelizzare ai Poveri, secondo lo spirito del loro Fondatore.

Queste Missioni sono un buon rimedio contro gli altri disordini; ma non può essere fuorchè passaggero contro quel male, che bene spesso è la cagione degli altri. L'ignoranza, funesto retaggio, che portiamo tutti nel nascere, non può sgombrarsi senza un'istruzione periodica per tutto il corso dell'anno. Quindi è, che oltre l'obbligo, che ha il Parroco di pascer la Greggia frà la Celebrazione della Messa, ne' giorni festivi, ha pur quello di raccoglierla nuovamente, e divisa questa in bell'ordine secondo l'età, ed il sesso, provvedere in modo, che dalla sua, e dall'altrui voce tutti apprendano i doveri della Religione. Le scuole della Dottrina Cristiana ben dirette furon trà gli altri un grande oggetto della carità de' più vigilanti Pastori. Non fù minore in questo capo gravissimo la sollecitudine di Daniele; poichè oltre le saggie regole, che prescritte avea nel Sinodo, e oltre la scelta di ragguardevoli Ecclesiastici destinati alla Visita della Dottrina per le Parrocchie, egli stesso non di rado portavasi a visitar le Classi, e ad udire il Catechismo. Ma non contento di ciò, avendo incontrata la bella sorte, che gli si offrì di far acquisto del Teatro Mantica vicino alla Metropolitana, fece ricorso alla Sovrana Podestà, acciò gli fosse permesso di stringer il contratto colla Nobile Famiglia, e di convertire il luogo profano in un pubblico Oratorio dedicato a Dio sotto l'invocazione della Purità di Maria Vergine, onde in questo divoto ritiro le fanciulle, e le donzelle fossero istruite con maggior profitto. La pubblica Pietà non seppe negare questa grazia al nostro Pastore, che prontamente si accinse all'impresa, e la condusse a fine, impiegando ad adornarla il celebre Tiepoletto, che dipinse a fresco il soffitto, e in pochi giorni il quadro dell'Altare. Ogni qualunque volta io il rimiro, benedico quel pennello, che quanto a Uomo è permesso, esprime la Purità dell'Esemplare ammirabile, sù di cui versò l'Onnipotente a piena mano i suoi doni; nè io soltanto, ma chiunque la mira non può a meno di non salutarla colle parole a lei applicate da Chiesa Santa. *Tota Pulchra es, et macula non est in te*. Daniele ne restò così rapito, che al convenuto prezzo vi aggiunse un dono di cinquanta zecchi-

ni. Compiuta che vide la fabbrica, ne raccomandò la cura al suo diletto Capitolo, che col mezzo di un Canonico distinto da quello, il cui uffizio è presiedere all' istruzione de'fanciulli, e degli adulti nel Duomo, fedelmente eseguisce d'allora in poi le pie disposizioni del Cardinale, sì nell' intervenire tutte le Feste ad assistere alla scuola della Dottrina, e sì ancora nel dispensare i premj, e le grazie a quelle trà le fanciulle, che v'intervengono, le quali con diligenza la frequentano, e che danno maggior pruova di abilità.

Oltre questa opera, in cui palesò nobilmente la più tenera divozione verso l'Immacolata Madre di Dio, dee quella altresì rammentarsi d'aver introdotta, coll' assegnarne il fondo, una Novena da celebrarsi ne' dì precedenti alla di lei Natività, nella Chiesa delle Grazie, dove si venera l'antica Immagine, trasferita non ha molto nella nuova Cappella eretta a spese della Città (1). Il Pio Cardinale, che non lasciava passar una sera senza concorrere alla Funzione, rallegravasi in vedere, che la Chiesa, e la piazza riempivasi d'ogni ordine di Cittadini. Ma bello era del pari agli Angeli, ed ai Santi l'annuo spettacolo a dì 22. Gennajo, giorno Natalizio di questo inclito germoglio della Casa Delfino. Non soleva egli

(1) Di questa Funzione ne diede l'Autore un ragguaglio, sulla fine del quale vi pose un breve Discorso da lui in tal occasione diretto ai Nobili Giovanetti, che a quella v'intervennero con torcie accese in bel numero, così rendendola più splendida, e più devota. Esso spira veramente tutto pietà, e tenerezza, nè può essere più addattato alla qualità delle persone, alle quali è diretto, ed alla divota circostanza, nella quale fù recitato.

solennizzarlo con liete mense, ma con limosine più copiose, che distribuiva a' Mendici nell' uscir dalla suddetta Chiesa dopo avervi celebrata la Messa, e dopo aver fatta all' Altare della Vergine Santissima un' offerta, che andava crescendo cogli anni.

Chiuderò queste memorie col dire alcuna cosa del suo proprio carattere, e con un breve cenno della sua morte. L'amore al risparmio era in lui una discreta economia, che da molti non si conosce per virtù, e che è virtù vera, quando l'uom saggio senza trascurar la decenza propria del suo Stato innalzandosi sopra la falsa gloria, e insensibile a' bisogni delle passioni impiega le ricchezze in uso migliore. Il Cardinal Delfino era uno di questi. Non si vedea mai più allegro in volto, nè più affabile, e cortese co' suoi, com'era in quel giorno, in cui avea intrapreso alcun' impegno straordinario, e sborsato a tal fine più danaro di quello, che dispensava a tutte l'ore a' Poveri, i quali innondavano il suo Palazzo, e a lui ricorrevano col mezzo de' Parrochi, e del suo Limosiniere distintamente incaricato a coprirne un gran numero contro i rigori del verno. Quand' era più abbattuto dall'asma, che poco, o troppo sempre lo tormentò, non ispiegava tutta la sua amabile dolcezza, soffriva però il penoso incomodo senza lagnarsi, e l'unico rimedio, che soleva adoperare era una lunga astinenza. Accoglieva tuttavia i Ministri, e que' Signori, che venivano in poco numero a trattenerlo sull' imbrunire del giorno per brev' ora. Nella qual' occasione trovandomi io pure gli ultimi anni, ebbi più fiate ad ammirare la somma desterità, e la prontezza nel

troncar que' discorsi, che taluno volea introdurre, e che non erano acconci al luogo dell' adunanza. Tutti poi conobbero in lui un pregio distinto nelle risposte, che dava sù due piedi a' Capitoli, ed a' Magistrati, ripigliando con ordine il filo dell' uffizio, che in quel punto avea udito dall' Oratore a nome della compagnia, e temprando felicemente il decoro, e la gentilezza. Molto piacere gli recavano le Funzioni Letterarie, e una sol volta udì con segreto disgusto una Prefazione, dove si facea beffe del Sillogismo, la di cui somma utilità mi è riuscito assai caro veder dimostrata dal Saggio Rollin, uomo di lunga sperienza nella educazione della gioventù (1). Ma ora chi ne fà l' apologia, è un'Uomo, che non ha buon gusto, ma che dissi buon gusto, non ha ne meno buon senso. Il Cardinale udiva con attenzione, e incoraggiva colle lodi gli Scolari nelle Dispute, e i nobili Adulti nell'Accademie pubbliche, le quali han dato luogo agli oziosi spettacoli. Ed oh come, o carissimo mio Fratello, udiva egli allora le vostre Stanze, e come stava attendendovi la sera di Pasqua colla pronta offerta de' vostri facili Versi, fedeli immagini di quel Ragionamento, ch' egli avea poche ore innanzi recitato dal Pergamo! Tal' era presso tutti l' opinione del suo discernimento, e della paterna imparzialità, che più d'una volta fù scelto da Famiglie illustri a comporre litigi, e brighe cavalleresche, e vi riuscì con piena gloria, e con soddisfazione delle parti. Con

(1) De la maniere d'enseigner, et etudier les Belles Lettres Tom. IV. lib. V. Art. 11. pag. 142. Amsterdam 1745.

Cristiana, e Sacerdotale mansuetudine soffrì il risentimento, e le parole ardite di Uomini appassionati; e ciò, che merita maggior lode, prima che questi dessero luogo alla ragione per coprirsi di vergogna, e per chieder perdono, il buon Cardinale fu che li prevenne, e li richiamò. Così egli avesse in certo affare udite le voci dell' indole sua pacifica, anzi che il consiglio di alcuni troppo gelosi. Fu preso di mira un Cittadino, in cui forse potea cader sospetto di umano errore, non mai di colpa. Ciò che avvenne indi a non molto, lo giustificò pienamente, ed il Prelato lo ebbe trà suoi più cari, come gli era stato per l'addietro. Quando si parla di Uomini, non dee temersi di oscurarne la gloria con un modesto cenno, per cui si mostri, che sebben ricchi di virtù, han reso qualche scarso tributo alla debolezza della natura. Perciò se taluno lamentavasi alcuna volta del mal' umore del nostro Porporato, vi era trà gli altri un Canonico, che solea dire: Deh! risparmiamo tutte le nostre querele, perchè vi sò dire, che il giorno stesso in cui il nostro Cardinale cesserà di vivere, ci dimenticheremo di tutti questi leggeri difetti, e ci resterà la sola memoria delle sue belle virtù.

Venne pur troppo l' ora infausta. I più afflitti per la gran perdita furono appunto i suoi Canonici, verso de' quali spiegò l' ampiezza del suo cuore, avendo loro lasciati in dono molti preziosi arredi, ed a' medesimi affidata la raccolta, e la dispensa della eredità a sollievo de' Poveri di questa Città. Era giunto all' età di 76. anni, quando piacque al Signore di chiamarlo a sè con morte placidissima prima del giorno XIII. di Marzo l' an-

no MDCCLXII. senza che alcuno de' suoi Ajutanti di Camera si accorgesse. La morte a' Buoni non mai giunge improvvisa. Oltre il continuo tenor di vita, si era disposto al passo terribile co' Santi Esercizj, che facea tutti gli anni ne' dieci ultimi giorni del Carnovale con pieno ritiro, e con rigorosa parsimonia nel cibo. Diedero l'ultimo crollo alla di lui salute le due prime settimane di Quaresima, la quale avea in costume di osservar religiosamente, e che osservò fino a' due ultimi giorni di vita. Fù molto verso di noi liberale la Providenza, che ci diede, e lungamente ci conservò nel Nipote Daniele, e in Dionigi suo Zio due Pastori, che han fatto grande onore alla Famiglia, alla Patria, e all' eccelso loro Grado. Ma si tronchi ora mai il corso alla stanca mia penna. A questo meschino lavoro dia miglior fine il Sonetto di mio Fratello, che allora piacque assai, e che può, se l'amor non m'inganna, piacere anche dopo i vent'anni, che son quasi scaduti dalla preziosa morte del Cardinale Patriarca Delfino primo Arcivescovo di Udine, che sempre viverà nel mio cuore.

SONETTO

PER LA MORTE DEL CARD. DANIELE DELFINO PRIMO ARCIVESCOVO D'UDINE.

Stava Beltrando in sull' Empirea Soglia
Co' voti ad affrettar degna mercede
A lui, che tanto alla sua chiara Sede
Accrebbe onor, e all' incorrotta Spoglia.

Gran Dio, dicea, fà che timore, e doglia
Tristi forieri a chi il morir prevede,
L'alma non provi del mio zelo erede,
Onde tranquilla del suo fral si scioglia.

Dio seren volge un guardo, e Pace invia;
Che al fedele Pastor l'orrido gelo
Sgombri all'uscir della terrena via:

Quella tinto d'ambrosia un tenue velo
Stese sù languid' occhi, e l'Alma pia
Dopo un breve sospir, trovossi in Cielo.

EUSEBII PAMPHILI

DE HAERETICORUM BAPTISMO HISTORIA VINDICATA

EPISTOLA.

Viro Clarissimo, et Reverendiss. Patri Bernardo Mariae de Rubeis Ordinis Praedicatorum, Vicario Generali Congregationis B. Salomoni,

FRANCISCUS FLORIUS
S. P. D.

Nuper accepi, Vir Clarissime, Disquisitiones Criticas, quibus Raymundus Missorius, Ordinis Minorum Theologus doctissimus, ostendere nisus est, Epistolas de Baptismo ab Haereticis collato, quae Firmiliani, Cyprianique nominibus inscribuntur, a praesumptoribus, et mendacibus Donatistis fuisse confictas. Quamquam laudaverim summum Viri ingenium, et studium erga Apostolicam Sedem, in quam ut liberius maledicta jaciant Heterodoxi, his Antiquitatis Monumentis abutuntur, consilium tamen suum mihi probari haud potuit, nec trepidandum esse putavi, ubi nullam timoris causam invenerunt Scriptores innumeri, qui licet de Petri Cathedra amice, atque uti decet, magnifice sentirent, haec tamen Scripta rejicere, nunquam in animum induxerunt.

Quem ergo scrupulum religiosis mentibus injicit Missorius ut sin veram, plausibilem saltem causam tueri videatur, haec una observatio depellere, ac prorsus eradicare potest. Sed etsi nutaret earum Litterarum fides, non erat cur Eusebius Caesariensis tam atroci, tam nova criminatione peteretur, quasi universam de Orientalium, Afrorumque Rebaptismo Historiam, fraude, et dolo commentus fuerit. Id enim vero aegre tuli; nec quint estes, et argumenta Missorio deessent dubitavi. Memoria repetebam quantum praesidii Catholici sumant ex illius Historia, quae plura nobis servavit Veterum Patrum fragmenta, quibus vindicatur Ecclesiae Traditio. Si autem in re tam gravi semel in suspicionem falsi adducatur, quid non liceat tentare liberioribus ingeniis? *Quid in Historiographis*, scribebat olim Eliae nostro Aquilejensi Pelagius II, *inveniri Eusebio honorabilius potest?* Sed nihil eo turpius excogitare licet, si Libros suos hac sorde inquinavit, ut Paulinistis faveret, atque ut Donati, et Arii gregales secum invicem conciliaret. *Fabulae in remotis aetatibus latebras quaerunt; nec quisquam tam inepte mentitur, ut quae nemo vidisse se, aut audivisse meminit, ea nuper in clarissima luce, et omnium oculis evenisse fingat.* Ita sapienter, alio respiciens, pronunciat Claris: Benedictinus in Vita S. Cypriani praefixa ejus operibus a Stephano Balutio illustratis num. 1. Aut si tam insanus quis est, si quis tam stupidus, ut ita fingat, mox nullo negotio dolus detegitur, quemadmodum exemplis Athanasii, Caeciliani, aliorumque explicari posset. Quae vero longa annorum series effluxit a Cypriano ad Eusebium? Hic

sane *Lib. III. Hist. Eccl. Cap.* 28. Dionysium Alexandrinum, qui se se in Controversia de Baptismo non parum immiscuit, diserte scribit Episcopatum *sua aetate* gessisse, καθ' ἡμᾶς. Poterat igitur ab aevi sui hominibus mendacii revinci, ea narrans, quae nemo illorum nuper contigisse audiverat. Sed generalibus conjecturis insuper habitis, ut criminationis hujus levitas appareat, operae pretium me facturum puto, si notitiam hujus Historiae, quam ad Tabellas amandare videtur Missorius, non ex unius Eusebii testimonio pendere demonstravero; ac deinceps narrationem praedictam optime componi cum Africanis monumentis; nec Paulli Samosateni, aut Donati sectatoribus quidquam afferre potuisse voluptatis, aut emolumenti, invictis, ni fallor, rationibus suadere conabor.

I. Primum igitur proferam testem omni exceptione majorem, qui Firmiliani Cathedram tenuit; Basilium Magnum dico, qui in prima ad Amphilochium Canonica Epistola Can. I. pluribus referens varias de collato ab Haereticis, Schismaticisque Baptismo sententias, haec habet. *Caeterum antiquis visum est, Cypriano Divo, et nostro Firmiliano, hos omnes uni calculo subijcere, Catharos, et Encratitas, et Hydroparastatas; propterea quod principium quidem separationis per schisma factum fuerat: qui autem ab Ecclesia se separaverant non habebant amplius in se gratiam Spiritus Sancti.* Duo hic diligenter distinguenda sunt, Cyprianum scilicet, Firmilianumque in hac fuisse sententia; atque eos, ut collatum extra Ecclesiam Baptismum rejicerent, hac ratione adductos, quod ab Ecclesia abscissi *Spiritus Sancti gratia omnino careat*. Primum, Basilius discere potuit ex Historia Eusebiana; alterum vero, quod apud Eusebium frustra quaeras, procul dubio vidit cum in aliis Ecclesiae suae monumentis, tum in vulgata Firmiliani Epistola inter Cyprianicas LXXV., ubi haec leguntur: *Haeretici, si se ab Ecclesia Dei sciderint, nihil habere potestatis, aut gratiae possunt*. Quod rursus evincit alia utriusque Epistolae collatio. Firmilianus itaque haec habet: *Haeretico sicut ordinare non licet, nec manus imponere, ita nec baptizare, nec quidquam sancte, nec spiritualiter gerere, quandoquidem alienus sit a spirituali, et Deifica Sanctitate*. Sanctus vero Basilius ait: *Qui autem rejecti sunt, laici effecti, nec baptizandi, nec ordinandi* (χειροτονεῖν) *habebant potestatem, ut qui non possent amplius gratiam Spiritus Sancti aliis praebere, a qua ipsi exciderant*. Hanc itaque Decessoris sui Litteram prae manibus habuit S. Doctor dum Amphilochio rescriberet; atque propterea ex aliis, quam ex monumentis Eusebianis, compertum illi fuit, quae olim in Oriente, atque Africa quaestio de Baptismo fuisset.

Conjecturam nostram confirmat observatio quaedam laudati Benedictini in *Vita S. Cypriani num. XXXI.*, qui verba illa Epistolae Firmiliani, ubi mulieris exemplum profertur Sacrificium offerre simulantis, non sine Sacramento *Solitae Praedicationis*, haec inquam verba, censet accurate de graecis expressa fuisse, cum preces in Sacrificio fieri solitae vocentur, etiam a Magno Basilio, *Ecclesiasticae Praedicationes*. Egregius locus, in quo juxta receptum in Ecclesia sua morem loquitur;

habetur Epistola CLX. Tom. III. Edit. Ben. pag. 244. alias CCXI.: *Nam profecto meministi Ecclesiasticarum Praedicationum* (τῶν κηρυγματῶν τῶν ἐκκλησιαστικῶν) *cum fidelis sis Dei Gratia, in quibus et pro Fratribus peregrinantibus praecamur, et pro iis, qui inter militares copias recensentur, et pro iis, qui ob Domini nomen libere loquuntur, et pro iis, qui spiritales fructus edunt, preces in Sancta Ecclesia facimus*. An, amabo, impostor quidam Afer callebat formulas, quibus Ecclesia Caesariensis liturgicas preces indigitare consuevit?

Doctissimus Cypriani Editor, loco nuper laudato, aliquos attulit ejusdem Litterae Hellenismos, qui dubitare non sinunt, quin Graeco Auctori tribuenda sit. Plura ego ipse collegi, ex quibus haec in medium hic lubet afferre. Pag. 301. D. *Judas perfidia sua, et proditione, qua scelerate circa Salvatorem operatus est*. Pag. 304. A. *Secundum quod etiam illi, qui Cataphryges appellantur etc.* ita etiam Eusebius Lib. v. H. E. Cap. 16. vocat τὴν λεγομένην Κατὰ φρύγας αἵρεσιν. Pag. 305. B. *Volo autem vobis, et de historia, quae apud nos facta est, exponere ad hoc ipsum pertinente*; scilicet καθ' ἡμας γενομένης, seu *rem nostra aetate gestam*, ante viginti et duos fere annos, ut statim subdit. Ibid. F. *Nam subito apparuit illi* (mulieri a Daemone afflatae) *unus de Exorcistis, Vir probatus, et circa religiosam disciplinam bene semper conversatus, qui exhortatione quoque fratrum plurimorum, qui et ipsi fortes, et laudabiles in fide aderant excitatus, erexit se contra illum Spiritum nequam revincendum*. Singula pene verba vobis exhibent veterem Orientalis Ecclesiae Scripto-

rem. Non aliter apud Eusebium, loco citato, refert Anonymus quidam, Sanctissimos Episcopos conatos fuisse malum Spiritum revincere, qui in Maximilla residebat, πεπειρᾶσθαι τὸ ἐν τῇ Μαξιμίλλῃ πνεῦμα διελέγξαι. Videbis etiam disertissimi Appollonii fragmentum *Lib. v. Cap.* 18., neque enim huic rei demonstrandae plura afferam exempla, cum graecae linguae tantum non hospes innumera congerere possit. Sed quorsum haec? Nimirum ut quisque intelligat, Firmiliani Epistolam et antiquam esse, et graecis litteris exaratam, atque ab ea (praeter alia, quae tunc integra supererant, Patruum monumenta) quaestionis olim agitatae de Haereticorum Baptismo notitiam Magnum Basilium hausisse.

Certe dici nequit, Firmilianum inter Scriptores Ecclesiae numerandum non esse, licet in S. Hieronymi Catalogo desit. Idem enim Basilius in libro de *Spiritu Sancto* Cap. 29. n. 74. haec habet: ταύτην τῷ Φιρμιλιανῷ τῷ ἡμετέρῳ μαρτυροῦσι τὴν πίστιν οἱ λόγοι, οὓς κατέλοιπε. *Hanc fidem et Firmiliano nostro fuisse, testantur libri, quos reliquit*. Quibus verbis indicari suspicor celebrem hanc Epistolam, quae merito λόγος appellari potest, cujusmodi erant illi πολυεπεῖς λόγοι Dionysii Alexandrini, scilicet *prolixiores libri epistolari forma, ac stylo conscripti*. V. *Eus. Lib.* VI. *H. E. Cap. ult.*, et *Lib.* VII. *Cap.* 26. Conjecturae huic adstipulatur, quod Spiritus Sancti Divinitatem, ejusque inseperabilem cum Patre, et Filio Communionem luculenter adstruat Epistola, quae Firmiliani nomine inscribitur. *Satis est*, inquit, *breviter illud in compendio dicere, eos, qui non tenent verum Dominum Patrem, tenere non posse nec Filii, nec Spi-*

ritus Sancti veritatem. Neque objicias, Magnum Basilium, laudato capite, enumerandos sibi proposuisse (ut ex inscriptione colligitur) *viros in Ecclesia illustres, qui in scriptis suis usi sunt hac voce* CUM SPIRITU SANCTO: hanc vero Doxologiae formulam desiderari in Firmiliani Epistola. Nonne enim alia ibidem profert Sanctus Doctor Veterum testimonia, a quibus particula illa CUM prorsus abest? Lege utramque, quam affert, Irenaei Sententiam num.72, et Origenis locum n.73. ab ipso decerptum ex enarrationibus in Evangelium S. Joannis, nec ullam Doxologiae formulam invenies, sed ideo afferri loca illa quisque facile deprehendet, quod Spiritus Sanctus dicatur *Divinus*, et *Adorandus*. Reliquum est igitur Sanctum Basilium petitis e Sacra Antiquitate testimoniis illos arguere voluisse, qui varium glorificandi modum, *cum Spiritu Sancto*: et *Spiritui Sancto*, ideo damnabant, ut Spiritum Sanctum a Patre, et Filio, veluti Natura alienum, et Dignitate imparem, separarent, quemadmodum adversarios loquentes induxit *Cap. x. n.* 24. Atque haec sunt, quae mihi persuadent Firmiliani Epistolam notam Basilio fuisse, nec a Donatistis post S. Augustinum confictam, ut suspicatur Missorius V. *Disquis. pag.* 22. *et* 88., argumentum ducens ex silentio hujus S. Doctoris, qui in tot Libris adversus Africanum Schisma elucubratis nunquam illius Litterae meminit. Scio quidem in Basiliano canone, Virum doctum, aliquam conjicere textus depravationem: sed interim dum probationes afferat secus nobis sentire licet.

Quamquam interpolata Basilii editione usus fuisse videtur: ut enim evincat S. Patrem impuros Eusebii fontes attigisse, ita scribit. *Quod ibi affirmat* (Basilius) *Sanctum Dionysium Alexandrinum Firmiliano, atque Heleno nunquam non repugnasse, fraterne tamen, et veluti Firmiliani, atque Heleni apud Romanam Sedem sequestrum fuisse, id aperte ex Eusebio exscripsit*. Ubi quaeso, Vir doctissime, haec apud Basilium leguntur? Certe nec Can. I., nec XLVII. innuit Magnum Dionysium apud Romanam Sedem pro Orientalibus intercessise. Sed quamquam haec diceret, non solum ab Eusebio, sed ab ipsis Dionysii Litteris, quae adhuc integrae supererant, didicisset. Testem habeo S. Hieronymum *Cap. LXIX. de Vir. Illustr.* qui de hisce Epistolis ait: USQUE HODIE EXTANT, et ne a Basilio recedam, cum eum rogasset Maximus Philosophus, ut ad se mitteret Alexandrini scripta, Philosopho rescribens: *Quae postulas*, ait, *Dionysii scripta, venere illa quidem ad nos, et valde multa: sed non adsunt libri, et idcirco non misimus. V. Epist. IX. n. 2. Tom. III. Ed. Ben. pag.* 90. Cur ergo Basilium in eo quod spectat ad Dionysii sententiam de collato ab Haereticis Baptismo, Eusebianam Historiam exscripsisse dicendum? Sed quin verum fontem attigerit, dubitare non sinit Canon saepius laudatus, ubi mirari se profitetur, quo pacto tantus Antistes, licet Canonum scientissimus, Pepuzenorum Baptismum admiserit. *Pepuzenorum*, inquit, *Baptisma nullam mihi habere rationem videtur, et miratus sum quo modo hoc Dionysium hominem canonum peritum fugerit*. Atqui nullum affert Eusebius fragmentum unde dignoscere liceat Magno illi Alexandrinae Ecclesiae Praesuli probatum fuisse Baptisma collatum a Montani gregali-

bus, qui alias Pepuzeni dicebantur. Hoc itaque Basilius ex integris didicit Dionysii Litteris, et quidem, ut videtur, ex Epistola ad Philemonem Romanum Presbyterum, quae inter eas, quas de Baptismo scripsit, tertia dicitur ab Eusebio *Lib. VIII. H. E. Cap.* 7. In hac enim post relatam visionem sibi caelitus missam, qua confirmatus fuit Vir sanctissimus, ut periti nummularii more Libros Haereticorum examinaret, nonnulla deinceps de universis haeresibus disserebat: τινὰ περὶ πασῶν εἰπῶν τῶν αἱρέσεων, inter *universas* igitur *haereses*, novae etiam Montani prophetiae meminit Dionysius, ejusdemque Sectae Baptismum se non rejicere profitebatur.

His positis, Litterarum, quas ad Romanos misit Dionysius, testimonio uti licet, ut probemus, non ab Historiae Ecclesiasicae Parente confictam, sed reapse agitatam olim fuisse de Haereticorum Baptismate controversiam. In Epistola enim ad Xystum haec habet. *Scripserat* (Stephanus) *de Heleno, et Firmiliano, de omnibus denique Sacerdotibus per Ciliciam, Cappadociam, cunctasque finitimas Provincias constitutis, sese ob eam causam ab illorum communione discessurum*: QUONIAM, inquit, HAERETICOS REBAPTIZANT. V. *Euseb. Lib. VII. H. E. Cap.* 5. *et* 7. Postrema haec sunt ipsissima Stephani verba, quod observare neglexerunt Doctissimi Interpretes. Adde aliam ad Philemonem non laudatam Epistolam, ubi haec leguntur: *Illud praeterea didici, non ab Afris solis hunc morem nunc primum invectum fuisse, sed multo antea superiorum Episcoporum temporibus, in Ecclesiis populosissimis, et in Conciliis fratrum apud Iconium, et Synnada, et apud alios plurimos, idem sancitum esse*. An isthaec, amabo, Dionysii fragmenta ab Eusebio conficta sunt? Sed satis, ut arbitror, tum eorum sinceritatem, tum Eusebii fidem propugnat Basilius, qui nonnulla, ut diximus, tradit de Firmiliani, ac Dionysii sententià, quae frustra in Eusebio requiras. Gratiae igitur habendae Viro huic Eruditissimo, qui aliquot Magni Alexandriae Episcopi monumenta ab interitu vindicavit, atque hanc de Baptismi controversia narrationem, alienis magis, quam suis verbis descripsit. Quare non video, qua fronte negari possit, disputatum olim fuisse, an venientes ab Haereticis recipi deberent absque novo Baptismo, nec ne, cum S. Basilius non modo id testetur luculentissime, sed etiam antiquo Ecclesiae suae mori adhaereat Can. 1. saepe allato, Can. 20., ac demum 47. ubi de Encratitis ita definit. *Quoniam enim veluti germen Marcionistarum est eorum Haeresis, ut qui nuptias abhorreant, et vinum avversentur, ac dicant Dei creaturam inquinatam esse, idcirco ipsos in Ecclesia non admittimus, nisi in nostrum Baptisma fuerint baptizati. Etenim ne dicant*: IN PATREM, ET FILIUM, ET SPIRITUM SANCTUM BAPTIZATI SUMUS, *qui videlicet Deum esse malorum effectorem existimant*. V. *Epist. XCIX. Edit. Bened. Tom. III. pag.* 292., et 296.

Quamquam Missorius, non uno in loco, ingenue fatetur aliquam exarsisse de Baptismo disputationem, cui ansam dederint Paulinistae, quorum Baptismus deinde rejectus fuit a Patribus Concilii Nicaeni; sed hujus conjecturae falsitatem nemo non videt. Quî enim dum Stephanus, Dionysius, Firmilianus viverent,

oriri potuit quaestio de Paulinistarum Baptismo, qui nondum in Sectam excreverant, nec ab Ecclesiae corpore abscissi erant? Paullus enim Samosatensis eorum Coryphaeus convictus demum fuit, damnatusque a Synodo Antiochena circa annum CCLXX., quo jam obierant Firmilianus, et Alexandrinus Dionysius, quos illius Concilii Patres vocant *beatae memoriae viros*, V. *Euseb. H. E. Lib. VII. Cap.* 30., *et Valesii annot.* Obierat etiam jampridem Sanctissimus Pontifex Stephanus, imo et Successor ejus Xystus; cum Epistola Synodica inscripta sit Romano Dionysio: V. *Euseb. ubi supra*: non igitur contentioni illi, quae Alexandrino teste, sub Stephano exorta est, occasionem dederunt nondum nati Paulinistae, neque horum nomen Eusebius dolo suppressit. Verum de his suo loco.

Dionysii Litteris permotus Launojus Epistolarum suarum *Parte VII. Ep.* 15. ratus est eum favisse Afrorum, et Orientalium sententiae, quod tamen Launojum *turpiter* conjecisse pronunciat Vir doctus *Disqu. pag.* 19. Mihi vero, aliisque visum est Launojum alia plurima *turpiter* conjecisse in ea virulentissima Lucubratione; sed quod hanc Dionysio mentem tribuat facile quis eum excusare posset testimonio S. Hieronymi, qui in *Lib. de Script. Ecclesiast.* ita habet. *Hic* (Dionysius) *in Cypriani, et Africanae Synodi dogma consentiens de Haereticis rebaptizandis ad diversos plurimas misit Epistolas, quae usque hodie extant.* Doctor Maximus forte eas integras reperiri sciebat; si enim apud unum Eusebium earum fragmenta vidisset vix dicere poterat eas suis temporibus extare. Sane Eusebius *Lib. VII. Cap.*

ult. testatur suo tempore fuisse, qui Dionysii scriptis delectabantur τοῖς ἔτι νῦν σπουδὴν περὶ τοὺς λόγους αὐτου ποιουμένοις: quod studium in causa fuit ut ad Hyeronimum usque pervenirent. Ast quî, reponit Missorius, intercedere pro aliis potuit qui *criminis* erat socius? Nimis sane hoc acerbe dictum. Nemo nescit quid crimen inter, erroremque distet. Etsi Afri, et Orientales aliqui errore tenerentur, qui improvidas eorum mentes occupavit, quibus veritatem propterea Dominus non aperuit, ut eorum caritas Posteris ad exemplum esset, a crimine certe liberi fuerunt. Quapropter novitatem illam alii dixerunt, naevum alii, errorem multi, crimen jure nemo. Romanos, Afrosque inter se *fraterne* expugnasse ait Augustinus, qui etiam plurimis in locis excusat Cyprianum, quod res nondum eliquata esset, et definita Plenarj Concilj Auctoritate, quam Donatistis non opponit, quasi Cyprianum movere etiam non debuisset solemnis, si qua fuisset, Stephani definitio, nam caussam Pelagianorum Sedis Apostolicae judicio *finitam* esse, alibi asserit luculentissime; sed quod nullum solemne Romanae Cathedrae judicium noverit, cum videret, custodita salubriter Ecclesiae pace, et unitate, Viros Sanctissimos ab invicem dissensisse, ut jure Historia hujus disceptationis inscribi posset *Amantium irae*. Quare licuit Dionysio pro Orientalibus intercedere, cum et Polycarpus, qui Asianam disciplinam de Paschatis die tuebatur, ab Aniceto pacem Ecclesiis Asiae impetraverit *Iren. apud Euseb. Lib. V. H. E. Cap.* 24. Sentiebat se Magnus Alexandrinus apprime carum Romanis; aptiori itaque argumento uti nullo poterat, quam si ad con-

ciliandos ipsorum animos Orientalibus, in qua opinione hi erant, se ipsum etiam esse diceret, atque hinc suaderet nihil esse causae cur communionem cum Oriente rumperent, qui societatem tantam foverent cum Alexandrina Ecclesia, apud quam mos idem obtinebat. Caeterum, si velim quod sentio dicere, mihi persuasum non est, Dionysium Rebaptizantium sententiam, vel consuetudinem tenuisse, praesertim si expendatur ejus Epistola ad Xystum, quam Eusebius *Cap. IX.* vocat quintam, ubi a Romano Episcopo in quadam facti specie petit consilium, *timens ne forte hallucinaretur*. Tantum deferebant Sedi Apostolicae Antiqui Patres. Sed cum res haec longiorem disputationem desideret, eam consulto omitto, atque Eusebii testes, et vindices esse Patres Arelatentes jam demonstrare pergam.

Alios itaque Eusebii vindices profero, Patres nimirum Arelatenses, qui in *Epistola Synodica ad Sylvestrum Can. VIII.* haec habent. *De Afris, quod propria sua lege utuntur, ut rebaptizent, placuit, ut ad Ecclesiam si aliquis Haereticus venerit, interrogent eum Symbolum, et si perviderint eum in Patre, et Filio, et Spiritu Sancto esse baptizatum, manus tantum ei imponatur* etc. Quibus verbis, celeberrimus Sirmondus notat, intelligi Afros illos, qui Cyprianicae Synodi errorem adhuc retinentes, Baptismum iterabant. Missorius vero *Disqu. p.* 46. Canonem, hunc systemati suo adversari perspiciens, lectionem illam, *de Afris*, sollicitat, ac licet nullius Codicis auctoritate fretus, legi mallet: DE IIS AFRIS QUI, *propria sua lege utuntur*, ut solam partem Donati hoc canone perculsam fuisse persua-

deat; illud enim *de Afris*, inquit, exra Synecdochen acceptum repugnat Constantino scribenti ad Chrestum, imo et Donatistis apud S. Augustinum. Sed utrobique, ut vel perfunctorie legenti patet, Afrorum nomine cum Catholici, tum Donatistae absque tropo ullo indigitantur; Constantinus enim apud Eusebium *Lib. x. H. E. Cap.* 5. se accivisse ait *ex Africa eos, qui in duas partes divisi erant*: Donatistae vero apud Augustinum *Lib. I. contra Parmen. Epist. Cap.* 6. fatebantur *ad Arelatense Oppidum et Episcopos judices, et partes ex Africa convenisse*. Quae verba nihil prorsus juvant Synecdochen Missorianam; non enim in duas partes divisa erat Africa, nec partes ex Africa ad Concilium Arelatense convenerant, quod pars Catholicorum baptizatos ab Haereticis sola manuum impositione in Ecclesiam admittendos censeret, pars autem Donati novo initiandos esse Baptismo existimaret. Causae aliae, ut satis notum est, Africanae Ecclesiae pacem turbarunt, atque Pontificum, Magnique Constantini zelum exercuerunt. Caeterum aliam prorsus Synecdochen ab illa, quam Missorius comminiscitur in hujus Canonis explicatione admittit eximius Sancti Mauri Asceta Domnus Petrus Coustant, qui vindicata Sirmondi lectione haec notat: *Apud Afros etiamnum* MULTI *ab opinione Cypriani non recesserant: et ipsi Donatistae, lapsos, tametsi baptizatos in Ecclesia Catholica, rebaptizare non timebant*: V. *Epist. Rom. Pontif. p.*347. Vides itaque scissos in partes (salva tamen Ecclesiae pace) Afros Catholicos, quorum alii adhuc Cyprianicam Synodum sectabantur, alii Romanae, quin potius Universae fere Ecclesiae mo-

rem. Quare Canon Arelatensis non unice petit ausum Donatistarum, qui baptizatos a Catholicis veluti a Traditoribus, seu Traditorum communione pollutos rebaptizabant; sed praecipue illam Catholicorum partem, quae, ut ait Vir Clarissimus modo laudatus, nondum ab opinione Cypriani recesserat.

Primo enim, vix credibile est, Patres Arelatenses molliori illo loquendi modo usos fuisse *legem* vocantes (*De Afris quod propria sua lege utuntur, ut rebaptizent*) si hoc recens erat Donatistarum inventum, quos in hac eadem ad Sylvestrum Epistola n. 1. *vocant graves, ac perniciosos Legi nostrae, atque Traditioni, effrenataeque mentis homines*. Id ergo sanxerunt, ut sibimet ipsis consulerent, cum nonnulli illorum Patrum ex Provincia Africa convenissent. *Non tamen haec sola* (inquiunt illi num. 2.) *visa sunt tractanda, Frater carissime, ad quae fueramus invitati: sed et consulendum nobis ipsis censuimus. Et cum diversae sint Provinciae, ex quibus advenimus, ita et varia contingunt, quae nos censemus observare debere*. Mox Canones a se latos recitant, ac postremo loco hunc de quo agimus. Canones igitur non recensentur a Patribus Synodi Arelatensis in earum rerum numero, quarum tractandarum causa invitati fuerant, sed rebus illis adscribuntur, quae, conventus ex variis provinciis collecti occasione data, sancitae sunt, veluti sibi ipsis utiles, quo scilicet disciplinae varietas inter Catholicos tolleretur.

Praeterea Canon hic supponit apertissime non Donatistas, sed e Catholicorum numero fuisse Afros illos, qui Rebaptismi lege utebantur, idque satis indicant ver-

ba illa: *si ad Ecclesiam aliquis de haeresi venerit*; nomine enim Ecclesiae nonnisi Catholica intelligi potuit a Patribus Arelatensibus. Sed si pars Catholica Africae ab haeresi ad Ecclesiam venientes, absque novo Baptismate, universa recepisset, quid opus erat Afris praescribere, ut ab haereticis, qui in Ecclesiae sinum confugerent, poscerent Symbolum, seu Formam secundum quam Baptismum in Secta susceperant, ac si legitima forma initiatos nossent, iis tantummodo manus imponerent? Est enim, Auctore Tullio, ridiculum, quod nemini dubium potest esse, id judicare. Satius igitur erat Donatistarum impudentiam perstringere, quod eos omnes rebaptizarent, quos nedum ab Haereticorum Sectis, sed a Catholica quoque Ecclesia baptizatos, auderent novo suo Baptismo initiare. Non negaverim tamen, quin Donatistas hic Canon feriat per quamdam consecutionem; si enim ratio Baptismi sita est in invocatione adorandae Trinitatis, mox sequitur non requiri Ministri Sanctitatem, ut blaterabant Donatistae in Catholicorum odium, quos proditae Religionis accusabant mentientes impudentissime. Atque hinc eos jure potuit Arelatensi judicio exagitare Magnus Augustinus, qui si Missorio credimus, *V. Disquis. pag.* 416., testatur Rebaptismum a Schismaticis illis assertum, certo quodam Canone a Patribus Arelatensibus fuisse damnatum. An etiam Eusebius *non semper falsus* id asserat, me legisse haud memini. Atque utinam locum Vir eruditissimus indicasset! Scio cur id dicam; sed de his deinceps.

Obstare videtur S. Optatus Milevitanus, qui *Lib. I. num.* 24., ait Donatum in Concilio Melchiadis condemna-

tum, *quod confessus sit rebaptizasse*. Quidni itaque in Arelatensi etiam Rebaptismus, ut peculiare Donatistarum crimen, confictus fuit? Sed diligenter distinguendum est inter Rebaptismum, qui Melchiadi, atque inter illum, qui Patribus Arelatensibus displicuit. Legis illius, quae in Africa obtinebat iterandi Baptismum, si quis ab haeresi ad Ecclesiam veniebat, primi Auctores non fuerunt Donatistae, sed a Majoribus suis Catholicis, a quibus turpiter se absciderant, receptam, in schismate retinuerunt; neque hac de re dissidebant cum illis Africae Catholicis, qui ante Concilii Arelatensis definitionem haereticos absque novo lavacro haud suscipiebant. Quin etiam Viri gravissimi conjiciunt, vel post Arelatense Concilium haesisse aliquod in Africa prioris sententiae, ac disciplinae vestigium; hac tamen Cyprianico dogmati moderatione adhibita, ut Schismaticorum, et Haereticorum recte de Trinitate sentientium Baptismum non rejicerent. Optati loca plurima afferre possem ex *Lib. I. num.* 5, 10, *et* 12, verum uno contentus ero, quem habet *Lib. V. num.* 31. *Dubitatur*, ait, *an post Trinitatem, in* EADEM *Trinitate hoc iterum liceat*; *vos dicitis licet, nos dicimus non licet*. Atque idem sensus tribui posset *Canoni I.* Concilii Carthaginensis sub Grato: *Tom. II. Concil. Venet. Edit. p.* 747., ubi definitur, *descendentem in aquam, et interrogatum in Trinitate secundum Evangelii fidem, et Apostolorum Doctrinam, et confessum bonam conscientiam in Deum de Resurrectione Jesu Christi*, non esse rebaptizandum. Verum nihil ego definio, liceat cuique hac de re sentire uti libet. Illud mihi exploratum, et certissimum est, ex Sancti Milevitani Antistitis mente latam in Romano Concilio sententiam adversus Donatum non ferire *haereticorum* Rebaptismum, nam praeter quamquod Sanctus Augustinus in Psalmo contra partem Donati, ait, hunc *coepisse Christianos* (non haereticos V. *Lib. I. Retract. Cap.* 21.) *rebaptizare*; Optatus ipse *Lib. I. num.* 2., mentem suam aperit, ac Donatistas objurgat, quod *rebaptizarent fideles*. Hunc ergo Donati ausum damnavit cum Collegis suis Sanctus Melchiades, quod scilicet confessus fuerit se *Christianos*, et *Fideles* rebaptizasse.

Unum addere liceat, priusquam haec de Canone Arelatensi tractatio dimittatur. De Pâtrum, qui ad Urbem hanc venerunt, numero disserens Missorius *Disquis. p.*67. ait, Constantinum in Epistola ad Chrestum scribere, ad laudatam Synodum *convenisse Episcopos ex diversis locis, ac prope infinitis*. Eadem exciderant olim doctissimo Balduino adversus Joannem Luxanium: *V. Optati Opera ex Edit. Dupinii pag.* 118. Sed pace utriusque dictum sit, non ita scripsit Constantinus, verum ut *convenirent*, se *jussisse*, συνελθεῖν ἐκελεύσαμεν. An Imperatoris monitis omnes paruerint, aliis monumentis probandum esset, quod, ni fallor, etiam Dupinius observat: Certe Patres illi in Epistola ad Sylvestrum superius laudata *diversas* innuunt, non *infinitas* esse Provincias, ex quibus advenerant. Sed quoniam haec ad causam non spectant, pluribus non persequor.

III. Eusebius multiplici fretus testimonio cum eorum, qui floruerant dum quaestio de Baptismate agitaretur, tum Arelatensium Patruum, qui sua aetate vivebant, jam in tuto est. Videndum nunc superest, an quemad-

modum horum testium voces ei prosunt, ita obesse possit unius Pontii Diaconi silentium. Quid argumentum negativum habeat virium, hic non disputo, qua in re utrinque plures peccant. Illud tantum observo, Historiam aliquam rejici non posse veluti fabulosam ab iis, qui sanioris Criticae legibus non abutuntur, si probati, et antiqui Scriptores ejus Facti meminerint, licet unus, aut alter aeque antiquus Factum idem silentio praetermiserit. Investigandum est potius, quam hic causam habuerit, ut de re sileret. Perperam itaque nobis Missorius opponit Pontii silentium, Pontii scilicet, qui cum Cypriano exilium sustinens, egregium volumen Vitae ejus, et Passionis reliquit. Quod enim nihil de Cypriani Litteris, aut Conciliis in quaestione Baptismi, nihil de quaestione ipsa disserat, hinc factum est, quod nimirum Scriptor eloquentissimus non Historicorum, aut recentium Criticorum more Pastoris sui res gestas persequitur, aut scripta recenset, sed oratorio stylo cum laudat. In eo autem loco, qui nobis objicitur, summatim attingit argumenta, in quibus tractandis, suam Cyprianus Doctrinam, et zelum peculiaribus Libris conscriptis exercuit; Epistolas omnino praetereundas sibi esse existimavit. Hoc evincere inductione possumus. *Finge*, inquit Pontius, *nunc illum*, cum scilicet Christum summa animi fortitudine confessus, exul deportatus fuit ad urbem Curubitanam, *Martyrii dignatione translatum. Quis emolumentum gratiae per fidem proficientis ostenderet? Quis Virgines ad congruentem pudicitiae disciplinam, et habitum sanctimonia dignum velut fraenis quibusdam lectionis Dominicae coerceret? Quis do-*

ceret poenitentiam lapsos, veritatem Haereticos, Schismaticos unitatem, Filios Dei pacem, et Evangelicae precis legem? Per quem Gentiles blasphemi repercussis in se iis, quae nobis ingerunt, vincerentur? A quo Christiani mollioris affectus circa amissionem suorum, aut quod magis est, fidei parvioris consolarentur spe futurorum? Unde sic misericordiam, unde patientiam disceremus? Quis livorem de venenata invidiae malignitate venientem dulcedine remedii salutaris inhiberet? Quis Martyres tantos exhortatione divini sermonis erigeret? Quis denique tot Confessores frontium notatarum secunda inscriptione signatos, et ad exemplum martyrii superstites reservatos incentivo tubae caelestis animaret? Hactenus Cypriani Diaconus omnes ejus foetus, quamquam oratoria circuitione usus, adumbravit, quod nobis ostendendum est. *V. Vitam S. Cypr. per Pontium Diac. Cap. 7., Acta Proconsol. n. 1. et ejusdem Vitam a Benedictino adornatam Cap. XXIV., et XX.*

Primum igitur Sanctissimus Martyr *emolumentum gratiae per fidem proficientis* ostendit. Quibus Pontii verbis, non (uti placuit doctissimo Benedictino in *Cypr. Vita Cap.III.*) indicatur prima ad Donatum Epistola, sed Libri Testimoniorum adversus Judaeos, quos, ait in Praefatione Lib. I. ad Quirinum, *legentibus prodesse ad prima fidei lineamenta formanda*. In hoc Opere, etsi nullum extare vistigium ejus sententiae, quam postea adversus S.Stephanum tam acriter Cyprianus defendit, senserit Benedictinus in *Vita Cypr. n. IV.*, observatione tamen dignum est *Capitulum XIX. Lib. II.*, ita inscriptum.

Quod ipse (Christus) *sit Sponsus*, *Ecclesiam habens Sponsam*, *de qua Filii spiritaliter nascerentur*. Hanc enim potissimum rationem urgebat, dum nullum apud Haereticorum Sectas, quae Christi Sponsae non sunt, esse Baptismum probare vellet. *Si autem*, inquit in Epistola ad Pompejum, *in lavacro*, *idest in Baptismo*, *est regeneratio*, *quomodo generare Filios Deo haeresis per Christum potest*, *quae Christi Sponsa non est? Ecclesia est enim sola*, *quae Christo conjuncta*, *et adunata filios generat*. V. *Epist. LXXIV. pag.* 295. *C.* Quare Firmilianus contrarium hoc Stephano effatum adscribit: *Haeresis quidem parit*, *et exponit*, *expositos autem Ecclesia suscipit*. *V. Epist. LXXV. pag.* 307. *A.*

Secundo, Sanctus Martyr Cyprianus *velut froenis quibusdam Lectionis Dominicae*, Pontio teste, *Virgines* coercuit, *ad congruentem pudicitiae disciplinam*, *et habitum sanctimonia dignum*. Quibus verbis non obscure adumbratur Liber *de Habitu Virginum*.

Tertius a Pontio memoratus Cypriani Liber, est qui inscribitur *de Lapsis*, quos ad *Poenitentiam* hortatur.

Quarto inducitur a Diacono Cyprianus edocens peculiari libro *Veritatem Haereticos*, *ac Schismaticos Unitatem*, scilicet Libro *de Unitate Ecclesiae*, ubi tantisper immorabimur, ut quid Cyprianus de Baptismo collato ab Haereticis, Schismaticisque sentiat, noscere possimus. *Hos eosdem*, ait *pag.* 400. *B.* 401. *&c. denuo Dominus designat*, *et denotat dicens*: *Me dereliquerunt fontem aquae vivae*, *et foderunt sibi lacus detritos*, *qui non possunt aquam portare*. *Quando aliud Baptisma praeter unum esse non possit*, *baptizare se*

posse opinantur. *Vitae fonte deserto*, *vitalis*, *et salutaris aquae gratiam pollicentur*. *Non abluuntur illic homines*, *sed potius sordidantur*, *nec purgantur delicta*, *sed immo cumulantur*. *Non Deo*, *nativitas illa*, *sed Diabolo filios generat*. Clariora haec sunt, quam ut explicatione egeant. Deinde quaerere pergit quaenam Sacrificia illi celebrare se credant, qui extra Christi Ecclesiam colliguntur. Ac ratione a martyrio ducta, quod extra Ecclesiam maculas non abluit, nec fidei corona est, sed poena perfidiae, Baptismo etiam extra veram Ecclesiam suscepto nihil inesse virium existimat.

Haec Cypriani verba forte Missorius explicare posset de Novatianis, qui Catholicos novo Baptismate polluebant, ut colligit Henricus Valesius ex Magni Dionysii Epistola apud Eusebium *Lib. VII. H. E. Cap.* 8. Sed quominus hoc sensu Cyprianus intelligatur, plura obstant; Haereticos enim, Schismaticosque arguit, quod gratiam polliceri ausint, cum *vitae fontem*, scilicet Christum, et Ecclesiam deseruerint; quo argumento non modo Novatianorum Rebaptismus, sed Baptismus etiam cujuslibet Sectae, quae *lacus detritus est*, apertissime rejicitur. Adde vitio non verti novum, atque iteratum Baptisma, sed locum, in quo Baptisma confertur: nimirum *illic* ex Cypriani sententia non *abluuntur* decepti homines, *sed potius sordidantur*. Eodem fere modo loquitur in Epistolis, quas Missorio tamquam Donatistarum figmenta traducere visum est, V. *Epist. LXX. pag.* 269. *B.* Scribens enim ad Januarium, ceterosque Numidiae Episcopos, ut unum suo sensu Baptismum probet, mox laudatis Hieremiae verbis abutitur: *Me dere-*

liquerunt fontem aquae vivae &c. *V. Epist.* LXXI. *pag.* 271. *A.* et 272. *B.* In Epistola ad Quintum, Haereticorum Tinctionem vocat *sordidam*, iisque negat esse *abluendi*, et *purificandi hominis facultatem*. V. *Epist.* LXXIII. *pag.* 285. *D.* Ad Jubajanum rescribit per adulterae aquae contagionem nova, et majora peccata *cumulari*. V. *Epist.* LXXIV. *pag.* 295. *B.* In sequenti demum, quae est ad Pompejum, *haeresim*, ait, *Filios Deo generare non posse*. Hunc itaque, ut sibi constet, Librum de *Unitate Ecclesiae*, in Apocryphorum censum rejiciat Missorius, librum, inquam, cui tanta sententiae, verborumque consensio est, cum apocryphis hisce litteris, ac puris putis, si Superis placet, Donatistarum figmentis. Nos interim Pontium cum Cypriano conferre pergimus.

Quinto, laudat ille conscriptum a Sanctissimo Episcopo Librum *de Oratione Dominica*. V. *Cypriani Opera pag.* 423. ubi haec leguntur: *Qui Filii Dei esse coepimus, in Dei pace maneamus*; ut merito proinde Pontius dixerit, Cyprianum hoc libro docuisse *Filios Dei pacem*, et *Evangelicae precis legem*.

Sexto, eodem Pontio teste, *gentiles blasphemi repercussis in se iis, quae nobis ingerebant* victi sunt a Cypriano. Clarum est indicari Librum ad Demetrianum oblatrantem Christianis imputanda esse mala omnia, quibus aetate illa Mundus quatiebatur, quod bella nimirum crebrius surgerent, quod lues, quod fames saevirent, quod imbres, et pluvias serena longa suspenderent. Quam accusationem ita ibidem in Paganos regerit S. Doctor. *Non enim*, inquit, *ista accidunt, quod Dii vestri a nobis non colantur, sed quod a vobis non colatur Deus*. V. *Cypr. Opera pag.* 433, et 434. *C.* Potuit etiam ad aliud opus de Idolorum vanitate simul respexisse, nam adversus multorum Deorum Cultores disputans eo loci S. Cyprianus testimonia profert de Libris eorum, quos illi praeclaros Auctores habebant, Socratis, Platonis, Hermetis Trismegisti. V. *Cypr. Opera pag.* 431., et *Balutii notas pag.* 433.

Septimo, conveniunt libro de *Mortalitate* ea, quae sequuntur Pontii verba: *A quo Christiani mollioris affectus circa amisionem suorum, aut quod magis est fidei parvioris, consolarentur spe futurorum*. Eos enim S. Martyr se alloqui testatur, qui vel *imbecillitate animi*, vel *fidei parvitate* ansii, et solliciti sunt; atque fiducia *futurorum bonorum* erigit, ne tristis, ac funebris de uxore, de liberis, de amicis avulsio, ne quaecumque demum malorum praesentium injuria Christianam eorum fidem debilitet, aut frangat. V. *Cypr. Op. pag.* 461. *A.* 465. *A.*

Tria praeterea S. Martyris Opuscula, de Opere, et Eleemosinis, de Bono Patientiae, de Zelo, et Livore illis Pontii verbis satis exprimuntur: *Unde sic misericordiam, unde patientiam discerneremus? Quis livorem de venenata invidiae malignitate venientem, dulcedine remedii salutaris inhiberet?*

Undecimo, succedit opus de exhortatione Martyrii, quod miror a Pearsonio pseudepigraphum judicari, cum luculenter Pontius, nedum illud inter Cypriani scripta recenseat, sed rationem etiam explicet, quam in hoc Tractatu idem Cyprianus tenuit. *Quis*, inquit, *Martyres*

tantos exhortatione divini sermonis erigeret? Porro exceptis iis, quae Sanctus Pater praefatur in Epistola ad Fortunatum, Capita duodecim, in quae liber tribuitur, magna ex parte Scripturae Sacrae sententiis contexta sunt: quod scribendi genus Cyprianus servavit, ut morem gereret Fortunato. *Desiderasti*, inquit, *Fortunate carissime, ut... ad praeparandas, et corroborandas Fratrum mentes de Divinis Scripturis hortamenta componerem, quibus Milites Christi ad caeleste, et spiritale certamen animarem, obtemperandum fuit desiderio tuo tam necessario, ut quantum sufficit mediocritas nostra auxilio divinae inspirationis instructa quasi arma, et munimenta quaedam pugnaturis fratribus de Praeceptis Dominicis promeremus*. V. *Epist. ad Fort. pag.* 513. *A. B.*

Laudat postremo Pontius Librum Cypriani de Laude Martyrii, quem post eximios Cardinales Baronium, et Bellarminum, Sancto Martyri vindicat Stephanus Balutius. V. *ad hunc lib. not.* 1. *pag.* 625. Equidem opus hoc Confessoribus inscriptum esse evincit locus hic aliqua observatione dignus: *Erit hoc benevolentiae vestrae... si volueritis nostri memores esse, cum* IN VOBIS *Dominus martyrium* COEPERIT *honorare*. V. *pag.* 626. Antea dixerat; *igitur carissimi Fratres aemula religione certantes velut* INCENTIVO *quodam mercedis agitati &c.* V. *pag.* 625. *B.* Quae optime conveniunt cum his Diaconi verbis: *Quis denique tot Confessores... incentivo tubae caelestis animaret?* Pluribus forte quam opus esset, de his disserui; sed erat demonstrandum non aliud fuisse Pontio consilium, quam Tractatus Cypriani laudare nulla Litterarum mentione habita. Nil mirum itaque videri debet, si de Epistolis a suo Antistite scriptis contra Haereticorum Baptisma, Conciliisque hac de re habitis, omnino siluit, cum sententiam hanc suam Vir Sanctus nullo peculiari Libro asseruerit.

Quamquam hoc Pontii silentium non facile Missorio concedent, qui cum Launojo, et Benedictino Editore, aliisque, Xystum Romanum Episcopum idcirco ab eo vocari putant *bonum, et pacificum Sacerdotem*, quod exortam sub Stephano controversiam sedaverit. V. *Benedict. Vit. S. Cypr. Cap.* XX. *et* XXII. An huic controversiae alludat etiam Cyprianus in *Epist.* LXVIII., ubi vocat Cornelium *Sacerdotem pacificum*, non ausim dicere. Quo spectent autem verba illa: *apud quosdam pacifica concordia non perseverat*; licet suspicari possem, silentio tamen praeteream. Ast illud dissimulare nequeo, hoc loco Cyprianum in eandem prorsus sententiam, atque in iis monumentis, quae rejicit Missorius, loqui de sacrificiis Basilidis, et Martialis, qui de Episcopatu depositi fuerant ob Idololatriae crimen. Laudat enim Joannis testimonium *Cap.* IX. *v.* 31.: *Deus peccatorem non audit*, quod repetit etiam in Fortunatianum scribens, qui postquam in idem, atque illi duo, crimen lapsus fuerat, Sacerdotium sibi vindicabat. Missorius, qui percipere nequit, quomodo Cyprianus in monumentis de Baptismo hoc Evangelii testimonio abutatur, potiori jure has etiam in Episcopos lapsos Litteras, inque Donatistarum commenta abrogare poterit. Absit vero ita Cyprianum intelligere, quasi crediderit necessariam esse in Ministro Sanctitatem, proinde atque

fidem, ut Sacrificia offerat, et Sacramenta administret. Sanctitas quae a Cypriano desiderari videtur, non ad privatos refertur, sed ad societatem, et Communionem. Legenda sunt quae habet in *Epist. LXXXIII. pag.* 282. *Ven. edit. et Claris. Benedictini Praefatio n. V.* Sed ne videar Cyprianum, quod mihi non proposueram, defendere, haec brevius attigi, atque ab aliis consulto abstineo; res enim postulat ut ad Eusebium propius accedamus.

IV. Eusebii narrationem de Cyprianico Baptismate, contendit Missorius pugnare cum Africanis monumentis. Illa enim, inquit, Cyprianum sententiae Auctorem facit, haec Agrippinum, quare neutri habendam fidem pronunciat. Sed haec repugnantia inscitiam, vel negligentiam Eusebii arguit quidem fortasse, non dolum, et malam fidem. Ignorare licuit homini Graeco jam ab aetate Agrippini hanc consuetudinem apud Afros usurpatam fuisse; sed rem integram confingere, nisi erat omnium insanissimus, non potuit. Verum illiberalis ingenii esse puto, eum etiam incauti erroris accusare. Valesius sibi imputet, non autem Historico gravissimo, cujus mentem satis non est assequutus, hanc cum Afrorum Traditione repugnantiam. Quin miror Missorium in causa tam bona celeberrimi Pagii sui partes deserere. Proferam graecum textum, variasque interpretationes. Eusebius *H.E. Lib. VII. Cap.* 3. haec habet: Πρῶτος τῶν τότε Κυπριανὸς τῆς κατὰ Καρχηδόνα Παροικίας ποιμὴν etc. Valesius ita reddit. *Primus omnium Cyprianus, qui tunc temporis Carthaginensem regebat Ecclesiam, nonnisi per Baptismum ab errore prius emundatos admittendos esse censuit*. Pearsonius vero

a Pagio laudatus hunc in modum emendat. *Primus omnium ea tempestate Cyprianus Carthaginensis Ecclesiae Episcopus* etc. Nemo non videt, ut hae versiones inter se differant. In Valesiana enim Eusebius primum Rebaptizationis Auctorem facit absolute Cyprianum, in altera vocat Cyprianum primum illius temporis, ut non excludat Agrippinum, qui olim eum morem induxerat in Africa. Dicam audacius, quam videtur harum rerum usus a me postulare, sed dicam. Inepte omnino, et incaute Valesius refert illud τότε ad ποιμὴν, non autem ad articulum τῶν, a quo regitur, quem nisi respiciat, vacat profecto articulus ille, et otiosus est. Si autem otiosus, cur illum diligentissimus Valesius restituit ex quatuor Codicibus, cum antea ex Regio πρῶτος τότε legeretur? Hunc itaque, ea verba, sensum habent; *Primus eorum, qui tunc floruerunt*, vel ut vertit Benedictinus in *Vita S. Cypr. num. XXIX., qui tunc extitere*. Quod, vel huic simile verbum eleganter omittitur ex graecae linguae ingenio; exempla affero ex eodem Eusebio; *in Lib. II. H. E. Cap. I.*, ubi de Jacobo verba facit: δίκαιον ἐπίκλην οἱ πάλαι δι' ἀρετῆς ἐκαλουν προτερήματα; *Lib. I. Cap. IV.* τοῖς μετέπειτα πρῶτος ἁπάντων Μωϋσης. *Lib. VIII. Cap.* 2. ἃ πρώτοις μὲν ἡμῖν αὐτοῖς ἔπειτα δὲ καὶ τοῖς μεθ' ἡμᾶς. Atque ut infinita loca praeteream, *Lib. V. Cap.* 27. Πλεῖστα ... τῶν τότε σώζεται παλαιῶν, καὶ Εκκλησιαστικῶν ἀνδρῶν, ἐναρέτου σπουδῆς ὑπομνήματα, ubi τῶν τότε ipse Valesius reddidit, *qui tunc temporis vixerunt*. Similem prorsus Hellenismum vidit laudatus Benedictinus num. XXXI. in Epistola Firmilianica ubi haec habentur: *Nisi si his Episcopis* QUIBUS NUNC *minor est Paulus*, scilicet

scripserat Graecus Antistes τῶν νῦν *nunc existentibus*. Haec igitur luce clarius probant ab Eusebio non exhiberi Cyprianum omnium omnino primum Rebaptismi assertorem. Rei hujus habemus judicem Valesium immo et ipsum Eusebium, ne ergo solliciti simus de Nicephoro, cujus verba non expendo, cum prae manibus non sit. Occupanda est tamen difficultas quaedam, quae peti potest ex titulo hujus Capitis, ubi Eusebius, qui titulorum etiam Auctor creditur a Valesio, in annotatione prima ad Librum primum ita scribit: *Quomodo Cyprianus cum aliquot sibi adjunctis Episcopis, eos qui ab haeretico errore converterentur rebaptizandos primus censuit*. Nam, ut omittam in graeco textu dici: ἅμα τοῖς κατ' ἀυτὸν; quis nesciat solere Eusebium clarius in Capitibus explicare, quae in titulis generatim attigerat? Lib. III. titulus Capitis II., ita habet: *Quis primus Romanae Ecclesiae praefuerit?* Tum in capite explicat, quid Primi nomine intelligere velit: *Romanae Ecclesiae*, inquit, *post Paulli, et Petri Martyrium* PRIMUS *sortitur Episcopatum Linus*. Et Cap. IV. ejusdem libri clarius πρῶτος μετὰ Πέτρον Linus ponitur. At rem claram supervacaneum est pluribus confirmare.

Opponit tamen Missorius; si Valesius non vidit, Pearsonio judice, quo illud τότε referre debuit, minus etiam vidit Pearsonius quo illud πρῶτος referret? Neque enim, ait, percipi potest, quo pacto Cyprianus ea tempestate primus omnium censuerit Haereticos, nonnisi Baptismate ablutos, recipiendos esse: quandoquidem Cyprianus nihil primus egerit ea tempestate, cujus causa primus dici possit, non innovando, cum, ut habet Epistola ad Jubajanum, res nova, et repentina non esset; non instaurando, mos enim ab Agrippino ad sua usque tempora in Africae Provinciis viguit; non demum opinando, quo enim pacto primus apud Afros opinaretur, quorum nemo unus repugnabat?

Huic difficultati, ut occurram, diligenter observandum est, Afros ipsos continuam hanc, et nunquam interruptam rebaptizandi consuetudinem Romanis non objecisse, nec jactasse unquam, sed veritatem, quae iis potior consuetudine videbatur. Nam Cyprianus in hac eadem ad Jubajanum Epistola, cum sibi opposuisset eos, qui in praeteritum de Haeresi ad Ecclesiam venientes sine Baptismo admissi sunt, reponit: *non tamen quia aliquando erratum est, ideo semper errandum*. Neque hic Cyprianus aliarum tantummodo Ecclesiarum, ut putabat, errorem refellit, sed suae etiam Africanae Ecclesiae. Afros enim de re hac inter sese decertasse, probat Epistola ad Januarium, ceterosque Numidas LXX., qui nunquam Cyprianum consuluissent *de iis, qui apud Haereticos, et Schismaticos baptizati videntur, an ad Ecclesiam Catholicam venientes baptizari debeant*, si nemo unus repugnabat. Probat etiam Epistola ad Quintum LXXI, ubi ait: *Quidam de Collegis nostris malunt Haereticis honorem dare, quam nobis consentire*. Amabo te, nonne hi Cypriano repugnant? Collegarum autem suorum nomine intelligit Afros nonnullos non autem Stephanum, ad quem adhuc quaestionem hanc non retulerat, proinde neque noverat, quae Stephani esset ea de re sententia. Nam Epistola LXXII. ad hunc Pontificem scripta posterior est mox laudatis ad Januarium,

et ad Quintum, quarum exempla ad illum misit. Immo Scriptor eruditissimus Vitae S. Cypriani num. xxx. addit Litteram illam contra Rebaptizantes scriptam, cujus meminit S. Pater ad Jubajanum, nec a Stephano, nec ab ullo transmarino Episcopo, sed ab Afrorum aliquo videri elucubratam. Quod mihi certum, et exploratum est, cum nullibi videam in longissima hac Epistola Stephani nomen proferri. Tandem Jubajanus Rebaptismum aversabatur, timens ne Ecclesia imitari videretur Novatianos; quamquam demum in sententiam Cypriani concesserit, ut constat ex Concilio Carthaginensi III., ubi laudantur ejus Litterae, quibus se non tantum consensisse Epistolae Cyprianicae, sed etiam instructum se esse significabat. Erat igitur qui tunc temporis repugnaret, erat denique qui de *novitate turbaretur*, ut de Jubajano ait Augustinus *Libro III. contra Donatistas Cap.* 12. *Cur Jubajanus*, inquit Augustinus, *de novitate turbaretur, ut eum per auctoritatem Agrippini sanari oporteret, si ab Agrippino usque ad Cyprianum hoc tenebat Ecclesia? Cur denique tot ejus Collegae in Concilio dixerunt rationem, et veritatem consuetudini praeponendam, ac non potius dixerunt, eos, qui aliud facere vellent et contra veritatem, et contra consuetudinem facere?* V. etiam *Lib. II. Cap.* 9. Sed numquid mendacii arguit Cyprianum Augustinus hoc in loco, ubi negat permansisse ab Agrippino ad Cyprianum usque consuetudinem baptizandi eos qui ab haeresi veniebant? Absit, Cyprianus enim, ut vidimus, non putavit perpetuam, et nunquam interruptam viguisse in Africa ab Agrippino invectam con-

suetudinem. Vidimus in duas partes Africanam Ecclesiam divisam fuisse. Alii Agrippinum sequebantur, Traditioni Apostolicae haerebant alii. Ante Cyprianum moribus suis quaelibet Africae Ecclesia vivebat, quin ulla quaestio esset. Forte etiam varia, nec sibi constans erat in eadem Ecclesia consuetudo. Tandem Cypriani aetate quaestio moveri coepit apud Numidas, qui eam ad Cyprianum retulerunt. Hic tum, quamquam Rebaptismum in sua Carthaginensi Ecclesia usurpatum non primus invexerit, primus tamen eorum, *qui tunc extiterunt*, non aliter quam per Baptismum emundatos Haereticos recipiendos esse censuit. Ad *Factum* non respicit Eusebius, in quo etsi novitatis accusari jure potuit Cyprianus, quod morem nec antiquum, nec communem sequeretur, tamen dici *primus* non potuit; sed ad *Jus* respicit, quod nimirum primus ea memoria cum suis Africae Episcopis, Conciliis hac de re habitis, censuerit abolendam esse consuetudinem, quae imprudenter irrepsisse videbatur, nullumque prorsus Haereticum sine Baptismo recipi oportere. Numidae quidem, sive ut suspicor, eorum nonnulli, Rebaptizare solebant, sed ante Cyprianum id non definierant, nam si pro certo habebant, cur ab eo petiissent *an venientes ab haeresi baptizari debeant*? Cyprianus itaque, ceterique Episcopi in Concilio collecti primo *censent, et pro certo tenent neminem foris baptizari extra Ecclesiam posse*. Quem meliorem Eusebii Interpretem quaerimus Cypriano? Hic in Concilio Carthaginensi III., his verbis Fratres alloquitur: *censens quod semel, atque iterum censuimus*. Quî dicere potuit se cum Fratribus *semel*,

et *iterum* censuisse, nisi dicamus tum hoc *censere* frequenter a Cypriano usurpatum, tum illud ἡγεῖτο Eusebianum, quod optime a Valesio redditum *censuit*, significare Ecclesiasticum judicium, et Synodalem sententiam (1). Quare Zonaras verbum hoc *censuimus* vertit ἐκρίναμεν, *judicavimus*. Uni autem Cypriano id jure tribuit Eusebius licet id ipsum sanciverint Patres Africani, cum soleant ab Ecclesiasticis Scriptoribus Conciliorum Decreta Primae Sedis Episcopis adscribi, quod sexcentis exemplis confirmari posset, ut taceam Eusebium satis titulo innuere, οπος .... ἅμα τοῖς κατ' αυτὸν ἐπισκοποις, ... πρῶτος εδογμάτισεν (2). Quod nimirum Cyprianus, cum sui

(1) Cypr. Epist. LXXI. *Quid nuper censuerimus*. Epist. XLI. *A communicatione eos nostra statim cohibendos esse censuimus*. Patres Aquilejenses ad Grat. et Valent. et Theod. Imperat. *Photinianos quoque quos et superiori lege* CENSUISTIS *multos facere debere conventus*. Tom. II. Concil. pag. 1180. Epist. Concil. Romani ad Grat. et Valent. de Schismate Ursicini: *Quemadmodum dudum estis censere dignati*. Ibid. pag. 1189. Patres Antiocheni οὐδὲν δεῖν ἡγούμεθα *censemus non oportere* etc. Apud Euseb. H. E. Lib. VII. Cap. 30. Demosthenes Olynthiaca I. ἐγὼ μεν γὰρ ἡγουμαι στρατίωτας δεῖν κατασκευασθῆναι. Wolfio Interprete: *Ego enim conscribendum exercitum censeo*. In expositione fidei edita a Synodo Seleuciensi. *Anomoeum vero condemnamus, et quicumque ejusmodi sunt, ab Ecclesia alienos* ESSE CENSEMUS Tom. II. Concil. Ven. Edit. pag. 919. et 920. ἀλλοτρίους ἡγουμεθα τῆς ἐκκλησίας; et in Epistola Concilii Constantinopolitani de Aetii damnatione ἀλλοτρίους ἀυτοὺς ἡγούμεθα τῆς επισκοπῆς ἀξίας. Ibid. p. 928. Quo verbo pro κρίνειν utuntur Scriptores isti; hoc siquidem usurpant Patres Concilii Antiocheni an. 391. Can. I. ἀλλοτρίους ἐκρινεν, et Damasus ἀλλοτρίαν εἶναι τῆς ἡμετέρας κοινονίας ἔκριναν. Tom. II. Concil. pag. 1043.

(2) Constitutio Constantini, et Licinii Euseb. Lib. X. H. E. Cap. 5. ἐδογματίσαμεν *censuimus*; δογμα passim apud Eusebium pro Decreto

temporis Episcopis, primus Haereticos rebaptizandos decreverit.

Huic tamen explicationi adversari videtur Epistola Firmiliani, qui ad Cyprianum scribens, testatur se cum aliis Episcopis jam pridem id decrevisse. *Quod totum*, inquit, NOS *jampridem in Iconio, qui Phrygiae Locus est., collecti in unum, convenientibus ex Gallia, et Cilicia, et ceteris proximis regionibus, confirmavimus*. Sed recte Valesius ad *Libr. VII. Cap.* 7. monet pronomen NOS de Firmiliani Persona accipiendum non esse. Putat Valesius de suis Decessoribus eum loqui. Mihi, si licet conjicere, videtur intelligendum pronomen illud de Orientalibus circa Cappadociam. Quo sensu dixit, *apud* NOS *fit, ut per singulos annos seniores, et praepositi in unum conveniamus .... nec meminimus hoc apud* NOS *aliquando coepisse*. Iconiensi ergo Synodo Firmilianum interfuisse, atque adeo

accipitur δογματι συγκλήτου Lib. II. C. 2. Τραϊανον δογμα τοιόνδε τεθεικέναι Lib. III. cap. 33. Νόμου δογματι καὶ διατάξεσιν Αδριανοῦ. Lib. IV. Cap. 7. δόγμασι κατὰ τὴν ἀσίαν. Lib. IV. Cap. 26. Νόμα τε καὶ δογματι βασιλικῷ Lib. VIII. Cap. 17. Patres Sardicenses in Epistola ad Ecclesiam Alexandrinam. τίνα δε ἐστι τὰ παρὰ τῆς ἀγίας συνόδου δογματιθεντα κατὰ Θεοδωροῦ, *Decreta adversus Theodorum*. Patres Ariminenses in Epist. ad Imperat. τὰ πάλαι δογματιθεντα. Patres Antiocheni sub Damaso in causa Schismatis σύνθεσομαι ... τοῖς ἐν τῷ συνοδικῷ γραμματι δεδογματισμενοις. Tom. II. Concil. pag. 1087. In Epist. I. Flaviani ad S. Leonem Magnum. Διὰ τοι τοῦτο παντα ποιητίον ἡμῖν καὶ πονήτεον ὑπερ τῆς αληθοῦς πιστεως καὶ τῶν εκτεθέντων, καὶ δογματισθεντων ὑπὸ τῶν ἁγίων πατερων etc. Haec loca afferre placuit, ut norit quisque verba illa *censere* ἡγεῖσθαι, δογματίζειν significare non infrequenter sententiam cum auctoritate conjunctam.

Cyprianum primum ea tempestate non fuisse, qui rebaptizandos Haereticos definiverit hinc non evincitur. Priori autem aetate hoc Concilium fuisse celebratum docet Dionysius ad Philemonem scribens: πρὸ πολλῶν κατὰ τοὺς πρὸ ἡμῶν ἐπισκόπους, *multo antea, temporibus Episcoporum, qui ante nos floruerunt* in Conciliis Iconii, et Synadis sancitum esse, ut Haeretici sine Baptismo non reciperentur. Quî haec scribere poterat Dionysius interim dum vivebat Firmilianus? Antiquiora sunt igitur Firmiliano Concilia Orientalia de Rebaptismo, et jure Eusebius primum sui temporis ostentat S. Cyprianum cum suis Africae Episcopis illius sententiae Assertorem.

V. Sed magnam sibi spem, magnamque utilitatem proposuit sibi Eusebius in hac fraude. Voluit, nempe, si Missorio credimus *Disquis. pag.* 23. gratificari Paulinistis, quorum Princeps Paullus Samosatenus fundamenta jecit Arianae impietatis, cui Eusebius favebat, immo Donatistas etiam sibi conciliare, quibuscum olim ut Societatem inirent Ariani manibus, pedibusque contenderunt. De his ordinè agendum est, videndumque jure ne, an injuria consilium hoc Eusebio affingi possit. Quod primum spectat, licet Arium inter, et Paullum Samosatenum quaedam fuerit blasphemiae societas, Eusebius tamen ut ut laboret Arianismi suspicione, satis tamen aperte a Paulinistarum partibus abhorruit. Ebionitae prae ceteris antiquioribus, pravum dogma asserebant, quod Samosatensis postea instauravit. De his quid sentiat Eusebius, videre est *Lib. III. H. E. cap.* 27. *Alios*, inquit, *quos ab amore Christi malignus*

Daemon dimovere non potuerat, alia ex parte infirmos esse deprehendens, in ditionem suam redegit. Hi ab Antiquis cognominati sunt Ebionaei, quippe qui HUMILITER *admodum, et* ABIECTE *de Christo sentirent, nec aliud quam hominem esse censebant.* Illis ne favere dicatur Eusebius, quos a *malo Daemone subactos*; quos *humiliter*, et *abjecte* de Christo sensisse judicat? Sed quam aversatus sit prophanam hanc novitatem luculentius demonstrat *Lib. V Cap.* 28. ubi inserit praeclarissimum Anonymi fragmentum. *Ex libro*, inquit, *adversus Artemonis Haeresim elaborato, quam Paullus Samosatensis nostris temporibus renovare est aggressus... Justinum*, sunt Anonymi verba, *intelligo, et Miltiadem, et Tatianum, ac Clementem, aliosque quam plurimos in quorum omnium Libris* CHRISTI *Divinitas adstruitur. Nam Iraenei quidem, Melitonis et reliquorum scripta quis est qui ignoret, in quibus* CHRISTUM *Deum simul, atque hominem praedicaverunt? Psalmi quoque, et Cantica Fratrum jampridem* (ἀπαρχῆς) *a Fidelibus conscripta* CHRISTUM *Verbum Dei concelebrant, Divinitatem ei tribuendo*. Ita Paulinistis suis consulit Eusebius, quos scribit jam in Artemone praedamnatos; quibus Patrum Antiquissimorum testimonia opponit, ut Paulinistarum doctrinam novitatis arguat. Si id Historicis mandatum est, ne qnid falsi audeant, ne quid veri non audeant, miror cur Eusebius, qui legem illam contempsit falsa confingens in Paulinistarum gratiam non hanc etiam violaverit, ac vera silentio obduxerit, quae magis eorum causae adversantur, quam prosint commenta illa, quae, si Diis placet, turpiter effinxit.

Liceat insuper hic mihi obiter quamdam meam proponere conjecturam, quamquam ab hac causa aliquo modo disjunctam; scilicet minus apte reddi a Valesio verbum illud ἀπαρχῆς, quod mallem verti, *initio*, seu *ab ipso Religionis exordio* non autem *jampridem*; haec enim vox minorem antiquitatem designat. Judicem petere placet eumdem ipsum Valesium, qui verba illa Dionysii Corinthii *Lib. IV. H. E. Cap.* 23. ἐξ ἀρχῆς γαρ ὑμὶν ἔθος ἐστὶ τοῦτο interpretatur: *Haec enim vobis consuetudo est jam inde ab ipso Religionis exordio*, Sozomeni etiam locum *Lib. I. H. E.* ωρμήθην δὲ τὰ μὲν πρῶτα τὸ ἀπ αρχῆς ταύτην συγγραψαι τὴν πραγματέιαν reddit in hunc modum. *Atque animus quidem erat hoc opus ab ipso Christianae Religionis exordio repetere*. Videndus etiam Socrates *Lib. III. H. E. Cap.* 7. *et* 8. Immo, quod maximi est momenti, verba illa Ioannis *Epistola I. Cap. I. v.* I. ὃ ἦ ἀπ' ἀρχῆς vulgatus interpres reddidit: *Quod fuit ab initio*. Sed Valesio forte vox illa apud Anonymum tantam antiquitatem visa non est indicare, quod crederet Vir Doctus sero novos Hymnos in Ecclesia componi caepisse post Antoninorum scilicet tempora, ut observat ad *Lib. II. Cap.* 17., cum viri Docti se se ad nostram Religionem applicuissent. Sed unde paulisper digressio sumus revertamur.

Jam Paulli Samosatensi, res nobis describat Eusebius. Hunc opinor, palpat Arianus homo, ejusque probra astu dissimulat. Consulamus itaque hunc eumdem *Libr. VII. Cap.* 7., in quo visus est Paulinistis gratificari. Haec ibidem habet; *Paullus cum adversus Ecclesiae Doctrinam, nimis* ABJECTE, *et* HUMILITER

de Christo sentire coepisset, quasi hic nihil supra hominum naturam habuisset . . . Ecclesiarum Pastores undique exciti, tanquam adversus gregis Dominici VASTATOREM simul omnes Antiochiam convenerunt. Cap. 9. narrat, quomodo in altero Antiocheno Concilio falsi Dogmatis convictus haereseos Antesignanus ab ea, quae sub coelo est, Catholica Ecclesia exturbatus fuerit. Tum laudat Melchionem Presbyterum, qui suscepta in eum disputatione occultos detexit fraudolenti hominis sensus. Praeterea Epistolam Synodicam affert μνήμης ἕνεκεν, in qua impius Paulli error, fastus, arrogantia, incontinentia recensentur, eumque demum exhibet vel ab Ethnico Imperatore damnatum, cujus sententia Antiochenam Ecclesiam, quam vi retinebat, dimittere coactus fuit. Qui haec narrat, hunc aliquid in Paulinistarum gratiam fraude dissimulare, vel fingere voluerit nunquam in animum inducam. Nullus itaque suspicioni locus Eusebium consulto ne verbum quidem fecisse de prophano eorum Baptismo postea a Nicaenis Patribus reprobato; praesertim cum sit incertum, teste Historico Doctissimo Natali Alexandro *Saec. III. Cap.* 3. *Art.* 8. an Paullo Auctore ejus gregales errorem suum in formam Baptismi invexerint. Sane in Epistola Synodica, quae licet integra non sit, mutila tamen in ea parte non videtur, qua Paulli errores, moresque Christiano indigni describuntur, Baptismatis formae corruptio ei vitio non vertitur. Neque Auctores Epistolae ad eumdem Paullum missae priusquam deponeretur *Tom. I. Concil. Ven. edit. p.* 466. neque Scriptor longissimae Epistolae olim Magno Dionysio adscriptae *ibid. pag.* 869. quae tamen Pa-

gio Auctore *ad annum* 264. *n.* 3. scripta videtur ab aliquo ex Episcopis, qui Synodis adversus Samosatenum celebratis interfuerunt, licet de Baptismo disserat in responso ad Quaestionem IV. opponunt formam Baptismi ab eo adulteratam fuisse. Immo S. Athanasius, Oratione III. contra Arianos, testatur disertissime *Discipulos Samosatensis* (in Baptismo) *nomina nostra pronunciare*. Impiissimam ergo, et audacissimam Paulinianam formulam, quam novit Missorius, ignoravit Athanasius, qui in Paulinistarum amicitiam, numquam propensus fuit. Sed demus ab hac Secta non fuisse observatam Evangelicam formam, ut ex Canone Nicaeno colligit, ni fallor, S. Augustinus (quem cum Athanasio forte conciliare possem, si dicerem, Paulinistas hac de re inter se discrepasse; cum haec Sectarum tum recentium, cum veterum sit perpetua calamitas, ut nedum a vera Ecclesia, sed a seipsis etiam, auctoribusque suis discrepent) non tamen erat cur Missorius *Disquisit. pag.* 44. conjiceret Eusebium consulto haec omnia miscuisse suppresso Paulli nomine, ut conflaret Nicaenis Patribus invidiam, quod *Can. XIX.* irritum ab illius asseclis collatum Baptismum declaraverint; cum e contrario Stephanus in acceptum retulerit omnium Haereticorum Baptismum. Hanc perperam tribuit mentem Historico doctissimo, et Stephani vindici cum primis acerrimo. Atque hoc quidem vidit Launojus in virulentissima Epistola ad Jacobum Bevilaquam cujus superius meminimus, qui cum videret Eusebium non sibi, et Cypriano, sed Stephano favere, ejus testimonium respuit, provocatque Stephanum ad

Firmiliani, Ciprianique scripta, quamquam infelici exitu; satis enim atrocem calumniam depellunt Natalis Alexander *Dissert. XVI. in Saecul. III.*, et Benedictinus in *Praef. in postr. edit. S. Cypr. num.* 41., quorum argumenta convellere si Missorius poterit, tum demum nobis persuadebit longe difficilius esse Stephani Decretum, quam Honorii responsum, quacumque macula liberare? Stolidus sane fuerit oportet Eusebius si ad declarandum suum erga Paulinistas studium errorem tantum Stephano tribuisset. Nonne potius odium, et contemptum Stephano, Nicaenis vero Patribus auctoritatem conciliare videretur? Quod adeo mihi persuasum est, ut si Missorius probare posset ab Eusebio nobis exhiberi Pontificem illum omnium omnino Haereticorum recipientem Baptismata varia, et vitiata, mallem dicere illum in Romanam Sedem iniquo animo fuisse, quo ad fraudem tantam impulsus fuerit. Sed neque fuit iniquus in Stephanum, quem laudat Traditionis Apostolicae vindicem contra novitates, neque amicus Paulinistis quos in faedissimo eorum Parente exagitat; neque tandem Nicaenae Synodo infensus fuit Eusebius quam *Lib.III.vitae Constant.Cap.*6. vocat *Dei phalangem*, et *Cap.*7. *Chori Apostolici imaginem*, cujus Patres *Cap.* 9. laudat alios a sapientiae sermone, alios a vitae gravitate, laborumque tolerantia, aliis de caussis alios. Quî ergo illis quos laudat inimicus, illis amicus quos vituperat, videri possit? Abstinere debebat a probris tantis, quae in Samosatensem jecit, parcere debebat laudibus, quibus attollit Patres Nicaenos. Caeterum Paulinistae nunquam tam acuti erunt, ut videant quî favere illis possit narratio Eu-

sebiana. Animi, et linguae duplicitas licet simpliciores fallat, non tamen fallit prudentes, sapientesque. At hanc Eusebii versutiam per tot saecula omnibus imposuisse, quin Malchion ullus repertus sit, qui dolum detexerit, incredibile est. *Semper dum intenditur crimen, necessaria est manifesta probatio* inquit S. Optatus *Lib. VI. num.* 2.

Quod si jam ejusmodi conjecturis velimus indulgere, et fraudi Eusebianae vitio vertere, quidquam in Ecclesiastica Antiquitate negotium facessere videtur, nil erit facilius, quam ad fabulas amandare Historiam illam celeberrimam de quaestione Paschatis; quae sub Victore exarsit. *Lib. V. H. E. Cap.* 23. *et* 21. Nimirum, Arianus homo Nicaenos Patres sugillat, qui decreverint die Dominica ab Ecclesiis omnibus Paschale Festum agi debere, *Lib. III. de Vit. Costant. Cap.* 18., licet Polycrates magna stipatus caterva Virorum Apostolicorum, immo Apostolos Victori objiciens alia consuetudine uteretur, et licet Iraeneus non nomine solum, sed instituto pacificus, Victori suaserit, ne integras Dei Ecclesias morem sibi a Majoribus traditum custodientes, a communione abscinderet. Cave ne credas Eusebiano Polycrati, et Iraeneo. Intererat Eusebii fingere Victorem durum, asperum, et praecipitis ingenii, irridere etiam, quod conatus fuerit separare Arianos ab Ecclesiarum consortio, tamquam contraria rectae fidei sentientes. Fingere demum intererat, quod Pastores illi morem non gesserint, fingere litteras, quae illum acerbius perstringunt, atque illam in primis, quae a Polycrate scripta dicitur, qui obstinato animo gloriatur,

se nihil moveri minis sibi intentatis ad incutiendam formidinem, cum a majoribus didicerit *Obedire oportet Deo magis quam hominibus*. Quae verba nihil differunt ab iis Cyprianicis, *Neminem condemnantes* etc. nec ab iis quae habet *Ep.* 55. *singulis Pastoribus portio gregis adscripta, quam regat, unusquisque et gubernet, rationem sui actus Domino redditurus*. Cur vero, inquies, Eusebii intererat in Victorem debacchari sub persona Sanctissimorum Antistitum? Hic recantabo Arianismum Eusebii, qui concoquere cum non posset Theodotum Coriarium, a quo Arius doctrinam suam accepit, ut fatetur Missorius, *Disquist. pag.* 43., per Victorem a communione Ecclesiae fuisse ejectum *Lib. V. H. E. Cap.* 28., manes Theodoti ultus est, tamquam a viro praecipitis animi, et impotentis irae abstentus fuisset. Sed absit ut Sedes Apostolica, immo veritas ipsa novo hoc genere defensionis egeat. Satis feliciter pugna cessit Viris summis in illos, qui nobis semper obtrudunt Asianorum, Cappadocum, Afrorum exempla, quos se imitari carnaliter blandiuntur, cum si eorum piam, et humilitatem, et caritatem in custodienda salubriter Unitate perpenderent, mirarentur se ab illis ita dissimiles, ut ab agnis mitissimis Lupi.

VI. Superest ut videamus causam aliam cur Eusebius Baptismi, de qua agimus, Historiam commentus sit; nimirum Arianorum conniventiam cum Donatistis, horumque illi haeresi adhaesionem, quae semel ac vera sint, non est cur miremur, si Arianae factionis signifer qua re cumque posset Donatianis gratiam referre studuit. Sed non vidit Eusebius palpari a se Donati-

stas haud posse, quin Paulinistae laederentur? Si enim exemplo Cypriani illos erigere volebat, cur non dicamus eadem ratione defendere velle Canonem XIX. Concilii Nicaeni, qui Paulinistas nonnisi Baptismo in Ecclesia recipit? Praeterea qui primum omnium Cyprianum fecit Rebaptismi auctorem, non video quî possit, inire gratiam cum Donatistis praesertim in Missorj sententia, cui Valesiana interpretatio placuit. Poterant sane, immo debebant Donatistae non Patronum eorum causae, ast perfidum praevaricatorem eum ducere, quin aversari veluti hostem, si quisquam alius, infensissimum, quod eorum consuetudinem, atque doctrinam veluti Apostolicae Traditioni contrariam Pontifici Romano jam olim displicuisse, immo se etiam ab ea abhorrere claris verbis significet? *Boni nullo emolumento impelluntur in fraudem, improbi saepe parvo, amentes cum sua etiam, et suorum jactura*, ait Tullius, a quo Tertullianus illam videtur sumpsisse sententiam, quae habetur in suo Praescriptionum Libro, *nemo mentitur in suum dedecus, sed in honorem*. Bonum Eusebium non dicam, quamquam jure naturalem eam bonitatem, quae a fraudibus se abstinet ei vindicare possem. Improbus itaque, aut amens. Sed ne parvam quidem utilitatem sibi proponere potuit, fabellam hunc in modum confingens, quae non poterat non maxime iis displicere, quibus favere voluisse dicitur. Amens itaque fuit, quod tamen Missorius negat *Disquist. pag.* 68. Qui enim vero amentem, delirum, ac stolidum non eum dicas, qui probra non dissimulat illius partis, cujus benevolentiam captare *qua re cumque potest* cona-

tur? Consulendus *Liber v. H. E. Cap.* 5. *et seq.* ubi leges continentur, et litterae Magni Constantini contra Donatistas. In prima ad Melchiadem Epistola Caecilianus appellatur *Carthaginensium Urbis Episcopus*. Inaltera ad Chrestum conqueritur Imperator quod nonnulli, qui propriae salutis, et venerationis, quae sanctissimae fidei debetur, obliti, privatas adhuc simultates gerebant *prolatae jam sententiae aquiescere nolentes*. Quibus verbis non alii intelliguntur, quam pertinax pars Donati. Percurre aliam ad Caecilianum ipsum, cui ter mille folles erogat Princeps liberalissimus Catholicis Ministris distribuendos, certumque eum reddit se in mandatis dedisse Anulino Proconsuli, et Patricio Vicario Praefectorum, ut quoniam nonnulli incompositae mentis homines populum Catholicae Ecclesiae improba, et adulterica falsitate corrumpere satagebant, curarent illi rem hanc cum primis, nec impunitam, et liberam amentiam tantam dimitterent. Postrema demum ad Anulinum Epistola Clericos Ecclesiae Catholicae, *cui*, inquit, *Caecilianus praeest*, ab omnibus omnino publicis functionibus immunes servari statuit. V. etiam *Vita Constant. Lib.* II. *Cap.* 65. His documentis, quae diligentissimus Eusebius inseruit suae Historiae, in qua Donatistis gratificari voluit *qua re cumque posset*, Parmenianus aliquis delectari, et triumphare jure poterat, et multam habere gratiam Historico, qui clarissimas suae factionis memorias ab interitu vindicaverit. Placeret Donatistis, opinor, videre suos quidem traduci ut fidei corruptores, et pacis perturbatores, contra vero Caeciliani partem opibus, et honoribus auctam, atque in clientelam

Imperatoris susceptam. Nihil itaque, quod Donatistas juvaret Eusebius finxit, sed plura historica fide narravit, quibus potuissent sin minus ad Officium revocari, saltem verecundia suffundi, nisi omnium obstinatissimi, atque impudentissimi fuissent.

De Arianis, qui Donatistas in Africa sibi sociare tentarunt, quemadmodum scripsit Augustinus *Epist.* 44. *num.* 6. pauca dicam. Scilicet foederis hujus initium, non est trahendum ad Eusebii aetatem, sed illud legimus primo quaesitum ab Arianis illis, qui contra Sardicensem Synodum Philippopolim convenerunt anno 347., quo tempore Eusebius in vivis non erat, ut constat ex Epistola illius Conciliabuli, cui Acacius Eusebii Successor in Sede Caesariensi inter caeteros subscribit. *Tom.II. Concil. Ven. edit. pag.* 742. Etsi vero Donatistae *aliqui minorem Filium esse dixerunt, quam Pater est, ejusdem tamen substantiae non negarunt*, teste Augustino *Epist.* 185. Atque hunc errorem eos adoptasse ob gratitudinem quamdam erga Pseudo-Synodum illam, quae Donatum communione sua donaverat, forte credam, non autem ut vicem redderent Eusebio, quem sibi infensum, et inimicum nosse poterant. Aliam causam, cur Donatistae ad Arianam Haeresim accesserint affert Augustinus eo loci, quem post Dupinium, illustrarunt eruditissimi Fratres Ballerinii in *Historia Donatistarum Norisiana Parte II. Cap.* 4. Rem pluribus non persequor, satis enim mihi videtur, ex iis quae diximus in tuto Eusebium positum esse.

Haec habui Vir clarissime, quae ad te scriberem, atque utinam tibi non videar inanem operam lusisse in

defendendo egregio Historico, immo Ecclesiasticae Historiae Patre. Caussam dixi, ut puto, meliorem, sed tum summa Missorii eloquentia, atque doctrina, tum maxima ingenii mei tarditate debilitatam. Hanc igitur sapientia tua recreet, nobisque Eusebium servet a tanto flagitio liberum. Tu interim nomen tuum, et communem Patriam scriptis immortalibus, ut facis, illustrare perge, et summam, qua te revereor, observantiam, diligere ne graveris. Vale.